

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

96

BRAIDENSE

MILANO

IL
DIOGENE
ACCVSATO,

Comedia

DEL CALIGINOSO
ACADEMICO GELATO.

Dedicata all' Illustrissimo Sign.
Nicolò Cornaro.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDXCVIII.

Ad instantia di Gasparo Bindoni.

Con Licenza de' Superiori.

22/51

MO
ALL'ILLVSTR.
SIGNORE,

IL SIG. NICOLO
CORNARI,

Compare, & Padron mio
Colendissimo.



*I*NFINITO mio
desiderio di far-
mi dal mondo co-
noscere per quel
diuotissimo serui-
tore di V. S. Illu-
strissima, che le sono, mi rende ca-
rissima l'occasione di consagrarle, co-
me hora fo, questa non meno dilette-
uole, che leggiadra compositione del-
la vita di Diogene uscita dal fecon-
dissimo ingegno dell' Eccellentissimo
Signor Melchior Zoppio, la quale,

A 2 haunto

hauuto riguardo così alla materia,
come alla maniera, con che viene
trattata, & spiegata, & come an-
che alla persona dell' Autor suo, ho
giudicato, & col mio, & con l' altrui
assai più purgato giudicio esser de-
gna non solo della lettione, ma della
protectione ancora di V. S. Illustris-
sima, come che io conosca assai bene
di quanto merito esser debbano quel-
le cose, che portino in fronte il chia-
rissimo suo nome per molti nomi Il-
lustrissimo. & principalmente per lo
valor proprio d' lei; di cui, ella v' à
tuttavia dando tal saggio in cotesta
Serenissima Republica, che fa ben
conoscere al mondo come in lei ri-
splende ogni sublime, & rara quali-
tà, non che il sangue regio deriuato
dall' ultima Serenissima Reina di Ci-
pro, non che l' animo sempre intento
à nobilissimi pensieri, & il proceder
suo condito di maestà, & d' humani-
tà insieme; non che il regio viuere,

cioè

cioè pieno di tanto splendore, quan-
to ben ricerca il suo regio palagio al-
bergo di persone, o di chiara nobiltà,
o di eccellente virtù adornate, che
come da suoi antenati sono sempre
state, così da V. S. Illustrissima, &
dall' Illustrissimo, & Reuerendissi-
mo Sig. Vescouo di Padoua suo fra-
tello pregiatissimo essemplio di bontà,
& di dottrina, sono tuttauia alta-
mente fauoreggiate. Si che à lei, per
che d' ogni parte rilucesse, altra con-
sorte non si conueniuà, che una fi-
glia d' un Prencipe di cotesta Repu-
blica dotato di quelle Heroiche vir-
tù, che cotanto rilucono nel Serenis-
simo Duce Grimani suo suocero.
Ma io non voglio hora ingolfarmi
nello immenso pelago delle sue lodi
che non è questo al presente il mio
principale intendimento, ma solo il
uolerle rēder ragione di questa mia
dedicatione. La qual supplico V. S.
Illustrissima, che accetti con lieta

A 3 fronte.

fronte, & gradisca con essa la pron-
tissima uolontà mia di dar segno co-
me posso il meglio della mia grata di-
uotione, con cui lei riuerisco, & prie-
gole il colmo d'ogni prosperità. Così
per fine humilmente alla sua gratia
mi raccomando.

Di Bologna il dì xxv. di Ottobre.
M D XCVIII.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Ser. & Compare

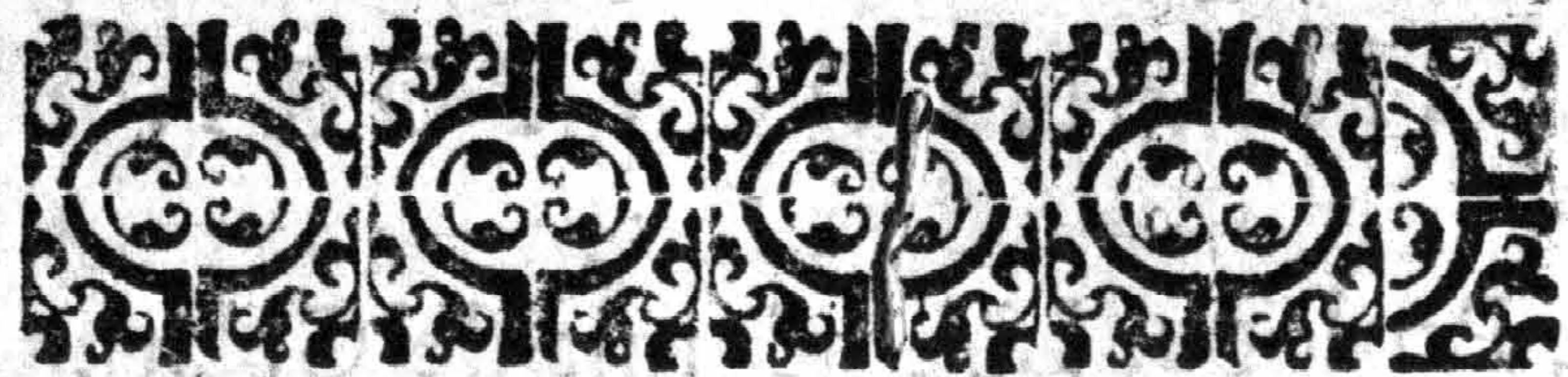
Gasparo Bindoni.

INTERLOCUTORI.

Prologo, L'Academia de' Gelati.

Diogene	} Filosofi sordidi.
Antisthene	
Platone	} Filosofi ciuili.
Aristippo	
Theodoro	Astrologo.
Callinico	Brauo.
Lichno	Parasito.
Mane	Schiauo.
Erine	} Meretrici.
Laide	
Egesia	Fanciullo.
Diosippo	Athleta.
Trombetta	
Anassimene	Oratore.
Alessandro	Rè.
Choro di Cittadini Atheniesi.	

L'Attione è in Athene.



ARGOMENTO.

D *Alla gloria stà fug-
gitiuo
In Athene igno-
to Diogene,*

*One si fa chiamare il Cane,
Giungendo à detti assai sen-
sati.*

*E scherzi, e morsi, e atti spia-
cenoli;*

*Ne quai si rende odioso à mol-
ti,*

*E di quei proprij, che cercan-
dolo.*

Attorno van, per honorarlo.

Cumulate varie querele

*Contra di lui, ad Alessan-
dro*

*Vengono esposte. E nel peri-
glio*

Sempre

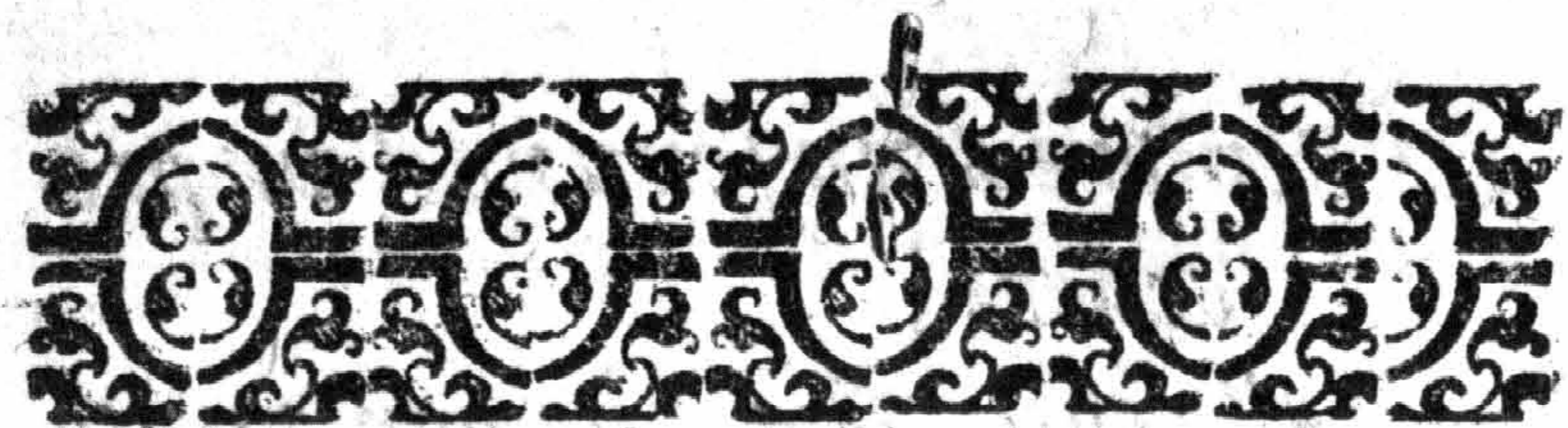
*Sempre d'un senno; e d'un pro-
cedere;*

*Alla costanza, che non punto
Tituba, vien riconosciuto.*

*Onde il giudicio è fatto in me-
rauiglia.*



A S PRO-



PROLOGO.



Val mi vedete (o spettatori)
Neue la ueste, e ghiaccio il crine

Son l'Academia de i GELATI.
Stanno in desir continuo i miei
Di piacerui, hor con graui studij.
Hor con recreationi honeste,
Che il piacer vostro è il gusto loro.
Però pensando di spettacolo,
Per dilettare, e in un giouare,
Con motti e scherzi; ma non quali
Han nel roffor, più che nel riso,
E con sentenze, ma non quali
Danno all'horror, quanto al costume,
Trouato han d'accoppiare il giuoco
Comico, senza la comedia;
E senza i tragici cothurni,
Il dir sensato. Et rinouando,
A un certo modo, l'attioni
Vetuste d'Eupoli e Cratino
Predecessori di Menandro,
Autor della comedia noua,
Son per rappresentarui vn'huomo,
Che visse tal, e tal sofferse,

E parlò

PROLOGO.

E parlò tal, qual sentirete.
D'animo altier, vil di maniere,
Destro al sapere, all'oprar goffo
Vile, infesto, austero, e dolce;
Quinci potranno riportarne
Traffullo, e profitto le menti.
Che dissi vn'huomo? Vn cã che morda
Vn cane, il qual co' morfi acuti
Punga, e risani' intime piaghe.
Non son poetici pensieri,
Ma ceda pure alla reina
Filosofia la Poesia.
Perciò non sia chi s'habbia à torcere,
Se oltra i precetti, e fuor dell'arte,
S'andasse in libertà vagando.
Che sola è legge à se medesima
Quella, ch'è legge à tutte l'arti.
Non intendete o spettatori?
Hoggi si dè raffigurare
Vita, e costumi d'un filosofo
Canin, di cui non hebbe Athene
Che uien dipinta in questa scena,
O tutta ancor la Grecia, o'l mondo,
Mendico, il più d'alma costante,
Ne riprensore il più di lingua
Libero: ond'ei fù detto il Cane,
Dico quel Cinico Diogene,
Che per douer spregiare ogn'altr o,
Se stesso prima hebbe in dispregio
Che si riuolse per la sabbia
La state ignudo, al sole ardente,
E liquefece argente neue

A 6 Col

P R O L O G O .

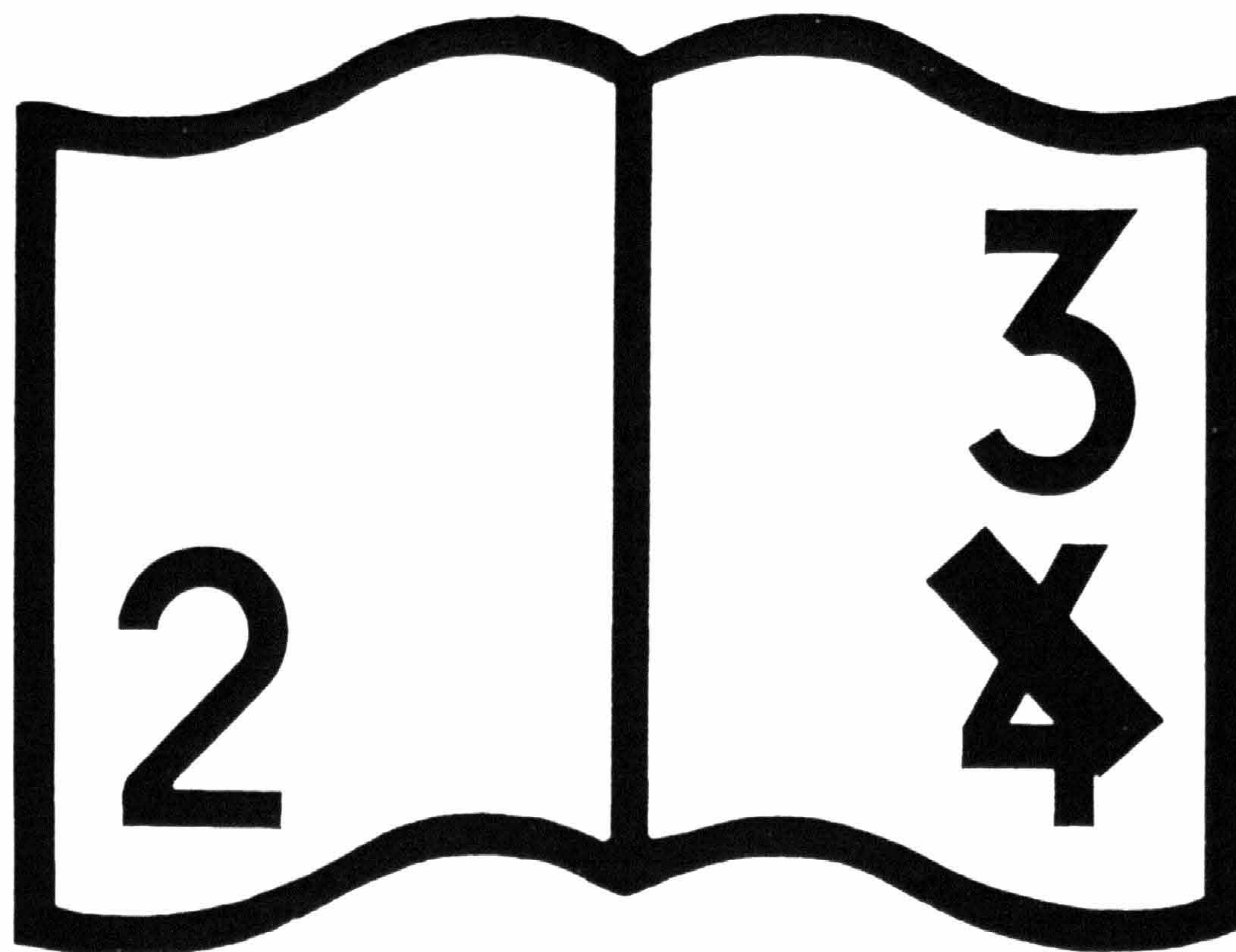
Co'l nudo sen quando più giela .
 Che mostrò come in manto abietto ,
 E in uil ridotto ricourarsi
 Sà la sapienza illustre; ancora
 Che non rifiuti politia,
 Con gli Aristippi, e co' i Platoni .
 Che ringhi die contra la morte.
 Con l'immortal gloria, seguace
 De gli intelletti generosi .
 Onde fur chiuse in pario marmo
 L'ossa honorate, e dedicati
 Bronzi à quell'huom che mètre uisse
 Sprezzato , appena hebbe un bastone
 Doue appoggiarsi , & un mantello
 Da ricoprirsi, e voi vedrete
 Qual sorte stanza egli habitasse .
 Così uà al fin per chi ben uiue,
 E'l uiuer ben non è secondo
 Le facultadi, e le delitie ;
 Ma è secondo la uirtude,
 La qual sa poi seruirsi in bene
 D'agi ch'ell'habbia, e di ricchezze .
 — Diua filosofia, che nel felice
 Gioconda sì, non dissoluta sei ;
 Nel grande autorità, non tirannia ;
 Nel pouero sei nuda, e non abietta ;
 Nella prigione afflitta , e nō oppressa ;
 Vccisa nel ueleno, e non estinta .
 Tu de' tuoi proprij inuiolati honori
 Ti godi, e l'aura popolar non curi .
 Soaue compagnia nell'herme selue,
 Patria fedel ne' fuggitiui effigli

Nelle

P R O L O G O .

Nelle dure catene libertade ,
 E nell'auuersità conforto, e speme ;
 Ma torno à voi, o gratiose
 Madonne belle. Vedete hora
 Voi questa selua? In questa selua
 Forse haurà (Ne fra longo tempo)
 Cespuglio tal, ch'ora è sfrondato,
 Ch'uscirà in albero, e viuace
 Ergerà al ciel felici i rami.
 Tosto che i rai de' bei vostr'occhi
 Cortesi sian d'ardor benigno .
 Che se un sol sole, oltre l'Aprile ,
 Bastant'è al far rinuerdir tutte
 Non secche piante in boschi, e in cāpi .
 Che faran tanti soli, e tanti
 In una selua conspiranti?
 Aprite voi sereno Aprile
 Da gli occhi, e spirate soaue
 Fauonio d'aura fauoreuole .
 E s'auerrà ch'ella mai s'orni
 Di frondi, e fiori, amiche Ninfe
 Non disdegnate coltiuarla ,
 Se non pe' frutti, almen per l'ombre ,
 Cogliendo fiori all'auree tempie .
 Fiori, di cui Venere bella
 Se stessa addobba, e'l figlio Amore,
 Che siano à uoi sempre fecondi .
 Ma ripigliando il primo intento,
 Io vi auuertisco, ch' à gli orecchi
 Diate maggior parte, ch' à gli occhi ?
 Non rimirate il vestimento
 Logoro, e pien di succidume;

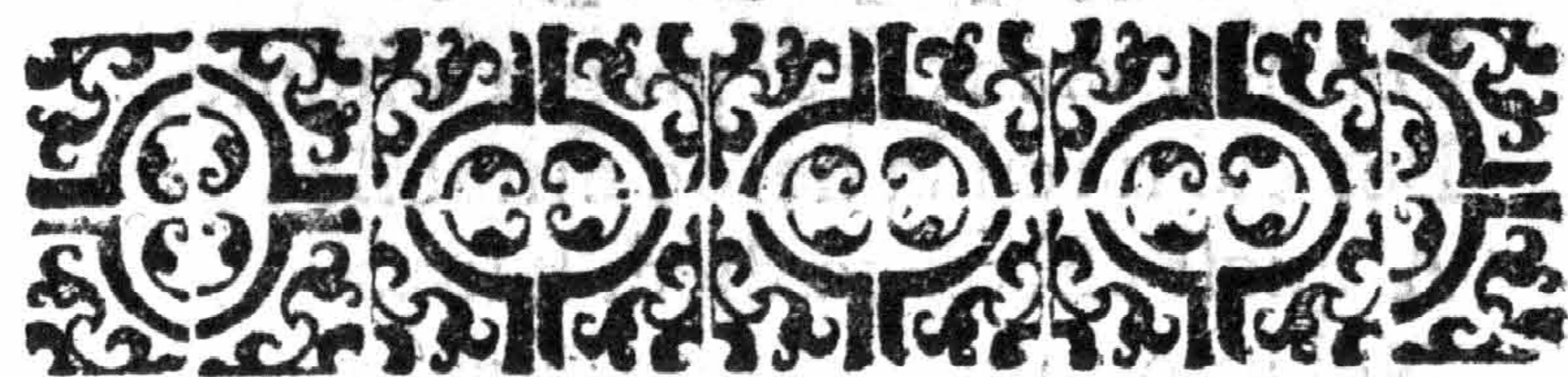
Ma



Numeraazione Errata

PROLOGO.

Ma ben pesate il grande spirito,
Che per la lingua si palesa.
Oue Diogene schernito,
E vilipeso vederete;
Stimate voi, ch'un'huomo tale,
Non tal virtù si prende à scherno,
E ancor da quei, che non ben fanno
Quanto souente dolce frutto
Ruuida scorza in se racchiuda.
Vi lascio. In lui uolgete gli occhi.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Diogene, Callinico.

Souerchio ingombro, e te
non voglio.
Cal. Ciò ch'io delibero è ben fatto.

Sloggisi, e non s'habbia à ridire.

Diog. M'hà d'altra tazza proueduto
Natura. Cal. A che getti, o filosofo,
Vaso che al vino, e alla minestra
T'era in bicchiero, & in scudella,
Come souente à me lo scudo,
Pien d'human sangue infin'all'orlo,
Nel quale hò mangiato, e beuuto?

Diog. Vergogna è, ch'vn fanciul mi vinca
In viltà. Io'l viddi sorbir l'acqua
Così nel concauo d'entrambe
Le mani accolta. Cal. Io son Callinico
D'Hercol figliuol, nipote à Gioue,
Se mi conosci, e son guerriero,
E porto spirito d'honore,
Non sol nell'armi; ma pur'anche
Mi piacerebbe la dottrina,

Per

A T T O I.

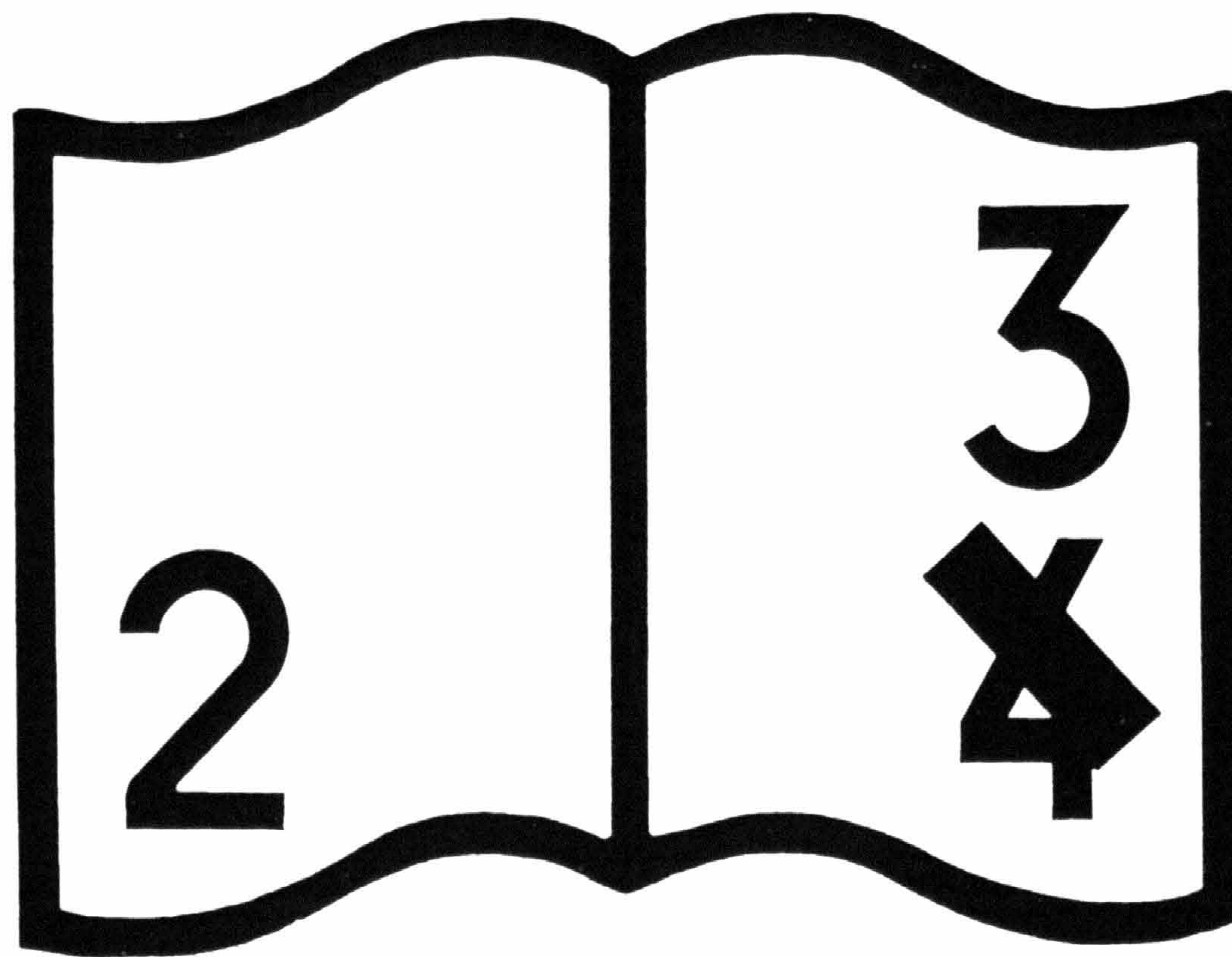
Per non mancar di pregio minimo,
 Per cui si renda heroe mirabile.
 A quest'effetto io diedi stanza
 Nel mio castello ad vn'astrologo
 Spendendo nome di fautore
 De' letterati, & per hauere,
 Alla grande, un che meco à mensa
 Filosofasse, trattenendomi.
 E in quattro o cinque ricercate
 Mi fesse dotto de gli effetti
 Della natura, e cause loro.
 Perc'hò un ceruel, sottil, ch'apprende
 Oda se sà. Ma questa bestia
 Non mi può sopportare. Vn dì.
 Odi pure. Diog. Abbasso l'orecchie.
Cal. Vn dì sediamci accanto à mensa
 Io, e la Dama. Dico Io. Marte
 La luna hà presso, come in cielo.
 Ei dassi à contradirmi, e dire
 Ch'alla Luna è uicin Mercurio.
 Io te lo mento per la gola,
 Che il Lunedì hà il Martedì
 Prossimo, e non il Mercordì
 Che ne di tu? parti ragione?
 Apr'ei pur bocca al replicarmi.
 Io non faccio altro. Te gli lancio
 Vn piatto di sapor melato
 In quella faccia non ben d'acqua
 Lauata, e te gli l'insapono
 Mellifluamente. Vn'altra volta
 Vuol che il sol sia i Acquario. Io cōtra
 Egli è in uinario, che le uiti

Esposte

S C E N A I.

Esposte al sol fan uin migliore.
 Vuol risponder. Mi trouo innanti
 Cert'voua, e scocco in su'l mostaccio.
 Vuoi tu altro che si diè la bionda
 Alla barba non pettinata?
 Quest'altra, e riga. Il ciel lampeggia
 E segue il tuono, emulatore
 Della mia spada nella guerra,
 Al cui balen succede il fulmine.
 Egli il ceruel pensa aggirarmi,
 Che il tuon sia prima, e poscia il lãpò.
 Alz'io la man. Vedi tu? Vedo,
 Hor senti dopò c'hai veduto.
 E te li impianto vn'improntata
 Sopra l'orecchia e la mascella
 Da salaffarli le gengiue.
 Di tali dispute un migliaro
 Contar potrei, ch'ei non mi sciolse
 Vnqua argomento, onde hormai pare
 Che non la uoglia meco in loica.
 Sol l'intimarli io la partenza
 Per la vendita mia magione
 L'hà mosso à ciancie, che mi fanno
 Salire al naso un pò di senapa.
 Quasi negand'ei ch'essend'io
 Il più feroce c'hoggi uiua
 Non sia da me giudicioso.
 Io fò del mio, sò quel che faccio
 E quando ancor'io non facesse
 Sì ben ben del mio, fò à mio modo,
 E faccio bene, e guardisi egli
 Non m'orticar, s'hà caro il viuere.

Si



Numeraazione Errata

Si la comprai, si de i danari
 Che m'assegnaro i Sinopei,
 Per lo riscatto di Diogene,
 Per questo? che vuoi dir? Ti credi
 Per esser complice del fatto
 Tenermi il pugnale alla gola?
 Ma come lascio trasportarmi
 In cosa di tanto momento?
 L'ira non sa tener la lingua à segno.

Diog. Non ti guardar da me, ch'io sò.
 Già ch'egli & io siamo un'istesso.

Cal. Questo loquace hà cominciato
 A seminarne già parole?
 Non li vuò dare altro castigo
 Che priuarlo della mia gratia.
 Io l'hò tenuto in casa, hor'io
 Non ce'l vuò più, nò più per Hercole;
 Mi sniderò d'attorno i tarli,
 Vadalo à dire à i Sinopei,
 Vada in mal hora. E tu filosofo
 Fà in quà la bocca Hor nota bene
 Quest'è il secreto de i secreti.
 Con quest'anello, ch'io mi cauo
 Di questo deto della mano,
 Io te'l sigillo entro la bocca
 Tientelo à mente, e non l'aprire,
 Che questo gesto è d'Alessandro.

Diog. Perche se i gesti hai d'Alessandro
 Non tieni il nome d'Alessandro?
 O perche quando haueui il nome
 Non hauesti conformi i gesti?

Cal. Tu non armigero, contezza

Hai

Hai di me tal? Già Theodoro
 Non sa ciò, che te'l possa hauere
 Palefato. Non m'è possibile
 Viuer si occulto in questo mondo
 Che il mio splendor non mi discopra.
 Io uorrei pur saper apprendere
 La tolleranza atta al guerriero
 Cui non conobbi in uita unquanco,
 Terribil troppo. Ciò mi fece
 Vscir del campo d'Alessandro
 E mutar nome.

Quest'è il mio biasmo solo solo
 Fra tante lodi. Impatienza.
 Io non potei soffrire allungo
 Tenere il nome d'Alessandro
 Al gran Macedone commune,
 Che tutte proue ch'eran mie
 Son d'Alessandro d'Alessandro
 Disgratia mia, ch'io Rè non nacqui
 Come mi meritaua, ascritte
 Erano al Macedone. Ond'io
 Lasciai tal nome, e presi questo
 Dalle uittorie inclite mie
 Di Callinico. Io ti vuò dire
 Vn mio pensiero à te gioueuole.
 Son molti dì che quasi quasi
 Mi risolueua ricercare
 Te in cambio di quest'altro Astrologo
 Ch'io caccio uia. Tanto più ch'io
 Ti conosco huomo tollerante
 Ti saprai torre un pugno, un calcio
 Per una tal galanteria

Scu.

A T T O I.

Scusando un mio esser'auuezzo
 Al menar delle mani. Diog. E delle
 Mani, e de i piedi. Cal. E fai? che tosto
 Del furor data giù la piena
 Quel che apparue Leon, troui coniglio
 In quanto poscia al rimanente
 Pregiati pur, e hoggi tu acquisti
 Scholar che stà per farti honore
 Del certo. Vn gran bell'intelletto
 Si è il mio. Mi lodo, me'l conosco
 Son'io'l lodato, e'l lodatore.
 Ch'altri non han parole eguali
 A gli eccessiui meriti miei.
 E da quel dì che la tua fama
 Primieramente à quest'orecchie
 Sormontò, cominciò la voglia
 In me benigna. Hor tu che dici?

Diog. Essercito la sofferenza.

Cal. A riuederci. Hor vò à negocij
 Di stato, e à ntender ciò, che scritto
 Habbia Alessandro al Rè Antipatro
 Per Meschino corrier straordinario.

Di. Il Meschino, à un meschino, p Meschino
 Manda ambasciate. Cal. Lui Meschino
 Del mondo prencipe? All'entrata
 D'hoggi vedrai s'egli è meschino,
 Saluo se tu no'l chiami tale
 Perch'ei non hà seco Callinico,
 Ma vado. Infìn ch'io mi fermassi
 Qui, mai non s'assicurerebbe
 Vscir di casa al mio splendore
 Il barbagianni. Ei m'hà veduto
 Buffare,

S C E N A II.

11

Buffare. Ola fuori gentaglia
 Trabbacche fuor (Trabbacche, scappa-
 Parole vsate militari) (no
 Sentina d'immonditie fruste
 Fuori, e per la portaccia dello
 Stallatico. Ch'al mio ritorno
 Non ci troui altro che il sol cuoco.
 Che se si tarda, e gente e robba
 Scappar farò più che di fretta,
 E per la strada delle rondini.

Diog. Ben m'auuisai ch'una tal casa
 Per lo souerchio crapolare
 Era per vomitare un giorno
 Il padron proprio. Hor'io me'n uado
 Al mio dottor, ch'esser non vuole
 Dottor d'alcuno, & io vuò che sia mio
 Perseuerando, importunando.

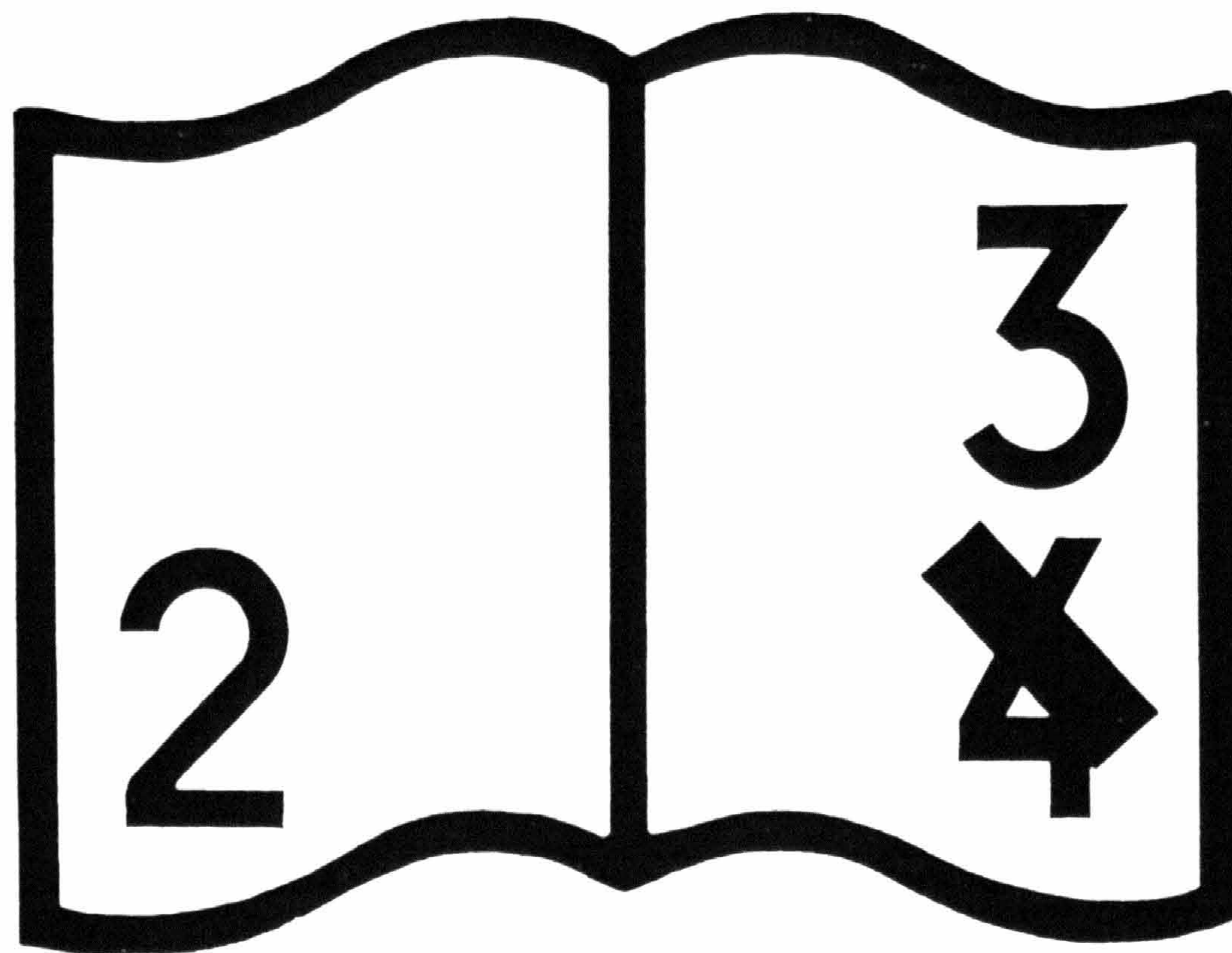
S C E N A II.

Theodoro, Mane.



L mio efemeride mi dà
 Infausta riuolutione
 Gran parte di quest'anno,
 intorno
 All'ischermirmi dal disagio.
 S'io potea conseruarmi tutta
 Questa Luna, si dileguauano
 I finistrosi influssi. Hor misero
 Dou'hò da batter della testa?

Man.



Numeraazione Errata

Man. Nel muro. The. Doue haurò ricapito?
 Man. In galea. The. Chi più mi sostenga?
 Mā. Le forche. The. Chi mi mātéga? Ma. vna
 Capezza. The. Chi mi dia la mano?
 Il boia. O strolico mi strolica
 Quant'è da vn polo all'altro polo
 E da i due polli alla gallina.
 Quanto è dall'orto al cascio, e quanto
 Dal mezo di alla merenda.
 Dal leuante in Grafagnana.
 E dal ponente in piccardia.
 Il sagittario in qual sia parte
 De' fianchi, e'l cancro che ti prenda.
 The. Non l'hò da motti. O se uolesti
 Aitarmi tanto ch'io portassi
 Fuor la mia robba qui di casa,
 Io à te vorrei per ricompensa,
 (Non dar danar, che non me'n trouo)
 Saper predir di punto in punto
 Quanto auerratti in uita mai.
 Man. Guardati pur dell'offerire.
 The. Ridutt'io m'era con la Berta
 Presso costui (la causa io taccio
 Che biasmo senza giouamento
 Me ne uerria, la pouertà
 Fà far delle cose) Ei mi diede
 Stanza alle tegole vicina,
 Picciola e trista, sol bastante
 Al dormir nostro, e al mio essercitio,
 E se ben fur palloni gonfi
 L'offerte, che poi riusciro

A gli

A gli effetti vesciche vuote,
 Io nondimeno toleraua
 Perche ci haueamo albergo e vitto
 Non mica in don che mia mogliera
 Teneua in ordine la casa
 Per quel che può, poteua poco
 Ma facea sopra le sue forze
 La meschinella; hor' inuilita
 Che ci conuien prender partito
 Ne sappiam doue, essere andata
 E me lasciato hà nella briga.
 Ma. Per compassion uò darti aiuto,
 Pur che mi scopri mia ventura.
 Queste tue robbe metteremole
 Nel mio ridotto. The. Sì di gratia
 Insin ch'io troui chi le compere.
 Vuò far danari, e son per uendere
 Vn horticel, che non ne cauo
 Utile alcun; n'hò qualche fico
 Se con le man non ci si arriua.
 Ma. Sò che Platon contenterassene
 Che ti si dia commodità
 Perch'è amator de' letterati.
 All'espedit. Dà qui il piumaccio
 Coperta, sù, ben tutti i stracci
 Porgimi quel cotal (Nò, tienti
 Gli ordigni tuoi) Quel, come l' dici?
 Da scartafacci o scarafaggi?
 The. Io prendo buoni augurij d'hoggi
 Dal primo incontro. Il resto in bene.
 Mi torrò pur dalle brauate

Di

Di quel Callinico bestiale,
 Che post'hauriaci ancor le mani,
 Se non ch'io da una uolta in poi
 Li dissi à buona ciera. O brauo
 Suona la tromba quanto vuoi,
 Ma non uoler toccar tamburo,
 O batteremci à doppio il pelo.

Ma. Al resto. The. hai posto ben da parte
 Cosa per cosa, non si mescoli
 Con l'altru' il mio? Ma. Entraci tu
 E ti sinistra il collo à questa
 Man, che vedrai, e riporraui
 Que' tuoi lambicchi da ceruello.

The. Io uado. Ma. Vanne in tanta nebbia.
 Son Mane, e son da Grafagnana
 A me e alla patria farei torto
 S'ou'io giungo con man uolesse vncino
 Se mi riesce il mio dissegno
 Ti li sgraffigno l'horiuolo
 Che gli hò adocchiato. Aspetti pure.
 In questa lettieraccia i cimici
 Tengon consiglio à setta à setta.
 Ma stà stà, guadagno guadagno,
 O egli è il buono scudellotto
 Par proprio quel ch'i opraua al remo
 E' desso certo. O il mio amore uole
 Ti vuò inzuppar dentro il biscotto
 Per la dolce memoria di quel giorno
 E di quel tempo ch'io seruiua
 Al gran filosofo Diogene
 Dal qual' in mio danno scappai.

Che

Che fà l'hauer di buon'acquisto
 Le cose, ancor ch'elle si lascino
 Come lasciai questo in Corintho
 Fan pur ritorno, e non han gambe.

The. Felice stella mi conduce,
 Plato m'accoglie humanamente.

Ma. Bello il mio bello scudellotto
 Chi mi ti rende?

The. Lascialo star, ch'egli è del cane.

Ma. E pur del gatto à questa uolta
 C'hò l'vgne leste come vn gatto.

The. Hor uia spediamci. Ma. Hor uia Nō hai
 Corda (che ti si annodi al collo)
 Da insiem legar queste nouelle?

The. Fà come puoi, ch'io ti dò aiuto.

Ma. E meglio trarmi questo impaccio
 Alza, che postu esser alzato
 Da terra quattro o cinque braccia.

The. Torna tantosto. Non ci resta
 Più che la botte da sgombrare
 Questa potraffi lasciar qui
 Sù la piazzetta, in vn cantone
 Che non dia intoppo a passaggieri.
 Infìn che uenga vn che la comperi,
 Se ben non val fuor che a brugiare.

Ma. Di Mane impresa. Vn scudellotto
 E dentro vn gotto, e attorno il motto
 Mangia e beui tu che sei giotto.
 Su valent'huomo vn'altra spinta.
 Spingi, che postu dietro spingerli
 Il fiato. Qui par luogo apposta
 E sia l'impresa di Theodoro

B

Va

Vna botte sfondata, e piena
 Di visco, e porcheria, e'l suo motto.
 Ella non tien ne vin ne acet o.
 Hor sei seruito. Alla mercede.
 The. Egli è il douer, ecc'io t'effamino
 Dalle piante a i capelli. Mostra
 Il piè. L'hai grande, Huom forte.
 Ma. Forte e doppio più che cipolla.
 The. Le deta hai tu distese, o curue.
 Ma. Quelle delle mani hò vncinate
 Tali stimo io quelle de i piedi
 The. Rapace è l'huom, senza vergogna.
 Ma. Io t'ingannaua per tentarti
 Se t'accorgeui. Holle distese
 The. Sei liberale e seruigiale
 Ma. Più seruigial d'vn seruitiale
 The. Gambe e coscie d'affai buon'habito.
 Dall'vmbilico al collo, è lunga
 Distanza? Ma. Hor'io te la misuro
 Due buone spanna. The. Mangi bene.
 Ma. Chi te l'hà detto? e lo conosci?
 O c'huom mirabil. Th Mostra il gòbito
 Più breue l'hai del giusto. Piaceti
 Giuocare a dati. Ma. Non può stare
 Che non habbi vno spiritello
 Tua spia. Io stupisco, Io trasecolo.
 The. Spalle, e restante della vita
 Da Galeotto. Ma. To sù questa.
 The. Labbri, naso, occhi, faccia, orecchie
 Tutt'hanno, parte della simia
 Parte dell'asino. Ma. Di quella
 Simia esser può vero. Io m'addestro
 Ben'

Ben'a far ciò che veggio fare
 Il primo di ch'io vidi gli altri
 Remare, ed io mi ci adattai;
 Ma non mi quadra di quell'asino.
 The. Habbilo in ben, ch'vn Rè tutt'oro
 Mida l'orecchie hebbe asinine.
 Ma. Questo Rè Mida con quest'oro
 Mi va sì per la fantasia
 The. Apri la man. Stai ben di linee
 Questa ti dà campare infino
 Che inuecchij se non muori auanti
 Perche ci è segno periglioso.
 Ma. O mala botta. The. Ma il pericolo
 Non è per terra, è in acqua, ouero
 Così a mez'aria, e se lo superi
 Felice te. Ma. Quell'io dell'acqua
 Superato hò, quell'à mez'aria
 Tu sperimental, ch'io ti faccio
 Mio mandatario in forma amplissima.
 The. Doueui tu da giouanotto
 Ire in galera. e se n'uscii
 Seruire a vn gran Sauio, dal quale
 Fuggendo, non perciò restau
 In libertà, che pur d'un'altro
 Nobile e dotto diuerresti seruo.
 Ma. Oime, e tu sai della mia fuga?
 The. Non ti smarrir. Già uedi come
 Capiti in casa a i letterati;
 Per opra loro alfine alfine
 Haurai del ben. Ma. Per simil noua
 S'io son mai Rè, uò far te il mio
 Esecutor della giustitia.

Tu che conosci tante cose
Di me, conosci ou' hò il pensiero
Per conto della Grafagnana?

The. Pensi, ch'io penso, che tu pensi.
Andiamo in casa, iui esporraimi
E l'anno, e'l mese, e l'hora, e il punto
Che tu nascesti, ch'io te'l calcolo.

SCENA III.

Diogene. Antisthene.



Escludi inuan. Ant. Questo
faratti

Star lungi à forza.

Diog. A forza pure accosterò mi

Ant. Quando ti giouì esser percosso

Diog. Chiunque hà voglia

Non sente doglia

Risulterammi in giouamento

Ogni percossa, più battuto

Più mi pratticherò scholaro

Del grande Antisthene che insegna

Il sufferir co'l proprio essemplio.

Ant. Cessa uenir, perch'io non ammaestro.

Diog. Cessi Antisthene esser Antisthene

Ch'io cesserò. Ma fin ch'io senta

Quei grati tuoi ragionamenti,

Quei detti dotti, fà pensiero

Di sempre hauer mi pertinace.

Ant. Prouerai s'è graue il bastone.

Gra-

Diog. Graue non sò, sò che fia grato

Nè sei tu mai per ritrouare

Baston nodoso che mi vaglia

A discacciar, qual'hor fauellì

Con lingua saggia e ponderosa.

Ant. Non te n'andrai s'io non ti spezzo

Cotesta nuca, insolentaccio?

Diog. Son detto il can, cacciato il cane

Ritorna pure. Ant. Torna torna

Diog. Tanto mi scacci, tant'io torno

A quella man che mi percuote,

Affin ch'impetri in nutrimento

Qualche uiuanda all'intelletto

C'hà fame di quel dolce cibo

Ch'vsa stellar dalla tua bocca.

Ant. Partiti cane adulatore

Io uorrei prima esser' esposto

All'auuoltor, ch'al lusinghiero

Che l'auuoltor diuora il morto;

Dal lusinghiero il uiuo è absorto.

Diog. Ascolta come io ti lusingo.

Tu sei Antisthene un'ingrato;

Vn grande ingrato al tuo sapere.

Ch'essendo buono, e sendo il bene

Communicabil per natura,

Se tu in te solo auaro il miri

Di sua ragion vieni à frodarlo.

Vn grande ingrato alla natura

Che n'ha creati, acciò che l'uno

All'altro giouì, in ciò che uale,

Ma tu sol piaci à te medesimo,

E inuan per me ti fu concesso

B 3

L'al-

L'alto intelletto . Vn grande ingrato
 Al precettore , alquale andauì
 Lontano à vdirlo e stadij , e miglia ,
 Che s'ei negato inuido haueffe
 Quella dottrina à te , la quale
 Tu nieghi à me sì renitente ,
 Antisthene hor qual'huom sarebbe.
 Ma quando Socrate t'accolse
 Nel suo uditorio , ancor te Socrate
 Obligò ch'indi ammetteffi altri .
 Che non conuien cosa negare
 Ch'un non se'n priua in altrui darne .
 No'l chiegg'io nò per cortesia
 Ma lo pretendo per ragione
 Che tu m'accetti ascoltatore .
 E non sei giusto , e non sei buono
 E falso sei filosofante ,
 E irragioneuole , e maligno
 Se alla ragione il suo non dai .

Ant. Quando io dirò non farai tu .

Diog. Prendi argomento. Io non possedo
 Sostanza , io non curo delitie
 Non agi , le mie pompe uedi
 E tanto ber mi posso in mano
 Quant'altri in oro , e tanto i membri
 Ammantar di stracci , quant'altri
 D'ostri e di porpore , e ridurmi
 La notte e'l dì tanto in quel portico ,
 E tanto in quella botte istessa
 C'hor'iuì è posta , quanto in ogni
 Regal palagio .

Ant. E in quella botte albergheresti ?

Già

Diog. Già la faccio mia stanza , e prenderne
 Il possesso già già mi uedi .
 Ne Momo istesso la riprenda
 Ch'io non la possa trasferire
 Non mi piacendo il uicinato .
 Ne delle ruote haurò bisogno ,
 Caso ch'Antisthene mai faccia
 Partenza , da stanzarli appressò .

Ant. Mi uinci , hor chiedi quel che vuoi .

Diog. Vorrei la forma d'esser saggio .

Ant. La forma d'esser saggio è l'esser buono
 Tutti i maluagi fuorsennati sono .

Diog. E la bontà bramo imparare .

Ant. Pria dei disimparar quanto di male
 Fosse introdotto mai nell'alma tua ,
 Non han uitio e saper còmuni alberghi .

Diog. Stima il precetto effettuato

Ant. Poscia d'un nuouo stil , d'un libro
 nuouo
 E d'un nuouo intelletto e di mestiero ,
 Virtù non hà precetti cancellati

Diog. Di che imprimo io tal nouitade ?

Ant. Di tolleranza al faticar costante ,
 D'alto proponimento alle virtudi ,
 Di nausea de i desiri efeminati
 Delle delicatezze , e de i diletti .

Diog. E il tolerar tanto lodeuole ?

Ant. Ti riuoca in pensiero Hercole e Ciro ,
 E quanti fur giamai Barbari o Greci
 Di chiara gloria peruenuti al colmo .

Diog. Quant'è il valor della Virtù ?

Ant. E solo il virtuoso a se bastante

B 4 Vir.

Virtù sol nobiltà vera possede,
Sol Virtù basta alla felice uita.

Diog. Par che il piacer, non ch'a me paia,
Ma tal parere, è generale,
E de i beni esterni la copia
Accresca all'huom felicitade.

Ant. E generale? e chi ciò sente?

Diog. Gran parte ancor di quei che fanno

Ant. Vaglian con tutto il saper loro
Vaglian con la felicitade
Ch'io sola bramo a miei nemici,
Soggetta all'oro e alla libidine
In podestà della fortuna.

Diog. Ed io acconsento. Ma Platone
Ch'è in tanta stima non vien punto
Men riputato, anzi s'accresce
In honoranza popolare
Per viuer lauto. **Ant.** Appunt'appunto
E popolar la sua honoranza.
E l'istesso, da' stolti esser lodato
Ch'esser da saggi in vituperio hauuto,
Com'è l'istesso, in biasmo esser de' tristi
Ch'esser in lode a i buoni.

Vada Platon, con la sua pompa vana.
Diog. Eccol ch'ascolta. **Ant.** E ch'ei n'ascolti
Quel ch'io non vuò che venga vdito
Nol lascio vscir fuor delle fauci,
E ciò ch'io parlo, i'l dico in guisa
Ch'io vuò ch'ogn'vn lo possa vdire.
Che guardi tu corsier bardato?

SCE-

Platone. Antisthene.



O stò mirando pe' forami
Del mantel lacero la tua
Ambition. **Ant.** Credei l'al-
tr'hieri

Venendo a visitarti infermo
Veder parte di tua superbia
Vomitata entro il catino, oue
Era la bile, e m'ingannai
Che la superbia hai tu nell'ossa.

Plat. Et io credea tra fori e cenci
Veder tua vanità sfumare
Ma concentrata è nel ceruello.

Ant. Tu saggio sei secondo gli altri.

Plat. E tu sei saggio contra gli altri

Ant. Sì contra i pazzi e ambizioso

Plat. Diuise son le ambitioni
Hò io la mia nella coltura
Hai tu la tua nella sozzura.

Ant. S'è chi ti lodi, io non ti lodo

Plat. S'è chi t'inuidij, io non t'inuidio.

Ant. Qual'hor di te pensando, incontro
Caua guernito che nitrisca
Meglio, dico io, fora Platone.

Vn bel corsier che vn buon filosofo

Plat. E quand'auuien ch'asino m'vrti
Di te souuiemmi e fra me dico.

Quanto staria meglio col basto

B 5 Che

A T T O I.

Che non stà Antisthene co'l manto
 Ant. Resta . Sai tu quella sentenza
 Che di due contrastanti di parole,
 Quei ch'è il primo a tacer quegli è il
 più saggio .

Plat. Chi punge altrui fabrica a se punture .
 Quest'altr hò vedut'io trattare
 Molto su'l saldo con Antisthene .
 Da qualche giorno in qua ch'ei giunse
 In questa terra, sommi accorto
 Ch'ei mi circonda & m'è referto
 Ch'entratomi nell'Academia
 M'hà vdito , e cauillato la dottrina
 Non sò c'huom sia , ne dond'ei venga ,
 Publicamente è detto il cane ,
 E intendo ch'ei tà del filosofo ,
 Io son per farne esperimento .

S C E N A V.

Diogene. Platone .

Plat. **S**E tu sapesti stare eh?
 C'hanno comun la botte
 e'l cane?

Diog. Al saggio ogni stanza è op-
 portuna ,

Et à me questa è meglio acconcia
 Ch'a te non fu la Siciliana regia .

Plat. Tu me conosci? Io non già te .

Diog. Mentre borsa hebbi piena d'oro

Io

S C E N A V. 18

Io te conobbi, & Aristippo
 Scambievolmente conosciuto .
 Hor ch'io m'uecchio, e che il borsotto
 E conuerito in tasca vuota,
 Nissun di uoi mi riconosce .

Plat. Il morso è acuto, ma à Platone
 Già non s'attacca . Tu chi sei ?

Diog. Chi non sei tu , scholar d'Antisthene

Plat. E come? Ei non vuol pur discepolo ?

Diog. Perch'ei non troua chi sappia essere
 Pouero volontariamente .

Plat. Il nome tuo. Diog. M hai nominato
 Tu stesso il cane, ch'è il mio proprio .

Plat. Cã di qual sorte? Diog. Io son mastino
 Che molti temono il mio dente
 E bracco sono , e farei ueltro ,
 Ma piace à pochi hauermi seco .

Plat. S'huom non ti vuole , e perche affliggi
 In troppo dura e scarfa traccia .
 Volgi volgi gli occhi al tuo stato
 E a te pietà uenga di te .

Diog. Pouero me, cui son'occorse
 Le tragiche imprecationi .

Io uagabondo, io uilipeso
 Di patria priuo, d'honor priuo,
 E d'ogni hauer, meno la uita
 Com'un'augel di giorno in giorno .

Plat. Non te'n burlar, non è il piggiormente
 Infermo di colui che sano
 Sistima, à un tal la mente è infetta .
 Ma del tuo mal causa è il tuo medico ,
 Tuo danno e suo che li si creda .

B 6 Fu

Diog. Fu mia disgratia, ch'in Antisthene
M'auuenni, ilqual di sano infermo
Secondo te, m'ha fatto, e induttomi
Ad habitar in una botte.

Plat. Il uiuere priuo de i commodi
Della uita è cosa in se misera,
Quando sia per uiolenza altrui
Come à color che son prigioni,
Ma ui è più misera, e s'un priui
Se stesso d'ogni ben, ch'al fine
Quest'è una pazzia manifesta.

Diog. Son'habile io al tolerare
Il freddo & al patire il caldo,
Et al soffrir ciò che gli Dei
M'offron, perciò ch'io sono il misero
E'l pazzo. Ma uoi altri, per la
Felicità uostra e sapienza.
Non sete mai di uostra sorte
Contenti, ogni cosa u'annoia.
Quello c'hauete non potete
Sopportar, quel che non hauete.
Bramate, nel uerno la state
Vorreste, e nella state il uerno.
Quand'è caldo cercate il freddo,
E quand'è freddo il caldo, in guisa
Di tediosi febricitanti.
Sempre inquieti, e lamenteuoli.
Quel che la malatia fa in essi
In uoi fa la malitia. In loro
L'accension del male, in uoi
Mantien la febre il mal'affetto.
E auuiene a uoi come ad vn tale

Che

Che salito sopra un cauallo
Furioso che lo portaua
Ne più potendone smontare
Interrogato, doue andasse
Rispose: Doue piace a questo.
Se alcuno a uoi dimandi. E doue
Sete portati? li direte
Doue all'affetto impetuoso aggrada.

Plat. E tu potendo andar di passo
Per uia battuta spatiosa
Cacci il rozzon per uie seluaggie.
E perche non sai stare in sella
Tiri la briglia, e le calcagna stringi.
E quindi ogn'un poi ti beffeggia.

Diog. E mi beffeggi ogn'un, ch'al fine
Da nissun resto beffeggiato.

Plat. Molti si ridono di te.

Diog. Di lor si ridon forse gli asini.

Plat. Quei non curan d'asini. Diog. Et io
Di quei non curo. Plat. Già chiamato
Sei tu per ironia filosofo.

Diog. Per ironia quegli è filosofo
Che molto sa; ma poco fa.

Plat. Pensa al mio dire. Il modo uero
Del uer filosofare è questo
Non procacciar disagi, e stenti,
Ma quand'auuengon tolerarli.
Se la tua troppa hidropisia
Che ti diletta nel nociuo
Affatt'affatto non ti stempera
Il gusto e'l senno t'auuedrai;
Ma se ti stempra, Attendi alquanto

L'al-

L'altrui giudicio. Diog. Hor se uoi altri
Intemperati sete, e come

Date giudicio alcun temprato?

Plat. Sei troppo austero. Diog. Tu dicendo
Virtute insegni, operando io;
Miglior maestro è l'esempio che il di
scorso.

Plat. L'eccesso guasta la uirtù.

Diog. Imito il buon rettor d'un choro
Che grida oltre la melodia,
Perch'altri vdendo lui, contempri
La uoce giusta all'harmonia.

Plat. Duro rettor d'un tal concerto
Di sì soaue melodia
Com'esser dè filosofia.
Che senza modo ne misura,
Laido, inciuil, mordace, pouero,
Tutta la stempri, e la sconcerti.

Diog. Non si conuien rimprouerare
L'humil'altrui conditione.

Plat. Se questo è per conditione
Io compatisco e souerrotti;
Ma s'è per tua elettione
Io te ne biasmo.

Diog. La pouertà la toleranza
Son dell'aurea uirtù chiaro ornamento
Le ricchezze manto del uitio.

Plat. Non pretesto del uitio è il nobil'oro,
Ma al mal del male aiuto, al buon del
bene.

Diog. O cecità in cercar cose
Che paion buone, e lasciar'quelle
Che

Che buone son secondo il uero.

Plat. Cerchisi in prima il ben, che inuer sia
bene

Ma non si spregin poi quegli apparenti
Segni dell'alma bella vsati in bene.

Diog. Più prossimo è à gli Dei chiunque
Bisognoso è di manche cose,
Perche di nulla bisognosi
Son gli Dei istessi.

Plat. Sono per la sufficienza
E non per la deficienza
Delle cose, qual'è la tua.

Diog. Quasi à me manchi. Edificato
M'han gli Atheniesi un'alto portico
Vi è più magnifico di loggia
Del tuo Liceo. Plat. Di Gioue il portico?

Diog. Ho casa ancor miglior di quella
Di Palla, quando in competenza
Con Vulcan venne, e con Nettunno
Che me la posso rotolare.
E tu cred'io ch'approuerai
La sua figura circolare.

Plat. La botte. Io sò la causa, ch'entro
Il uassel ti piace ridurti

Diog. Dilla. Plat. Del uin l'odor t'aletta

Diog. E per mangiare io son prouisto
Del mio trepiè si come è in uso,
Ma non è quel trepiè, che s'usa.

Plat. Haurò da far' io per tutt'hoggi.
Con questi tuoi detti da sfinge.

Diog. Ecco i dui piè, co' quai cammino:
Et ecco il terzo, al qual m'appoggio
Che

A T T O I.

Che insieme il mio trepiè cōpongono.

Plat. Proprio da sfinge.

Diog. Io pasco inoltre parafiti

Che mi trouo di quando in quando

A mensa meco un qualche topo.

Plat. Se fosti un gatto come un cane

Manducherefti solitario.

Diog. Mi nutro poi di buoni cibi.

Plat. Gli hai nella tasca che ti pende

Giù dalle spalle? Diogene. Guarda.

Plat. Oliue,

Fichi, lupini, e qualche tozzo

Di cacio muffo. Se sapefti

O can ridurti à mense nobili

In cibo à te faria la carne,

E non com'hor' oliue, e fichi.

Diog. Stolti coloro, & infelici

Che riputati son felici,

Per esser commensali à i Regi istessi.

Come Platone, & Aristippo

Macchiati d'un'istessa pece

Furo infelici, che mangiarono

Con Dionisio à quelle mense

Siciliane da Tiranni,

Oue da prima io ui conobbi.

Che se d'oliue, e fichi, senza

Bramar uiuande più esquisite

Saputo hauefti fatollarti

Non nauigauì à Siracusa.

Plat. In uerità che pur'oliue

Mangiaua Plato in Siracusa.

Diog. Non eran forse anch' oliueti

All'hor

S C E N A V.

21

All'hor, nell'Attica natiua?

Ma bocca hai tu più delicata,

Hor gusta alquanto. Plat. Ecc'io ne prendo

Quantunque fian succidi, e rancidi.

Diog. Gusta t'hò detto; non, diuora.

Plat. Cibi son questi alla natura

Bastanti sì, non alle forze,

Non hai bisogno alcuna uolta

Di qualche sodo nutrimento?

Diog. Men chiedi tu forse per darmene?

Plat. Ne dò ad altri, e ne darò.

Diog. Ne dai ad altri? anch'à me danne,

Ne sei per dar? da me comincia

Se non ne dai, danne a me solo.

Plat. Fammi palese chi tu sei

Ch'io sappia à chi fò beneficio.

Diog. Non ti basta ch'io son filosofo,

E che fai bene à chi lo merita?

Ma è meglio a dir com'io son cane

Che più si troua chi del suo

A cani dia ch'à saggi. Io sono

Quand'hò fame Can Meliteo

Ma fatto satio son Can corso.

Plat. Dunque per hauerti piaceuole

Meglio è farti restar famelico.

Con tutto ciò hai la mia casa

Aperta sempre; ancorche abbaì,

L'hauere in casa Can che latrì

E nobiltade, & è custodia,

Chiedi pur tu quel ch'à te piaccia.

Diog. Son del mio pasto il compimento

Due

Due pani, e vino à proportione
Plat. Souuenirotti,

SCENA VI.

Frine. Lichno. Diogene.

ROiche s'aspetta hoggi Ales-
sandro
Ch'è stimato figliuol di Gio-
ue

Visiterà del padre il tempio
Io verrò spesso in su la porta
Per veder' & esser veduta,
Con procacciarmi spenditori.
Et à Callinico lasciare
Ch'ei si becchi il ceruel, che Frine
Stiasi a sua posta. Stà a sua posta
Frine; e ben'ei se n'auuedrà
Come non habbia che portare.
Abbellirommi. O Lichno, Lichno,

Diog. C'hò da far'io? Gittare il tempo
Più caro assai d'ogni ricchezza?

Frin. Lichno, non vieni?

Lich. Aspetta ch'io non mi ci affoghi.

Diog. Haues'io pur da nutricarmi
La mente pria che il ventre. O mondo
Ogn'un procura per lo corpo
Mangiar, vestire, e non si pensa
Per l'alma. Vn'ara, vn compra, vn fab-
brica

Ma

Ma scarso è chi cerchi esser buono.
Io mi ritiro al nuouo albergo.

Lich. Eccomi a te, che uuoi? Con tanta
Fretta m'hai fatto trauerfare
Per la gola uno strangoglione
Che non mi lascia hauer' il fiato
Perch'io toglieua vn bocconcell.
Da potere aspettare il pranso.

Frin. Molto a buon'hora hai tu appetito.

Lich. Dolce scuola è la mensa, e insegna
Di belle cose sostantieuoli
Io ci imparai da vn bell'ingegno
Ch'Arrosto è detto dall'Aristo,
Ch'a buoni tempi de gli Heroi
S'vsaua far'in su l'Aurora,
Per far le debite accoglienze
All'amoreuole appetito
Che uien per tempo a uisitarne,
E si stà ben poi per vn pezzo.
Quattro fettucce di salame
Quel capponcello, auuanzo d'hier
Due crostucce di pane al foc.
Abbrostolite, e sopra il suo
Butir galante, che si faccia
Il suo douer'all'appetito
E che si possa bere vn tratto
Due, fino in tre traccanatelle
Frin. D'vn bocc'al'yna e del migliore.
Dirotti il ver. Non mette conto
Cotesta febbre si continua
Che mi diuori, e mi consumi.
Non è più il tempo che li scudi

S'ha-

S'hauean per soldi. In questa casa
 Si canta hormai quella canzone.
 Dammen vn, che n'hò morti due.
 Ma, torne torne, e non rimetterne
 Non è poi borsa così piena,
 Che a lungo far non si vuotasse.
 Lich. Che vuoi ch'io faccia? è pur bisogno
 Che star si possa in su le gambe
 Ne faccio vuoto stà diritto.
 S'io non te'n dò, te ne fo dare,
 E'l pan ch'io mangio in casa tua
 Ti rende vsura. S'io dò danno
 Di soldi, hai scudi in ricompensa,
 Nò nò parliam chiaro, e intendiamoci
 Due per piatello. A me non manca
 Ridutto. Frin. Hor manche ciancie.
 Vammi
 A procacciar profumi & acque
 Stillate. Io so che te n'intendi
 Che se uenisser forestieri
 Non paia lor gianger da qualche
 Di intessa. E fa che ancor ci sia
 Provision per buona tauola.
 Lich. O tu la intendi. O buono. A questa
 Foggia honor si fan le persone
 Non hai già a mal ciò ch'io t'hò detto.
 In burla nò? Tutto son tuo
 Né lascierei Frine per altra
 Se fosse ben reina, più
 Che non fu mai Reina Troia
 Frin. Ti seuso. Affrettati.
 Lich. Qua danar. Frin. Mettini de' tuoi

Lich.

Lich. Io non n'hò. Frin. Trouane. Lich.
 Quand'io
 Non ne guadagni cerco inuano.
 Frin. Spendi la paga del pretorio.
 Lich. I cartocetti d'ogni mele
 Non bastan'ogni settimana.
 Frin. Seruiti de' straordinarij.
 Lich. Vtile incerto non si spende
 Frin. Guadagna altronde. Lich. Non sò farlo
 Frin. Impara. Lich. Mai mestier da uecchi
 Non s'imparò ne ben ne presto.
 Frin. Il distellar che'l sai, l'effercita.
 Lich. Non soffro il foco, hò testa debole.
 Frin. Chiedine in presto. Lich. Non si crede
 A pari nostri che tenuti
 Son truffatori. Frin. Truffa, rubba.
 Lich. I ladri sempre hanno in pericolo
 Quel ch'io uorrei saluarmi, il collo.
 Frin. Pronti hai gli uncini. Io te lo dico
 A belle lettere di scattole.
 Non ti pensar uenirmi in casa
 Se non ci porti del couelle.
 Diog. Casa fornita è spiumacciato
 Il letto e stesa la coperta
 Alla domestica, deposto
 La tasca e'l manto, assiderommi
 Su'l limitar della mia porta
 E monderò l'herbe trouateci.
 Lich. Dice d'hauer la manigolda
 E mi bisogna lambicare
 L'acque non solo, ma il ceruello
 Per sodisfarle. E qui il filosofo

Che

Che insegnerammi qualche astutia
Perch'è pronto più che la fame,
È più ingegnoso che la carestia,
La buona uita o uasellaro.

Quanto il dì l'opra, a racconciare
Le botti fracide? Io uorrei
Date un consiglio: Che far debbo
Per inchiodar la buona gratia

Di Frine, che mai non mi manchi?

Diog. Parlasti accaso, e'l ver dicesti.

Ch'impiego l'opra in racconciare
Questa mia botte humana fracida.

Lich. Consigliami nel desiderio.

Diog. O mentecatto. Che desideri
Di conseguir cosa da femina,
Che il non hauerla è molto meglio.

Lich. Io l'hò seruita, e per mio mezzo
Hà fatt'acquisti larghi e lunghi.
Ma perch'è qualche giorno, ch'io
Non le hò introdotto utili nuoui,
(Colpa di ria crespà, de gli Anta)
Ella mi scaccia, ne pur soffre
Di uedermi mangiar boccone,
Ne si ricorda beneficio.

Diog. Tal riuiscita han l'amicitie
Interessate, tanto durano
Quant'è durabil l'interesse.

Amistà uirtuosa è sempre uiua

Lich. Esce Platon. Mi li fò bello
Se per sort'ei, mi ricettasse.

Platone, Lichno, Diogene.



Enocrate, Tu batti Mahe
Se irato io son non batto
alcuno.

Diog. Nulla fai tu sapientemente
Sopra quel ch'io mi faccia. Tu
Non batti irato, io non m'adiro.

Lich. Peccato, prouocare ad ira
Vn gentil'huom così benigno.
Vorrei io proprio bastonarlo.

Plat. Sà ch'io non vuò, ch'ei giuochi a i dati

Lich. Giuocare a dati, o fallo enorme

Plat. Se bene è poco fallo in se,
Poco non è la consuetudine.
E poi giuocarsi insino i panni.
Giuocarsi ciò che non è suo,
Con tanta fronte, e peruicace
Dir'egli è mio, egli è pur mio.
Quasi Theodoro non testifichi
Che il uaso di legno ch'ei giuoca
E di quel cane, e in faccia mia
Villaneggiar, voler percuotere
Vn'huom da bene accolto in casa
Per pietà Serui eh? Lich. Quanto bene
Si uien seruito oue s'han serui
Volontarij, com'io ti sono.

Diog. Fò con senno io ch'esser non voglio
Ne cortigian ne hauer famigli.

Per

Perciò sicur da due nemici
Seruo non hò come hà Platone

Ne padron'hò come i Sicilia hebb'egli.

Lich. Ecco ecco il cacio che mi cade

Sù maccheroni caldi caldi

Veggio Aristippo co' danari,

Il qual comprato ha da Callinico

La casa à Laide. O mio signore.

SCENA VIII.

Aristippo. Lichno. Platone.



Compagnone. Lich. Mio Rè,
e più.

Plat. Tratterommi con Aristippo.

Arist. Hò qui il danaro. Ou'è Cal-
linico?

Lich. Sta man non s'è ueduto. Hiersera

Restammo trouarci al teatro.

O così son le buone paghe

Che non si fanno correr dietro.

Dà a me la borsa, à me conuiensi

Che seruidor ti son, portarlati.

Arist. Piglia. Ti pesa? Lich. A dire il uero

Non è leggiera, ma soaue

Peso è il danaro, e qual grauezza

A me non fia lieue seruendo

Il mio padrone? In queste mani

Non pesa mai più ch'una piuma.

Arist. Quelch'è di troppo, gittal uia

Oro

Lich. Oro non fù mai troppo quello

C'hauessi a trar uia, fora meglio

Serbar per me. Arist. Così sarebbe

Non che gittato, gittassimo.

Lich. O signor dolce, com'è affabile?

Come si prende gentilmente

Fidanza del suo schiauo in uita?

Arist. Io sono auuezzo à sottoporre

La robba a me, non me alla robba.

Lich. E così fan gli huomini splendidi.

Arist. Quando non ho danari, all'hora

Tento ogni uia di procacciarmene,

E quand'io n'hò, non li risparmiò.

Lich. La robba non è di chi l'ha,

Ell'è di chi la gode. Plat. Al saggio

Come tu fai professione

D'esser, conuien non foggiaçere

Alle ricchezze nò; ma pure

E bene ancor l'usarle in modo

Che non si ecceda in esser prodigo.

Arist. Se fosse mal lo spender molto

E biasimeuol, non farebbesi

Ne in tépij a Dei, ne in feste. O Lichno

Compra due paia di fagiani,

Ed altra robba à gusto tuo

Che pranferemo con Callinico.

Lich. Buon. Pranferem, ci capisco io,

Mettiti pur per ben prouisto

Sol quei fagiani; ma son cari.

Arist. E quanto costeriano mai?

Lich. Non si uergognano di dirli

Tre scudi il paro. Arist. E sì gran costo?

C

Dagli-

Dagline tre, dagliene quattro.
Lich. O liberale spenditore.

Plat. Comprarli tanto?

Arist. Non li torrestu per vn grosso?

Plat. E ne darei, tre, e quattro, e sei.

Arist. Quanto à te son quattro e sei grossi,
Tanto a me son quattro e sei scudi.

SCENA IX.

Theodoro, Platone, Aristippo.



He vicinato è qsto? Ouunq
Io mi riduco, porto meco
Sempre il mal tempo. In
quella casa

Tuonaua in bocca al brauo, in questa
Tempesta in su'l dosso allo schiauo.

Plat. Sapria darmi vn di voi notitia
Del poueraccio ch'iuì giace?

The. Dirotti il uero io quanto a me.
Non è possibile a cauarli

Di bocca il nome. Fà il buffone
S'appella il Can, spaccia il Filosofo.
M'entra in sospetto, ch'ei non sia
Qualche spion, forse di Dario
E così vada, per potere

Entrar per tutto, e praticar sicuro.

Plat. Ei dice hauerne conosciuti

Vent'anni fà nella Sicilia (trinfeco

Te e me Aristippo. Arist. Ancorche in-
Ei sia

Ei sia di Laide, Io non hò mai
Curato suoi particolari.

Saputo hò sol ch'è Sinopeo,

Ch'è sbandito dalla sua patria

Che il can si chiama, e ch'ei vuol'essere

Hauuto in conto di filosofo.

Il che perch'io nauseo, che par mi

Vn'iuilir la professione

Mi fà schifar d'entrare in ciancie seco.

Plat. Non lo schifar, che non son ciancie
I detti suoi, ma son sensati.

Arist. Più volte habbiamo considerato
Sinope dar sensati spirti.

Com'era arguto a merauiglia

Quel banchiero che in Siracusa

Ci rispondeua de i danari?

Ma non n'habbiam trouato vn tale.

Fuss'egli stato sì huom da bene

Senza falsificar monete

Che non sarebbe ito in sinistro.

Plat. Nella suentura fù Diogene

Auenturato. Che mi narra

Lo schiauo mio, com'ei fu preso

Da corsari che lo venderono

Ad un Seniade Corinthio

V'per hauer qualche notitia

Congiunta alla natiua argutia

Fatto maestro de' figliuoli

Dato all'ingegno, fà sì grande

Strepito, che già poco meno

Vince il filosofar greco nel grido.

Arist. Ogn'un c'hà ingegno. esser può greco


C 2

E ogn'u.

E ogn'uno hà ingegno chi l'effercita.
 The. Di quel Diogene, e del suo
 Grido, io potrei renderne conto
 Plat. Andrò al theatro. Voi sottrarre
 Tentare in gratia, chi è costui.

S C E N A X.

Aristippo, Diogene, Theodoro.

Dio.  Tu sei qui Can Sinopeo?
 O tu sei qui can Signorile?
 La ueste c'hai indosso e tua
 O di tua madre? Arist. Che
 chiesta?

Diog. Ell'è da donna intorno ad huomo.

Arist. E tu la pelle che tu porti
 E ella tua? Sei tanto priuo
 Che nõ credo habbi pelle, nõ che ueste
 Che possi dir: Questa si è mia,
 Così te'n uai stracciato e scalcio.

Diog. Dimmi, è alcun uitio nelle pompe?

Arist. In tal e quale. Diog. E virtù alcuna
 Nella riserua? Ari. Insino a un termine.

Diog. Dunque perche se vedi viuere
 Me in più riserua, te in più pompa
 Riprendi me, non te correggi?

Arist. Perche non riseruatamente
 Viui tu, ma miseramente.
 Nulla è fra te, e fra coloro
 Differenza, che uanno attorno

Men-

Mendicando di di in di.

Diog. Pensi tu c'Hercol fosse misero
 Perch'egli andasse attorno ignudo
 Coperto sol di pelle di Leone?
 Non li farian mancate braghe
 Tante n'hauesse egli uoluto,
 Ma si de' riputar felice,
 Perch'ei non n'hebbe di bisogno.
 Così di me. Nulla à me manca
 Che delle cose che mi trouo
 Non è che non empia la mia
 Necessità. Arist. Dichiarala il come.

Diog. La ueste non è per coprire?

Arist. Sì. Diog. E'l coprimento non è affine
 Che si stia meglio. Arist. E Diog. Ma le
 Vesti non riscaldano meglio (varie
 Come ne le varie viuande
 Nutrono meglio; anzi il più delle
 Volte generan malatie.

Arist. Non dico io molte. Hauestu un solo
 Vestito, e fosse condecante
 Perche andasti come van gli altri.

Diog. Io mi merauiglio, che dandosi
 Al senator l'habito proprio
 Al cauallier l'habito proprio
 Fino al mazzier l'habito proprio
 Non si sia chi n'aslegni un proprio
 All'huom da ben; ma si li dia
 Comune al volgo. Hor s'alcun habito
 Proprio è del buon, qual più conuenga
 Di questo mio, ch'è sommamente
 Contrario a quel de' i delitiosi?

C

3

Mia

Mia coltura è l'esser squallido
 Hirsuto, portare il mantello
 Lacero, la zazzera lunga.
 Le chiome son come le giube
 Ne' corridori, e ne' leoni,
 A cui natura diede certa
 Venustà d'ornamento. E questa
 Coltura al buon non pur conuiene,
 Ma agli Dei stessi, che si fanno
 Nudi e comati. Come dunque
 Ardirai tu biasimar quest'habito
 Ilqual par condecete anche a gli Dei

Arist. Comati uan gli Dei non hispidi,
 Van gli Dei nudi, non stracciati.

Diog. Ma quel tu'habito è simile,
 Alle persone dissolute.

Arist. Non mica affatto è popolare
 Il uestir nostro. Diog. I bei sapienti
 Che peruertono l'uso delle cose.
 Si seruon di carni di pesce
 Non per esca, ma per tintura
 Di uesti, e le han per pretiose
 Come le porpore. Il mio manto
 Frusto ilqual uoi altri burlate,
 Ha tanta forza che possanza
 Mi dà di far ciò ch'io mi voglia
 D'andar di stare a mio talento.

Arist. Gran priuilegio, oue sia uero.

Diog. Entra qui dentro un poco tu
 Che lo uedrai. Arist. Io ci entrerei
 Se come tu, fossi ammantato.

Diog. Ah ah ch'io non mi stò co' panni
 A far

A far ciò ch'io uoglio, e ridurmi
 E conuersar douunque io uoglio.

Arist. Ne mi impediscono i miei panni
 In quel ch'io uoglio. In conuersare
 Con politia. M'impedirebbono
 S'io star uolesti come tu,
 Sì come i tuoi t'impedirebbono,
 Se com'io stò, tu star uolesti.

Diog. C'hai nella borsa? Arist. Io ci hò danari.

Diog. Onde n'hai tu cauati tanti?

Arist. Ond'è che tu n'hai così pochi?

Diog. Vuoi nouerarmene otto o dieci?

Arist. Voglio. Diog. Dunque tu lo vuoi fare.
 Fallo. Ma non cauare i guanti.

Arist. M'impediriano. Diog. Ecco che i guanti
 Che porti in man ti ci impediscono
 L'uso di quella in cosa che tu vuoi.

Arist. Non per sola necessitá
 Somministrate son le cose,
 Ma per commoditá, ma per diletto.
 Altramente fatto hauria male
 Natura in far ne dolce il uino
 Ne saporose le uinande
 Perche le hauessimo a diletto
 E così l'arte imitatrice sua
 Ci diè le uesti ac iò le hauessimo.
 Diè le ricchezze, acciò le hauessimo.
 Diè i grádi alberghi acciò gli hauessimo.
 E l'altre cose preparate all'uso.
 Perche son le fatture istelle
 Dell'arti doni de gli Dei.

Diog. In quanto a questo. Io possessore

A T T O I.

Son d'ogni cosa. Arist. Godi. Diog. Hor
dimmi

Nò han tutto l'hauer còmun gli amici?

Arist. Hanno sì certo.

Diog. Non son del tutto possessori i Numi?

Arist. Sono, e che poi? (co?)

Diog. Nò è de' Numi il buono e saggio ami-

Arist. E tu seital? Diog. Mi sforzo d'essere.

Arist. Sì ricchi amici trattan molto

Scarfamete un tal loro amico.

Diog. Larghi mi sono del più bel dono

Che possa còuenire ad huom mortale.

Arist. E qual'è il dono? Diog. Il còtentarmi

Non l'hauer molto è che fa ricco

Ricchissimo è chi si contenta.

Contento io di mia sorte, uiuo

Più ricco assai di te, con tutti

Tuoi scudi. Viuo assai più ricco

D'Alessando, di quel Monarcha

Alla cui brama un mondo, un mondo

Intier non basta. The. Attacca troppo.

Arist. Lascia di trarre il Rè in paragone.

Diog. Perche? e che cosa ha più di me?

Nacqu'ei fornito più di me?

Viue fors'ei meglio di me?

O morrà diseguale a me?

Arist. Sarete pari in morte; ma

Sarete stati impari in uita.

Diog. Anzi ineguai saremo in morte

Ch'ei s'affliggerà ricordandosi

Di ciò ch'ei possedeua uiuendo,

Io riderò. Dorrassi ch'egli

Non

S C E N A X.

29

Non sia maggior di me, quand'io

L'insulterò, che co'l suo mondo uinto

Non possa hauer pur'un peluccio

Di più di me nella caluaria

Che dalla mia la sua distingua.

Arist. Fra tanto è Rè. Diog. Son più di lui

Re io, che regger sò gli affetti proprij.

Arist. Egli è potente.

Diog. Io posso tolerar più ch'ei non puote.

Arist. E glorioso.

Diog. Son'io di lui più glorioso

Che nulla inuidio a gloria altrui.

Arist. E fortunato.

Diog. E in questo io son di lui maggiore

Ch'ei grande è p fortuna, io p virtute.

Arist. Signor del mondo.

Diog. E più Signor del mondo l'huomo

Che non si lascia dominar dal mondo

Che nò è l'huom dominator del mon-

Arist. E vincitor. Diog. Vinca se stesso (do.

Come facc'io verace vincitore.

Arist. Vn maggior d'Alessandro (Mira)

Stà in vna botte à mondar herbe.

Diog. Chi si contenta d'herbe in cibo

Non è famiglio di Tiranni

Come tu fusti in Siracusa.

Arist. Chi praticar sà ciuilmente

Equalche poco hà di ceruello

Non s'adduce à mondar sì l'herbe.

Ma se ci siamo conosciuti

Nella Sicilia, io non t'hò in mente.

Diog. Io son pur l'Argo, e l'inuecchiato

C

S

Son

Son pur vent'anni, e voi doureste
 Pur essere altrettanti Vliffi.
 E nodimen vi sono ignoto.
 Mentre ch'io fui fallario, molti
 Mi stimaron, fatt hor sincero
 Non ho nissun che mi conosca
 Perche in honore è la malitia
 Ne v'hà fra tanti proci un solo Vliffe.

Arist. Quest'è un latrar di can che morde.

Diog. I cani latrano a i nemici
 Per nuocer lor, latro io à gli amici
 Per lor giouar. Arist. Che giouamento
 Di te prometter mi poss'io?

Diog. Che tu non sia buffon di corte.

Arist. Io buffoneggio
 Per me, tu al popol, buffoneggi.

Diog. Si si uersato in tutte l'arti
 Del simolare, o uersipelle
 Ciacion. Arist. Rimãti ch'io al Teatro.

Diog. Sì in fretta? Arist. S'hai tu di dir male
 Balia, non l'hò io d'ascoltare.

The. Dà a me notitia chi tu sia
 A me che son della tua taglia.
 Tu sei filosofo, io Astrologo
 Tu sei mendico, io non son ricco,
 Tu sei stracciato, io male in habito,
 La botte mia è tuo riposo.
 Così il simile al suo simile
 Souente conducon gli Dei.

Diog. Dunque esser dei e tu fallario.

The. A non burlare Diog. A dir da senno
 Io fui bandito dalla patria

Perch'io

Perch'io battea monete false.

The. Vn bel uanto che tu ti dai.

Diog. E perche nò uantarmen'io
 Quando un Diogene hebbe Apolline
 Approuatore in ciò, ne pure
 Approuator, ma consigliere.

The. Nissun Dio mai consiglia al male.

E s'hai udito che l'oracolo
 Desse à quel gran Sauio Diogene
 Responso in Delfo, interrogato
 Come salir' potea in gran fama
 Che seguisse il falsificare.
 S'intendea nò dell'or, ma dell'ingegno
 Perche nel vero di dottrina
 Non hauea molto in se Diogene
 Ma con l'argutia dell'ingegno
 L'alchimia in se fè stimare oro.
 Et acquistò tanto di fama
 Che non è merauiglia alcuna
 Che tu n'habbi qualche contezza.

Diog. Io n'haggio e prima, e più di te.
 E se no'l credi uà à Corintho.

The. Guarda se n'hai tanta notitia
 Non è in Corintho già qualch'anno.
 E'l van cercando i Corinthiaci.

Diog. El han trouato, ma no'l trouano.

The. S'altro non cauo del parlare
 Di questo sciocco, io me ne parto.

Diog. Doue si uà? The. Verso il teatro.

Diog. Io crederei che il gran teatro
 Di questo ciel si occupasse
 Che non curasti altro, ma ueggoti

C 6 Di quei

A T T O I.

Di quei che miran di lontano
Ne san colpir ben da uicino.

The. Per questo ha l'huom sublime il capo
Per contemplar le cose eccelse.

Diog. Ogn'uno è dedito ai bagordi
Et à i theatri & alle crapole
Io stento afflitto, e a quale effetto?
Necessità nulla mi sforza
A laboriosa uita, à cui
Son dato contra il commun'uso
E non riporto de' miei danni
Altro che scherno. Da Corintho
Ou'io douea uiuer non pure
Quieto, ma ancor glorioso
Tolto mi son, sol per fuggire
Ciò ch'altri hauria per una somma
Felicità, pellegrinando
In questa terra sconosciuto
Oue s'io mi dessi à conoscere,
Son certo, haurei più che al bisogno.
Del che non cangi e tu Diogene
Vita e pensier, senza volere
Essere il solo? e non più tosto
Deliri e tu delirando altri;
Anzi con utile stoltitia,
Che con discomoda sapienza?
Ma veggio vn topo il qual s'aggira
A quei minuzzoli ch'auuanzo
Fur di mia tasca, e gli hà per cibo
Diletteuole. Hormai che dici
Diogene? Vn'animal putrido
Si pasce lieto, e tu che sei

Huom,

S C E N A XI.

31

Huom, diuin seme, ti deplori
Che non t'inebrij, & a pien corpo
Non ti fattolli di viuande
Che son del lusso insatiabile
Non di natura assai paga del poco.

S C E N A XI.

Mane. Diogene.



Ime le spalle oime che pesa
Man di Senocrate. E gran
cosa

Ch'io nõ passi di senza busse

Sgratiato me, di fabbro incuggine.

Diog. Essercitar voglio le membra

Per più farle atte al tollerare,

E perche sia più saporita

Con fatica e con fame esca condita.

Man. Non seruo, e pur compro à contanti

Ma mercenario: & oue gli altri

Mese per mese han lor salario,

A me si dà prouisione

Legnate o pugni, di per di,

A mio buon conto, e non mai sconto.

Diog. Pongo a mio modo esta mia casa.

Man. O poueraccio me, trattato

Appunto appunto come un'asino

Porto il barile, e le legnate

Ben me'l predisse oue l'orecchie

Considerò lo strologo, anzi

Lo spion

Lo spion, c'hà detto à Platone
 Che la scudella che fu mia
 Cent'anni fà si è del filosofo.
 Io stò à veder com'io sia morto
 Che più infelice sia il mio cuoio
 Dell'asinn, che se di quello
 Se'n fan tamburi acciò battuto
 Sia viuo e morto, della mia
 Pelle se'n facciano palloni,
 Perch'io sia percosso e scacciato
 Da ogn'uno à più potere, e quelli
 Che dian più forte giuochin meglio.
 Ma tutt'è in pena del mio fallo
 Perch'io fuggij dal mio Diogene
 Signor per lege e per bontà fratello
 Infastidito in quella uita
 In cui douetta alleggerite
 Al seruo ogni noia e fatica
 Il tolerar commun d'esso padrone
 Così il buon tempo rompe il collo,
 Chi cerca pan, me' che di grano,
 Peggio'l troua, che di sagina.

Diog. Ell'è pur'atta all'esser mossa.
 Ma. Eccolo il veggio il babuino
 Ah ah che bestia, hor uolta quincil
 Riuolta quindi. Non lasciare,
 Ch'ella non fugga più veloce
 Che tu non corri. Hai tu fornito
 Ancor' il tuo trattenimento?

Diog. E di che ridi?
 Ma. Della tua nana scioccheria
 Che stenti e fudi con la botte.

Diog.

Diog. Più scioccheria fora il far nulla,
 O l'occuparsi come uoi
 Ladri domestici, Io la passo
 Con botte vuota, e uoi con piene
 Per vuotar quelle ed empir voi.

Ma. Intorno alla parola ladri
 Haurò da far poi teco un conto
 Che vorrò che mi sappi dire
 Chi è di noi ladro, e come hauesti
 Lo scudellotto. Ma ripongasi
 Questo barile, e questo pane
 Il qual ti manda il mio padrone
 Com'ha promesso, e hormai mi graua.

Diog. Bestia te e lui. Ma. Com'hai tu detto?
 Ben sia à me e à lui? Diog. Bella metafo
 Del mio dottor giudicioso (ra
 Che più ci penso più ci quadra.

Ma. C'ho da far'io ch'un metta fora
 Che ti quadri ne che ti tondi?

Diog. Chiama Platon corsier bardato
 Et io v'aggiungo, ch'è sboccato.

Ma. Sbrigami ch'io mi sgrauai il dosso
 E poi ci parleremo insieme.

Diog. Si vede che mutar uolesti
 Macigno in fango, e da un robusto
 Signor ridurti a vn delicato.
 Tale il padron tale il seruente.

Ma. Ah si le baie. Questa spalla
 Mi rode per le bastonate,
 Io vuò grattarmela, O mi scarica,
 O ch'io lascio andar che ti cada
 In su le gambe.

Diog. Ti

A T T O I.

Diog. Ti sei scordato il tolerare,
Che nella garrula Academia
A quei sofisti non s'insegna,
Al cangiar Diogene in Platone.

Ma. Fosti forse mio successore
In seruir quello, e li rubasti
Lo scudellotto? Diog. Se tu haurai
Disimparato il tolerare
Voglio insegnarti io'l numerare
Perche Platon non sà Arithmetica.

Ma. Ciàcie e buò'anno. Diog. Tu asseguami
Quanto summano due e due.

Ma. Dottor tedioso di noiosa
Dottrina, due e due non fan quattro?
Ci sia bisogno d'Abbachitta
A sì gran conto.

Diog. Hor quattro dunque e non quaranta.
Ceruel Platonico, c'hauendomi
Due pani offerto e uin che basti
Misurand'hor l'altrui bisogno
Dall'insatiabilità sua
Manda quanto potria bastare
Quaranta uolte à un'affamato
Riporta indietro, Io non ne accetto
Tantino. Ma. Guarda bizzarria
Eh piglia, ch'io non dirò poi
Della scudella, riterrommela.
E à lui ch'impolito hà ch'io la renda
Dirò che sian fra noi d'accordo
Dirailo e tu s'ei te n'interroga.

Diog. Se non ti parti, piglierai
Tu due bastonate Platoniche

Da die-

SCENA XI. 33

Da dieci l'vna. Ma. Tu mi chiami
Al giuoco mio. Se uogliamo farne
Vna menata. Hò nome Mane
Hor'alle mani, io mi ci sento.

Che dire è il tuo, di minacciare
Del bastone un che ti presenta. (ne

Diog. Se ci stai troppo. Ma. Vn sorso assaggia
Che diuerrai forse arrendeuole.

Tal uin non hà la Grecia tutta
Mettici sotto la scudella,
Senti che fumo? sò dir io

Ch'egli è del buono, e dà alla testa.

Tu'l uersi in terra? Diog. Ho giudicato
Migliore assai così gittarlo
Che beuendolo danneggiare
Co'l uino insieme me medesimo.

Ma. Lascia qui furbo, che t'arrabbij
Di sete e fame, & à me tocchi
Di prouederti. Più tuo cibo
Era ossi & acqua; pane e uino
Di questa fatta non son' esca
Da tuoi denti. Ma non sia bene,
Mai di me s'io non te la cingo.

SCENA XII.

Diogene solo.



Dite o gèti, Atheniesi vdi-
te, E s'huom'alcun le merau-
glie snoda
Ch'io per me non capisco,

io'l terrò saggio.

Merai-

Merauiglia mi tié che l'huom ricerchi
 Della luna e del sol sapere il corso,
 Ne ciò curi cercar ch'hà p'sso e d'etro.
 Ch'auree sentenze dican gli oratori
 Ma poi non caglia lor metterle in opra
 Che non tocchi il cantor lira discorde
 Ne cōcordi i costumi habbia dell'alma
 Che il poeta ogni error canti d'Ulisse
 E non dia méte ad un de' proprij falli.
 Merauiglia mi tien trouarsi tanti
 Che lodino color c'han mente saggia;
 Ma seguã poscia quei c'han borse car-
 Molti sacrificar per esser sani. (che.
 Contra la sanità pur crapolando.
 Altri mangiar perche lor venga fame
 Quãdo il mǎgiar'è per cacciar la fame.
 Merauiglia mi tien che non si compri
 Di vetro ne di terra ampolla o uaso
 Senza toccarlo e farlo risuonare, (mo.
 Ma poi pigliãdo al suo cōmercio ù huò.
 Stiasi all'aspetto sol, senz'altre proue.
 Ma che? statua di sasso, che non uale
 Fuor che à uederfi, & ingōbrare vn luo.
 Céto uolte maggior p'zzo si cōpra (go.
 D'vn moggio di farina il qual ne ciba.
 Merauiglia mi tien c'huom nauigãdo,
 Per l'acquisto dell'or ponga in periglio
 La vita, quando è ritrouato l'oro
 Per gli vfi necessarij della uita.
 Ma quel ch'eccede ogn'altro mio stupò.
 E che la giouétù, la qual dourebbe (re
 Procacciar più, c'hà da goder più tēpo.
 La fa-

La facoltà prodigamente gitti.
 E la uecchiaia, all'hor che più s'accosta
 Al tempo da spogliarsi del desio
 Del possedere, auidamente acquisti,
 Se nõ s'è in tutto à se contrario il mō
 Ma nissun non uien che m'ascolti. (do.
 Quanti uedrei quand'io dicessi
 alcuna cosa uana o stolta?
 Voglio prouar cantando frottola.
 Non t'imbarcar senza biscotto,
 Non uoler far del morosotto
 Se nel carnier non hai di cotto.
 Che se ben fosti giouanotto
 Nobil'è bel d'anni diciotto
 Rimarrai tu sempre al disotto
 Con un bauoso, gobbo, e ciotto,
 Il qual dall'oro sia condotto.
 Ma se uorrai pagar lo scotto
 Puoi galoppare è andar di trotto
 Voltar di sopra quel di sotto,
 Ne contra te si farà motto,
 Che diuentato sei di botto
 Saggio, gentil leggiadro, è dotto.
 O gran uirtù d'vn buon borsotto.
 Ahi sciocchi, ahi mille uolte sciocchi
 Ahi senza punto di ragione
 In quanti scete raunati
 A uoci uane? A quelle cose
 Che poi son graui, e di momento
 Si conuenite negligenti. Stateui.

CHO.

D Al ciel son le corone
 Dall'alto habitator del ciel pfondo.
 E Giove il qual dispone,
 E fa le stelle sue ministre al mondo.
 In queste sono ascose
 Della Natura i corfi e delle cose.
 Ruota obliquo ogni sfera,
 E non si ferma in vn'aspetto vn punto.
 Il sol dou'è non era;
 Ne sò dou'è, se pria partito o giunto.
 Che faranno i terreni,
 Se quei la sù son d'incoftanza pieni?
 La sofferente terra
 Che di fermo non hà se non il loco
 Softien tutta la guerra (co
 Dell'vniuerso, e par che l'habbia in gio
 Quel che l'infana gente
 Chiama fortuna e forte, ed è niente.
 Virgulto esce dall'ime
 Radici ad insultare al gran cipresso,
 Vigoroso e sublime
 Si secca e si precipita in se stesso
 Che nelle cose liete
 Poser gli Dei del crescer lor le mete.
 Vassi vagando incerto
 Di gente in gète, e d'vna in altra mano
 Per calle hor piano hor'erto.
 Quel, che n'affanna sì, potere humano.
 E la vicenda corta,
 Infm che il mondo stia, porta, e trap-
 porta.

L'AG-

L'Assirio regnatore
 Perdeo dal Perfiano il principato.
 E questi al vincitore
 Macedone è soggetto, e in altro stato.
 Quei che succederanno
 Il soggiacer e'l dominar vedranno.
 Ne fermerà l'impero
 Chi nõ affigga vn chiodo all'emispero.

A T T O SECONDO.

S C E N A PRIMA.

Lichno, Choro.



Nch'io quãdo hò ben pien
 la pancia
 E le man graui, sò càtare
 Le mie canzoni. Vdite un
 poco.

Starne starne buona carne
 Da mangiarne, e che s'incarne
 Vditen'hora vn'altra à questi.
 O seluatichi fagiani
 Poss'io hauerui nelle mani
 E la fera e la dimani.
 Anch'i capponi hanno la loro.
 O capponi, o qua poni
 O voi sete i grassi, e i buoni;
 Consolate i miei polmoni
 Che farò di voi bocconi.
 Ma tu poi brauo gallinaccio
 Sarai frodato della tua?

O dal]

O dall'Indie gallinaccio
 Tu mi dai vn grande impaccio
 Per infin ch'io non ti spaccio.
 Fulle pure il mio corpaccio
 Lungo e largo più d'un braccio.
Ch. Quell è vn di quei che non han vita
 Ad altr'vso, che à crapolare.
Lich. Me n'entro in casa di Callinico
 Ou' il cuoco è di già in facende.

SCENA II.

Frine, Egesia, Lichno.



Egesia figlio, affai mi godo
 Che sei disposto per natura.
 Di ciò che t'è mastro Callini
 Ballar, catar, saltar, laciare (co
 Ti veggio destro ad ogni cosa.
 Ma ti uorrei pur'anche adorno
 Di lettere, e che tu sapesti
 Parlare à tauola rotonda. (na.
Ch. Vien tal'hor buon pensiero à ria perso
Fr. E ciò faria giunger cimino
 Per colombara. **Ch.** In cor peruerso
 Retto pensier sempre trauiua.
Fr. Non ti s'appligliasse quel suo
 Tontonar di canon da uento.
Eg. E vero o madre. e hai tu detto?
 Sai della gatta? Hà fitto il muso
 Nel lauezo, e no'l può cauare

E scot-

E scotta, ch'urta in qua e in là
 Con lo scuflotto ah ah **Fr.** Dà mente
 A me balordello. A chi dico?
Eg. Di pur sù che ci è ben chi t'oda,
 S'io non ti desti fantasia.
Lich. Questo per me, questi altri ancora
 Son già leuati delle busche.
 Frine vegg'io, farem la pace.
 La ben trouata. **Fr.** Il ben venuto
 Tanto più caro
 Quanto più carco.
Lich. Ti biasmi poi, ch'io non t'arredo
 Guadagno alcun signora. E questi
 Trattulli, chi te gli hà buscati?
Fr. Caro il mio Lichno. **Lich.** & hò di me-
 Chi sarà ricca? **Frine.** Industria (glio
 Di chi? di nostra personcina.
 Ma ci è uoluto ben del buono,
 Verrà Callinico, c'hà tocco
 Di matti scudi.
Fr. Tu mi consoli. Hai qui capponi
 Mi procacci grassi piccioni.
Lich. Non ti scappino. **Fr.** In man mi diano
 Se non cauo le penne mastre.
Lich. Il pagamento è fatto della
 Vendita casa. Io ci ho durato
 Fatica à ritenerlo in fede.
 Laide, per cui fatta è la compra,
 Tranghiottia giù sottil salua,
 Per l'appetito dell'argento,
 E li faceva tanto d'occhione.
 Se non er'io che lo suiai

Con

Con l'occasion d'acque e profumi
Ce'l trappolaua. Fr. E pur per Laide?
Non vengon più derate à Frine.

Lich. N'hauesti e tu d'affai migliori

Fr. Se'n verrà qui la schicchierata
A me su gli occhi, aletta questo
Fà uezzi à quel, frascheggia qui,
Ciuetta li, non son sicura
Non mi suij questo (fin c'hà borsa)
Passauolante di Callinico.

Lich. E noi non le diam tempo, e tu
Mano à pelarlo infin le ciglia.

Fr. Couel farem , porta di sopra.
Vien qui folletto . Io son disposta
Di trouarti un che t'istruisca
E mi piaceva Platon, non tanto
Per quella sua dottrina, quanto
Per quella molta nobiltade
Che intendo à dir che lo frequenta,
Che praticasti, intrinsecandoti
Per alettarla, & introdurnela
Con util doppio. Ch. Ahi uoragine
Digiouentù. Lich. Io son tornato.

Fr. Trouar vogl'io qui per Egesia
Qualche dottore, e dissegnato
Hauen'io già sopra Platone.

Lich. Giudiciosissimamente

Fr. Ma non mi riuisci l'effetto
Ch'ei non lo uolle nella schuola,
Perche non sà di mathematica,

Lich. Cercar ch'un sia matto matto
Per accettarlo in suo scholaro,

Come

Come cercar ch'un sia sidentatò
Per inuitarlo seco à cena.

Fr. Ne certi suoi capricci ancora
Mi piacquer. Lich. Ne son da piacere

Fr. Cioè che sian tutte le femine
Comuni. Questo alla bellezza
Toglie il ripar dell'honestade
Il che à noi fora, che l'habbiamo
Già trafficata nel guadagno
Vn far fallir la mercantia.

Lich. Egli vorria fare vna mandra
Che l'un per l'altro fosse vn Be. be

Fr. Inteso hò dir ch'ei non approua
Ne anche i Poeti, & la cagione
E ch'essi fingono e che mentono,
Ma non mi uà. Lich. Ne manco à me

Fr. Non sà viuer, non sà niente
Chi non finge e chi non mente

Lich. Sono ancor'io mezo poeta.
Senza menzogne e fittioni
Noi siamo hauuti per menchioni.

Lich. Commenda in oltre vn certo amore
Che più à castroni che à montoni
Conuenga. Lich. Ei si c'hà del castrone
Tacciam, ch'è qui con Aristippo.

SCENA III.

Aristippo, Platone, Lichno, Frine, Choro.

A Ndrò da Laide amica à darle
Il contratto ch'è stipolato

D Plat.

Plat. Vergogna è à te l'entrare à femine
 D'infamia. Arist. Entrar nõ è vergogna
 Vergogna è il non saperne vscire.
 Cosa magnifica è l'vsare
 Le voluttà si c'huom non sia
 Vinto da quelle. Plat. Meretrice
 Tener, non è da chi i dilette
 Domini, tu Laide Alimenti.
 Arist. Laide tengh'io, ma non da Laide
 Tenuto io sono. Plat. Dai parole.
 Dice ella pur ch'è di te grauida.
 Arist. Non meglio può questo affermare
 Che se per luogo andasse, tutto
 Spinoso, e dir volesse, è stato
 Questo lo spin da cui son punta.
 Plat. Tanto peggio ch'à lei van molti.
 Arist. Non è meglio imbarcarsi, oue
 Nauighin molti che nissuno?
 Plat. E meglio certo.
 Arist. Mangiare à mensa in cui sian molti
 Combeuitori che nissuno?
 Plat. E questo ancora.
 Arist. Stanzare in casa in cui sian molti
 Habitatori che nissuno?
 Plat. Tal'hor no'l niego.
 Arist. Qual differenza sarà dunque
 Femina vsar, che faccia copia
 Di se anzi à molti che à nissuno?
 Fr. Come discorre ad vtil nostro?
 Lich. Vnicamente. Plat. Hor'io ti lascio.
 Ch. Platone è affai più sapiente
 Come che arguto sia Aristippo.

Arist.

Arist. Lichno, fatta è prouisione?
 Lich. E' Frine ascolta. e ben di fare
 Dissegno in Aristippo, è splendido
 E cortigiano, & è dottissimo.
 Frine qui principal signora
 In Athene hà vn figlio, e in discepolo
 Dar lo vorrebbe à te. Arist. sia in bene.
 Fr. Te n'haurò gratia, e qualche cosa
 Sono anch'io da contracambiarti.
 E che dottrina à giouanetti (bianò
 Si de insegnar? Arist. che poi se n'hab-
 Essi à seruire huomini fatti.
 Lich. Ti riesc'egli? Attastiam pure.
 Fr. Che t'hà giouato à te il Dottore?
 Arist. Che il ben detto di me sia vero.
 Fr. Qual differenza è fra ignorate e dotto?
 Arist. Manda ciascun di lor fra gente ignota
 E lo vedrai.
 Fr. Chi fa acquisto miglior de gli altri?
 Arist. Chi viue meglio.
 Fr. Qual'è l'arte del viuer bene?
 Arist. E la filosofia. Fr. Non curò
 Per mio figliuol tanta ne quanta
 Filosofia; basta ch'egli habbia
 Qualche dottrina liberale.
 Lich. Quest'è bastate à vn giouanetto
 Senza ceruel più distillarsi.
 Arist. Quei che dann'opra alle minute
 Scienze son Penelopei
 Proci; che ben ponno aspirare
 Al godimento delle ancelle,
 Ma non giamai della padrona

D 2 Fr.

Fr. C'han più i filosofi de gli altri?

Arist. Se leueranno le leggi

Essi uiuranno, e giustamente

Fr. In che dal volgo differenti

Sono i filosofi? Lich. Tuoi pari?

Arist. In quello che i caualli domiti

Son differenti da i polledri

Fr. Perche si uede ire alle case

De' ricchi i saggi? Arist. Ancora i medici

A casa uan de gli ammalati

Fr. Son pure i ricchi più che i saggi

Arist. Infermi ancor son più che medici.

Fr. Ma perche i dotti a i denarosi

Dimandan? non per lo contrario?

Arist. Perche i dotti san ciò di c'hanno

Bisogno, non lo fanno i ricchi.

Lich. Che vuoi tu meglio? Hor dagli pure

Sopra di me. Fr. S'hanno à far patti

Lich. Sì, che chiarire i patti

Salua amici e contratti.

Arist. Io voglio il mese trenta scudi.

Fr. Che? trenta scudi? Lich. O che dirai?

S'accosterà ben si al douere

Fr. Comprerei con tal prezzo un bue

Arist. Compral, che poscia n'haurai due

Lich. Il cōpro e' l figlio. Andrà à carreggio.

Fr. Nō siã d'accordo. Lich. Me ne dubbito

Arist. Resta. Lich. Signor padrone à riueder

Ch. Non sò il decoro d'un par tuo (ci

In dand'orecchie così allungo

A meretrice, e à parasito.

Arist. Sappi che public'hanno orecchie

E lin-

E lingue publiche i filosofi.

Fr. Vdito hò molto commendare

Vn tal filosofo, ch'è detto

Per nome il cane. Lich. Così certo

Fr. Dicon ch'è pronto a i motti & all'argu

Lich. E lesto al dar uiue risposte. (tie

Fr. Giudicioso in proferire

Auvertimenti. Lich. Egli è mirabile

Dice ch'un'animo gentile

Com' il tuo, mi uoglia ben sempre

Non quanto dura l'interesse

Fr. Stò per eleggerlo. Lich. Benissimo

Fr. E se ben'io non lo conosco

Stimol però di gran portata,

Perche assai l'odo mentouare, à

Voce di popolo. Egli è forza

Che sia soggetto d'importanza.

Lich. S'haurà un dottore, & un buffone.

Fr. Veggo Callinico. Accorrollo.

S C E N A III.

Callinico, Diog. Frine, Lidio, Choro.



V dunque à bere all'hoste
ria? (mi

Diog

Fr.

E à barberia uado à tolar-
Co' l bel richiamo da caro

S'è accōpagnato Lich. Lascia dirli (gne

Cal. Ed entri tu ne' luoghi infami

Com'una bettola forfante?

Diog. Et ammonisco altri all'entrarui

Per conoscer qual differenza

Sia fra nefande e honeste cose

Cal. In tauerna vn par tuo? **Diog.** Nō passa
Per le cloache il sole, e senza
Lordura? Non guardar d'andare
Ou'altri vadano, ma guardati
D'operar ciò ch'operin gli altri.

Cal. Lo fai ben tu, se il ciel ti prosperi
Vita stentata. A che tu solo
Con tanto stento (che à Callinico
Non saria pur bastato l'animo)
Faceui forza nel theatro

D'entrare, uscendouene ogn'huomo?

Diog. Vn'huom non v'era che n'uscisse

Cal. Non v'era vn'huom, se Athene tutta
Hauea riempito ogni cantone?
E s'altri mai non ci si fosse
Trouato, ci era pur Callinico
Che val per cento huomini e cento.

Caso no'l vogli heroe chiamare (go

Nō huom. **Diog.** Di turba pieno il luo

Non d'huomini era. **Fr.** Assai ciaciamme.

Lich. Ch'io li disturbi e qui li meni?

Fr. Lascia finir, non perdo tempo

Cal. Horsù parliam come à te piace.

A che tu sol si t'affannau

Entrare, opposto à tanta turba?

Diog. Così mi sforzo in ogni attione

Oppormi à gli altri. **Cal.** A me l'istesso

Auuien, qual volta Io sol, co'l brando

Mi faccio strada fra le schiere.

Ma com'è ben contrauenire

A cosa, in cui conspiran gli altri?

Diog.

Diog. Il mondo è già sì trauiuato

Ch'andare al verso del diritto

E trauersare à ciascheduno.

Cal. Si confaran mastro e discepolo

Anch'io son certo Trauersone

Che non hà chi resista. Ma

Perche tofato vai da vn lato,

E non dall'altro? **Diog.** E tu perche

Porti il gabano in sù vna spalla

Si, e in su l'altra nò, com'vno

Che sia spallato dalla destra?

Cal. Così mi piace e così s'usa

Alla soldatesca. **Diog.** E à me piace

Così, perche così non s'usa.

Hor mira nuoua merauiglia

Che tofar si fa l'huomo eguali i peli

E porta gli ineguali hispidi affetti.

Cal. Hor ritorniamo in carreggiata

Che deue fare vn Io, per essere

Glorioso in superlatiuo?

Diog. Come fa vn'Io, che vò lontano

Da quelle genti che han pensiero

De' miei honori, e stommi ignoto.

Fuggir la gloria. **Cal.** Ver per Hercole

Non è persona che più fugga

Di me la gloria, e che più nausei

Sentirsi dire il furibondo

Il tremebondo, il trascendente;

Ne persona è che più si senta

Fischiar gli orecchi à cotai gridi.

La gloria in fatti è gran seguace

De' mertì grandi, i quali essendo

D 4 In

A T T O II.

In me nell'armi giunti al colmo
 Son risoluto conuertire
 L'animo hormai ch'è benemerito
 Del campo alla filosofia.

Diog. Se vuoi sarai ammaestrato

Cal. Voglio. Diog. Porta questo profciutto

Lich. Cresce prouisione, o Frine

Cal. Obedirò. Dico parola insolita

Diog. Scoperto, acciò ch'ogn'un te'l uegga

Cal. Per la città? se fosse un quarto (resti
 D'un'huom mé mal Diog. T'addestre-
 Meglio al mestier di squartar gli huo-
 mini

Che al seguir me; ma tu c'hai quiui?

Cal. Ampolle d'acque stillate, olio
 Di cedro in questa, per capelli
 In questa acqua di piccion grosso
 Pasciuto con pignoli, à morbide
 Tener le carni, e altre odorifere

Diog. Merauiglia da annouerarsi
 Con l'altre. Vn'huom uà ritenuto
 Nel portar cose utili al uitto,
 Non nel portare odori uani
 Condimenti di lusso inutile

Cal. Chiesto m'è ciò da bella donna
 Che fra seicento e più riuoli
 Me solo elegge à cui commandi
 Per impiegar pomposamente
 La gratia sua. Diog. Non portar cose
 Ch'odor rendendo nell'esterno
 Ti faccian poi puzzar l'interno.

Cal. Il dì è festiuo, aggiungi insieme
 L'auue-

S C E N A IIII.

45

L'auuenimento d'Alessandro
 Ogn'un s'addobba il più che puote,
 Le donne massime alle pompe
 Dann'opra, e à i lisci Diog. E che? non
 Il buono ogni dì per festiuo? (haue
 Chi uiue sobbrio, e nell'intrinfeco
 S'adorna, sempre à gli Dei grato
 Festeggia il giorno. A chi mal uiue
 Le fette mai non son testiae.
 Rendimen'una.

Cal. Quando da te l'hebbi da renderla?

Diog. Vianza è mia ridomandare
 Qualunque cosa come propria
 Perche pretende in ogni cosa il faggio

Cal. E questa spada nelle guerre
 Pretendea ciò che le si offriua

Diog. Dà. Rihauraila incontinente

Cal. Eleggi, piglia. Diog. Che u'è dentro?

Cal. Acqua nanfa dell'esquifita

Lich. Io non son nulla, io non fò cosa
 Da Frine impostami, chiedesti
 Acque odorate, io le ordinai
 E diedi il carico à Callinico
 Che l'arrecasse, infu c'hà soldi
 Non fugga. Fr. Sei diligentissimo
 Oh oh che pazzo? Vedi vedi
 Ei si profuma i piè. Cal. che fai?
 Che fai dottor? Ti dai l'odore
 Alle ciampe, sol distillato
 E per la faccia, e per le mani?

Diog. Già t'hò dett'io che per far bene
 Contrariar si dè all'usanza.

D s Pre-

A T T O II.

Preuaricante dal diritto

Ch. Chi fa al rouescio di tutt'altri
Faccia ben quanto sa, fa sempre male

Diog. Tre cose son ch'io contrapongo

La toleranza alla fortuna,
Il buon discorso all'appetito,
Al commun'uso la natura.

Se ti profumi il capo, ascende
L'odor su all'aria, vuoi che saglia

Al naso? e tu profuma sotto.
Non senti il fiato, quando soffia
Da basso il uentre, come ascende?

Cal. Annasa li che sottigliezze

Frin. E Callinico entrato in ciancie

Con un ciancion, ci hauerem'agio.

Lich Non uieni à Frine che già un' hora

Stà su la porta ad aspettarti?

Cal. Te la tua carne, non confassi

A me sta tua filosofia

Diog. Tu sei tu che non ti confai

Alla filosofia, confassi

Ella à ciascuno.

Cal. Non è per me, manch'io per quella

Diog. Che uiui dunque, oue à proposito

Fatto non sei per uiner bene?

Cal. Ammutisca O ch'io con un pugno

Li ferro i labbri. Non uorrei

Per grande acquisto, esserli stato

Veduto dietro co'l prosciutto.

Diog. O stolta humana gente, à cui

Il vin salubre induce nausea

Che tal è il saggio ammonitore

Et le

SCENA V.

48

Et le diletta il gusto un mosto

Dolce e mortifero, ch'è tale

Bella e impudica. Cal. Io metto in ar-

Vn de' mie' vsati salutoni. (me

SCENA V.

Egesia, Callinico, Frine, Lichno, Choro.



Gn'anno torna à noi la ron-
dinella,

E donna vecchia non torna
più bella

Si che non perder l'hoggi per lo crai,

Che quel c'hai hoggi crai nō hauerai.

Cal. Gioue tonante l'auo mio

Hercole il padre, il padrin Marte,

Apollo uccisor del Pithone

Mio fautor, Bellona nutrice

Venere, à cui simil'è Frine

Donna del braccio spalancato

Ne gli occhi d'Argo, che lampeggiano

Splendor tremendo intorno intorno

Qual raggio che sparga & asperga

Il fiammeggiante sole sopra

Arme forbite, per guerriera

Virtù che produce la forza

Strepitosa del rimbombante

Campion presente, che saluta

Fr. Ahi crudel, quanto sono scarfi

Si bei salutis? Cal. E questa spada

D 6 Nella

Nella cui punta il mio valore
 Stà scritto e inciso con diamanti
 Ch'atterrisce, e volta flossopra
 Mostri, con la beltà di Frine
 Che fà prigioni cuori barbari
 E sempre pronta in tuo fauore.

Fr. Star l'hore intiere in su la piazza
 Per te languir chi dal tu' aspetto
 Tragge la vita, e non degnarti
 Pur souuenirla d'vn sol guardo.

Cal. Io non ti vidi. Fr. Ahi poco amore
 Lunge dal cor lunge da gli occhi.
 Del disamare il primo segno
 E il non vedere. Cal. Stai tu bene?

Fr. Bene Io, se tu porti di bello,
 Ma che di bello vn bel non porti?

Cal. Sei singolar nel sesso, sei
 Veridica. Me stesso porto

Fr. Presente più che pretioso

Cal. Siamo noi in gratia l'vn dell'altro?

Fr. La tua gratia è la molta, è poca
 La mia, com'è poco il tu'amore
 Molto il mio, ma quanto di gratia
 In me si troui, n'hà Callinico
 La somma intiera. Ah così possa
 Dell'amor tuo Frine hauer parte
 Che tu non cessi dell'vfato.

Cal. Ch'io mai cessassi dell'vfate
 Prodezze mie merauigliose?
 Pria cesserei di Frine amare.

Fr. Spietato, à pormi in compromesso
 L'anima mia che prende vita

Dalla

Dalla beniuoglienza tua.

Il primo colpo, onde s'atterri

Pianta amorosa radicata

E pensar mai che cessar possa

L'amore. Cal. Spasima di me

Lich. Spasima de' fatti tuoi, e tanto

Che i nerui tiran delle dita

Cal. Ma star può Marte séza l'armeggiare?

Fr. Frine può star senza l'amare?

Lich. Lichno può star senza il pappare?

Cal. Così non può star questo core

Senza il su' ardir, senza il su' ardore

L'vn'è l'animo, l'altr'è Frine.

Fr. Tu sia il mio lauro infìn ch'io viua

E nella morte il mio cipresso.

Che non si muta d'anno in anno

Per nuoua fronda, ma perpetua

Con vn'istessa all'inuecchiare.

Cal. Non ricordar vecchiezza, o cara,

Sol due nemiche insuperabili

Trouo per me. Vecchiezza e morte.

Lich. Bestia importuna, non hà pure

Rispetto ancor quando si mangia

Che introna à me l'orecchie e dice

Quand'io verrò, non roderai

Con questi denti. Ma rispond'io

All hor farò come potrò:

Hor mangierò co' denti c'hò.

Scostati pure, e per dispetto

Piglio di più dieci bocconi

Et dico: Hor varda per quel tempo

Così prend'io presente gusto.

Dal

Dal ripensare al mal venturo.

Cal. Viuiamo giouani lunghi anni,
Acciò gagliardo e bello io serbi
Me stesso à Frine in godimento
Che ben mi merta. Fr. I meriti miei
Lasciam, ch'io reputo tua mera
Cortesia ciò che da te viemmi.

Son bisognosa in mantinendo
Lo stato mio; non ti dimando
Vesti o monili, te dimando.

La tua persona bellicosa
Già tu pregasti, Io son che prego.

Ch. Prieghi d'inamorato. Vezzi
Di donna, inchin di parasito
Van con fischi d'uccellatori.

Fr. Tu m'hai vietato il dare ad altri
Ricetto, il che con mio gran danno
Hò volontier sempre essequito.
Stimando più la gratia tua
Con danni, ch'utili senz'essa
Ma che dic'io danno, oue sei
Tu mio thesoro vnico al mondo?
M hai tu promesso in contracambio
Ch'esser non uuoi d'altra che mio
Offeruo io, offerua tu.

Cal. O donna degna di me solo
Ben si conosce al ragionare
Che gustato hai della mia prattica
Tutto il mio garbo di fauella.
Mia lingua propria. Lich. Già non ufa
Quel tuo straparoloneggiare

Cal. Io ragiono in due modi: vn chiamo
Con

Con titolo di gratioso
Come quest'è, ch'vso con donne.

Grata mi fia la gratia tua
Dolce, gentil, melliflua lingua
Da ladroacelle parolette.

Vn altro generoso & questo
E da virili parlamenti.

Il formidabil brando stride,
Vibrato dall'altitonante
Braccio fulminator con forza

Ch'urta, penetra, fere, tronca,
Fraccassa, atterra cauallieri

Scaualca da i quadrupedanti
Corsieri, e parte in vn fendente
Elmi belligeranti, e teste

Sotto, fino. Lich. A i mangianti denti.

Fr. Non ti lasciar prendere à femina
Campiõ si brauo. Cal. Nõ mi hã preso
Le squadre intiere de gli armati.
Se vna in bocca delle genti
Nome d'honor, nome d'horrore
Quel di Callinico, quietati

Fr. Al core al cor; non à gli accenti (dre
Vorrei quietarmi. Eges. Guarda o ma
Il bel pugnol, molto cred'io
Mi staria ben, non è egli vero?

Lich. Donaglielo. Cal è quel pugnol pprio
Col quale Alessandro hà tagliato
Il fatal nodo Gordiano.

Fr. Il don secondo ch'è maggiore
Fà più cortese il donatore.

Cal. Vezzosa, tu me'l trai dal fianco

Eges.

A T T O II.

Egef. Vè Lichno mettimelo. Fr. Io ti rendo
Gratie doppie, e per me, e per lui

Cal. Hor poi ben dir per opramìa
Vestito il figlio dalle feste.
Colletto hà in dosso ch'è di pelle
Del gran Leon Nemeo, donatomi
Dal padre Alcide,
E à lato il pugnol d'Alessandro.

Fr. Non sai tu oprar se non ecce di
Son' eccessiue tue prodezze,
Son' eccessiui i doni, e forse
Anch' eccessiuo il ben volere.
Ma questo eccesso in me si serba.

Cal. Tù mi conosci, basta questo.

Fr. Che ti sei tanto trattenuto
Con quel cialtron? la carne c'hai
Gittata h'era? che dir volle
Quel darfi al p'è l'acqua odorata?

Cal. Io hauea pagato quel famiglio
Che l'arrecasse, indi vedendola
Di succidume e vermi tutta
Bruttata in man sua, mi fu forza
Ch'io la gitassi dell'angoscia.

Nel resto è un pazzo, sgratiato
Lasciami entrare à por giù i vasi.

Fr. Ed io con teo il mio Callinico.

SCENA VI.

Diogene, Frine, Lichno, Egesia.

Non ti vergogni in trappassando
Dalle mie gemme al suo letame.
Gemme

SCENA VI.

45

Fr. Gemme mie belle, mal'andato,
Ciera di Mamalucco, e doue
Pescato si è il Leccardo, il quale
Di prima giunta, non chiamato
Caccia la lingua nel letame?

Lich. Destro destro, ch'ei non t'accosti
Le fanne, e non te l'attezzare

Fr. Vammi à trouar quel can filosofo
Se'l conosci. Diog. Che vuoi da me?

Fr. Vanne mostaccio, sò chi sei
Diog. Son cane humano, e son filosofo.

Fr. Tira. V'è latra altroue, O ch'io
Ti fò cacciar qual can co'l legno.
To chi si vuol dimesticare
A dire: Io son cane e filosofo.

Diog. Cacci il cane, e ricetti i ladri
Pensa come sta la tua casa

Lich. Quegli è quel cane, quel filosofo
Quel nominato che mi chiedi.

Fr. Corri dietro, e lo richiama
E lo trattieni infin ch'io torni.
Esser potria ch'ei fosse un saggio.
Ma dirò come disse al gambero
La volpe, scortol nella meta.
Esser puoi corridor, ma non n'hai ciera

Egef. Mocicami mò can se puoi

Diog. Eh non hauer di me sospetto
Lattuca o bieta il can non mangia

Lich. Oue sei stato hoggi o filosofo?

Diog. A i gran miracoli de' pazzi

Lich. Quali sono? Diog. I giuochi del teatro

Lich. Perche? Diog. Non vedi quanti stolidi.

Corro-

Corrono e ammirano? Lich. & de' saggi

Quai son miracoli? Diog. Le scuole

Lich. E i soprastanti a i giuochi, come

Gli appelli tu? Dio. Ministri della turba

Lich. Le corone de' uincitori?

Diog. Bolle di gloria,

Che par gran cosa, e dura poco.

Lich. Senti hor la mia filosofia,

Saria miracolo d'un pazzo

Starfi un dì intier senza mangiare,

Saria miracolo d'un sauiò

Empirfi il dì cinque e sei uolte.

Sono i ministri della turba

Minestre di brodo e le bolle

Di grasso le bolle di gloria.

La fame è poi quella gran cosa

Che dura poco e mal per noi

Se duri molto. Eges. Pugnolino

Me l'hà donato il mio Callinico

Che fa l'amor con monna Madre

Lich. Nò è egli bello? Diog. In quãto al ferro,

Bello è il pugnol ma sporco hà il mani

Lich. Sai quel colletto? se Callinico (co

Non frappa, è pelle di Leone

Diog. Taci. Non vedi che suergogni

Della virtù le uestimenta?

Lich. Falli carezze, è statuito

Già tuo scholar. Eges. Voglio uedere

Ciò che sia dentro à quella botte

Lich. Per se commincia a incaminarsi

Al tuo miracolo de' saui.

Eges. Ci farò dentro i miei seruigi.

Lich. Tor-

Lich. Torniamo alla disputa nostra

Chi nella uita è miserissimo?

Diog. Il uecchio pouero. Lich. Io direi

Vn c'habbia fame e stia digiuno

Chi felicissimo? Diog. Chi non brama

Lich. Siamo ambi à vn buco, Io quãd hò fa-

Non quieto mai. L'ottima cosa? (me

Diog. Il parlar libero, il qual essere

Non può se non solo in persone

Libere, e in libere cittadi.

Lich. Se in uece di parlar, dicesti

Mangiar, faremmo d'accordissimo,

Chi star vuol ben che li bisogna?

Diog. Ottimi amici, o noiosissimi

Nemici, quei perche ammaestrano

Questi riprendono, Lich. Et io dico

Trouarsi à mensa o con sidentati

Ouer con ghiotti in cremesino.

Che con quei sempre hai buona parte

Questi ti fanno esser sollecito.

S C E N A VII.

Frine, Lichno, Diogene, Egesia, Choro.



L tordo è uolato alla pania

E già commincia à spenac-

chiarsi. (costui

O come io resto? Io hauea

Per un ch'alla gran nominanza

Corrispondenti hauessi i fatti.

Lich. Non

A T T O II.

Lich. Non risguardare alla presenza
Tentalo tentalo, ch'udrai
N'hò fatt'io proua in lunga disputa
Che ci siam beccati le creste
Ei per scienza filosofica
Et io per pratica bucolica.

Fr. Attastare un doue non pensa
Chiarisce l'huom. Che cosa è Amore?

Diog. Occupation di scioperati

Fr. Bone. Vn ch'ami come deu'egli
Trattar con la su'amata? Diog. Porgali
La man distesa, e non le deta attratte.

Lich. Senza scorpion vuol dir. Fr. Garbato
Auuertimento, e m'hà à seruire
In buon proposito.

Qual è l'età dell'ammogliarsi?
Diog. A giouani non anche, à uecchi
Ned anche mai. Fr. Risposta arguta
E fa ben ben per noi. Che dici
Di quei che fan meco l'amore?

Diog. Son come i fichi de i dirupi
Ch'huom non ne gusta, ma son cibo
Degli ucellacci. Fr. Non mi piace

Lich. Intende sanamente. L'huomo
E il riposato, il uecchio stitico,
Son gli ucellacci queste piume
Che suentolano ne' capelli

Fr. Come ti par ch'io tratt'gli huomini?

Diog. Come i vasetti. Se son pieni
S'appendono e si uan vuotando,
Come son vuoti, e uia si gittano.

Fr. Chi stimi tu che da lodare

Sia

S C E N A VII. 47

Sia più de gli altri? Dio. Quei che sono
Per prender moglie e stanno senza,
C'hauer potrian nelle delitie
Robba e persone, e non se'n curano
Che son per nauigare e restano
Che son per trattar magistrati
E se n'astengon, che nutrire
Ponno serui, e no'l fanno; c'hanno
Ai Re entratura, e s'allontanano.

Fr. O quest'è un'huomo, un che p prezzo
Nol lascierei. Lich. Che ti dis'io?

Fr. Che giouamento può acquistarsi
Dall'imparar? Diog. la disciplina
A i giouani è sobrietà
Solazzo a i uecchi, ell'è ricchezza
A i poueri, ornamento a i ricchi.

Fr. E di stipendio che ti diamo?

Diog. Vn precipitio. A me stipendij?

Fr. Quest'hà di più, ch'è libera le
Di sua dottrina, e non dà à prezzo

Lich. In quest'è vnico. Fr. Ma bene
Intend'io far dal canto mio.

Lich. Quest'in me poi sarà rimosso.

Fr. Pregoti in gratia à perdonarmi
Ch'io non hauea di te notitia
Di uista, ancor ch'assai n'hauessi
Per fama, & questo m'hà più uolte
Fatto pensar ch'Egesia mio
Venga à filosofarti all'ombra.

Diog. Per lo filosofar, si come
Per guerreggiar lancia di giunco

Fr. Dis-

Fr. Dissi filosofar, ch'io reputo
 Certe scienze piu polite
 Ire amantate d'altri panni.
 Figlio vien quà, ch'io ti proueggio
 Di dottor, cui darem di paga
 Meno de i trenta scudi d'Aristippo,
 Imparerai la sua dottrina.
 Diog. Tu uolesti indorar l'ouile
 A i Thebani già, & hor ti resti
 Ingemmare il porcile al figlio.
 Fr. Ei sa il maneggio mio di Thebe.
 Lich. Cosa notoria. E poi filosofi?
 Sanno ogni cosa. Fr. Hor su l'accetti?
 Diog. Risponderò tosto che detto
 Mi sia, s'egli è femina, o maschio.
 Fr. Sù pronto, rispondi, è il dottore (dre
 Sei dōna od huom? Eges. Guarda q̄ ma
 Come tralluce il suo tabbarro
 Ch'egli par'oro. Diog. e perciò soglio
 Parlomi sotto quando io dormo
 Acciò che il ladro non me'l rubbi.
 Ma non son chiaro del quesito.
 Lich. Hà questo in oltre, ch'è faceto.
 Fr. Di. Son donna come mio padre.
 Eges. Chi fù mio pre? Fr. Ei nacque maschio
 Diog. Non ti vergogni fare il figlio
 Piggior di quel che la natura
 Creollo? è maschio, e tu l'addobbi
 Com'ei fosse vna feminella.
 Fr. Noi donne assai ci dilettiamo
 Nell'abbellire i figli, e ornargli
 Diog. Se per huom tale ornato è vano

Ma

Ma se per donna, egli è mal fatto
 L'auuezzi io bene ad esserciti
 Virili. Lich. Si che com'è bello
 E virtuoso, e bene istrutto.
 Diog. Qual'hà dunque di me bisogno
 Com'ei sia tal? Fr. Che tu l'insegni
 A motteggiar con viue argutie
 A ragionare, à dettar vna
 Garbata lettera, che il putto
 Non sa accozzar quattro parole
 Diog. Tu bell'in vista, e in parlar goffo
 E di piombo pugnol d'auorio in fodra
 Ch. Si perde nel pargoleggiare
 Pensiam che senno è in lui senile
 Fr. Diraimi hormai di che far debbasi
 Prouision. Diog. Di buon essemplio
 Fr. Ordina pur qual sorte libri.
 Diog. Commun delirio. I fichi buoni
 S'eleggon da i corrotti senza
 Scrittura e senza libri, & non
 Vhai sperienza al giudicare
 Della virtù che stà nell'alma,
 E in quella vece si pon cura
 A' caratteri di coloro
 Cui gioua più di ben notare
 Che d'oprar ben; non differenti
 Da quelle ordigni con cui scriuono
 Che danno à gli altri à legger, ma
 Sculla fan'essi. Può sì il libro
 Far dotto l'huom, ma non già saggio.
 Il libro del sapere è l'alma.
 Fr. Imponi pur che far si debba

Lich.

Lich. Ne mancherà chi spenda in grosso

Diog. O lui da te separa, ouero

Lascia tu la vita che viui.

Fr. Se la dottrina è qual l'effordio

Poco sia accetta in quanto à me

Diog. E inquanto à te, e inquanto ad altri

Poco accetta è la mia dottrina

Et à ragion:perche non hanno

Gli huomini vasi al conseruare

Le facoltà che da me dannosi

Come quei che son pieni di fisure

E vitiati dalle delitie.

Ond'auuien lor, che se tal volta

Alcun n'infonda o sapienza,

O libertà, o verità,

Subbito n'esce, non essendo

Habile il fondo al mantenere

Licor, come nel doglio delle

Danai. Fr. Io non sò tante frottole

M'hanno gli Dei dato la vita

Io me la godo. Diog. Hor se la vita

Tu riconosci da gli Dei

Come non temi di godertela

Contra gli Dei, essendo sempre

Qualche diuinità che vede

E tutti offerua i gesti humani

Che tanto viui dishonelta?

Fr. Non ti uò per mio pedagogo

Lich. Ti cerca per dottor del figlio

Quanto al saper, quanto à i costumi

Ne sappiam più di te e Frine ed Io.

Fr. Hò fatto il callo à questa vita

Io

Io uiuo al mio modo, tu al tuo

Quegli altri al loro, e gracchi inuano

Se persuader credi al lasciarla

Diog. S'io credeffi di persuaderti

A lasciar uita, per lo meglio

Della città, direi ch'andasti

Ad annegarti.

Fr. Vecchio matto, sai ch'io ti dico?

Impara il modo di parlare

E poi uien parla, o ch'io ritrouo

Chi insegni à te la uia del mare

Senza straccarti per camino

Lich. Non sai procedere, allontanati

Fr. Ch'io te li fò portar di peso.

S C E N A VIII.

Callinico, Frine, Lichno, Egesia, Diogene, Choro.



He alzar di uoce? Eccì bisogno

Ch'io m'insanguini per te, Frine?

Fr. Doue tu giunga uol ben'essere

Alterato l'animo mio

Che non uenga tutto piaceuole.

Cal. Che ci è Lichno? Voglio saperlo.

Lich. Son tocchi un poco di parole

Per Egesia Frine, e'l filosofo

Che gliel uolea dare in discepolo.

Cal. E non lo uole? Accetterallo

Se ci creppasse. Piglia il putto

E

Tu in

Tu in cambio mio, filosofastro

Diog. Io non son birro da pigliarlo

In cambio tuo

Fr. Lascialo ch'io non me ne curo

Cal. Me ne curo io, hò detto un sì

Vuò che sia un sì. Lich Di Rè parola.

Cal. Fermati qui. Diog. Sofferirò

Lich. Che ti mostri sì malcontento

Della tua gloria in accettando

Vn ch'è il creato di Callinico?

Cal. E che creato? Hor canta Egesia

E facci vdir quella canzone

La più bella ch'io t'hò insegnato

Eges. La canzon della bigognuola

La fai tu mò, si ch'io la so

O dilla mò, io la dirò

La canzon della bigognuola.

Lich. Che uoce? non te n' inamori?

Diog. La uoce ne gli augei s'attende

Ma ne gli huomini le parole

Cal. Balla un poco, e fa i cinque tempi

Lich. A dire il uer non fa stupendo

Per un fanciullo di sua età?

Diog. Quanto fa meglio, tanto peggio

Cal. Salta i tre salti. Lich. E egli lesto?

Diog. Li staria ben ch'ei non hauesse

Ma che una gamba.

Cal. Egli hà buon braccio à gittar sasso

Lich. Prouati vn poco Egesino

Diog. Non ti uoltar uerso la gente

Che non rompi il capo à tuo padre.

Cal. Sà poi lanciare un dardo giusto

Diog.

Diog. Credol, che giustitia d'Athene

Di rado attinge il segno. Cal Porgili

Lo tuo bastone, e sta à mirare

Ch'io l'fò corre in quella colonna.

Diog. Guardisi altri, son'io'l sicuro

Cal. Perche ti poni nello scopo?

Diog. Perche per caso à me non colga.

Eges. Non te ne lieui? Io darò dunque

Là in quelle forche fuor di strada

Diog. Hor si corrai certo il bersaglio

Cal. Scorto hai le sue uirtù: non fare

Ch'abbia à suanir tanto fauore

Io ti comando che l'accetti.

Diog. Io à te comando che ritoglia

Lo prosciutto, che uia gittasti.

Fr. Quel tuo famiglia è diuentato

Il tuo padron, che ti comanda.

Cal. Vedi ben come io l'obedisco.

Ch. Tu che sei solito di dire

Chi sempre con putti conuersa

Poco da un putto e differente

A tante fanciullezze hai posto cura.

Diog. Hor non sai per giudicio de gli Egitij

Che i Greci tutti son fanciulli.

El dissero à Solone in faccia.

Io conuersando nella Grecia

Non posso conuersar se non co' putti.

A T T O II.
SCENA IX.

Lichno, Callinico, Frine.

Lich. **S**'Accosta l' hora che si pensi
Al desinare. Inuita lei (ra)
Non vuoi che siaui e la signo

Cal. La ben uenuta s'ella uuole

Lich. Se vuol, bisogna far che voglia

Cal. E si bene atto da guerriero
Far forza ad huomini, ma donne
Sforzare, è poi uigliaccheria.

Alla sua uoglia io mi rimetto
Voglia uenir, uoglia restare.

Lich. M'uccidi (oime) Sai che la sua
Voglia dipende dalla nostra.
Voglio io, tu uogli, ella uorrà.

Fr. Non li piace mia compagnia
Lascialo, dispiacciamo à noi
Per compiacere à lui. Soletta
Mi pranfero solite lagrime
Amaro cibo, ma affai dolce
Per la dolcissima persona
Per cui si uersan di Callinico.
Ma tu perciò che non le uedi
Non me le credi. Il tuo cospetto
Rasserena troppo quest'occhi.
E la tua faccia che dilegua
Tutte dal cor, dalle palpebre
Nuuole e nembi.

Cal. Datti pace, non smanniare
Ch'io te lo credo, e ben te'n uoglio.

La cau-

SCENA IX. 51

La causa, ch'io non fui sì ardente
Nell'inuitarti è ch' Aristippo
Ci uiene, e forsi hà compagnia
Che non nascesse poi disgusto.

Fr. E che disgusto in me può nascere
Oue sij tu caro il mio cibo
Che il uiuer mi fai saporito?

Cal. Ben face a conto di mandarti
Appartatamente il tuo piatto.

Fr. Quanto al gusto ogni cibo
M'è affai. L'esca de gli occhi è quella
Di cui mi pasco, e quanto uengo
Più satia, più resto famelica:

Ti seguirò, ti seruirò

Vuoi conuitata, uoi coppiera

Ben sò ancor'io porgere a i labbri

Dolce beuanda. Cal. Lasciuetta

Mettiti all'ordine. Fr. M'hai sempre

Più tua che mia. Egesia insieme?

Cal. Insieme Egesia. Fr. E con noi Lichno?

Lich. Questo s'è inteso. Cal. E Lichno nosco

Fr. Fra una mez' hora io sono acconcia.

Cal. Intanto noi ce n'anderemo. (so.

Fr. E doue? Cal. A spasso. Fr. In che lo spaf-

Cal. Negli essercitij. Fr. E ch'essercitij.

Lich. Egli s'essercita, & io m'essercito.

Cal. Io per la fama. Lich. Io per la fame.

Cal. Io co'l correre. Lich. Io co'l cuocere.

Cal. Io con la palla. Lich. Io con li polli.

Cal. Io con le lotte. Lich. Io con le botti.

Cal. Io nelle corti. Lich. Io nelle torte.

Cal. Io co'campioni. Lich. Io co'capponi.

E 3 Cal.

Cal. Su' compliment i
 Lich. Su' condimenti (uoca?)
 Cal. Co' giuochi. Lich. co' cuochi. Fr. E si gi
 Cal. A carte. Lich. A carne. Cal. A tauohiero
 Lich. A tagliero. Cal. A gli ossi. Lich. Alle pol
 Cal. Co'l maneggiare. Lich. Col māgiare (pe
 Fr. Che si maneggia? Cal. spade. Lich. spiedi
 Cal. Lancie. Lich. Lonze. Cal. In resta. Lich.
 Arrosto.
 Cal. Picche. Lich. Pigne. Cal. Scudi. Lich.
 Fr. O vita della vita mia (Scudelle
 Abbreuia la tua lontananza.
 Ch. Folle chi crede à feminil lusinga.

S C E N A X.

Lichno, Callinico, Choro.

S Ei tu per altro il più compito
 Che debb'io dir? guerriero?
 o amante? (tro
 Cal. Tu dici il uer. son l'un e l'al-
 Ma l'uno per professione.
 E l'altro per trattenimento.
 Lich. Perdonar vaglia. E forza dirlo.
 Cal. Io ti perdono.
 Lich. Ti porti manco ben di quello
 Che merta il suo eccessiuo amore,
 Con tal freddezza l'inuitasti,
 Che parue un dir: Non ti ci uoglio.
 Se fosse altra o che non amasse
 Non accettaua, ma squadrauati

Per

Per vn che verso lei fingesse.
 Cal. Fra mie virtudi innumerabili
 L'esser uerace è la seconda
 Che il primato hà l'esser magnanimo.
 Siami sputato nella faccia.
 Del quale oltraggio io non stimo il
 Più uituperoso, s'io fingo.
 Lich. Credolo, ma sol bramerei
 Veder più ardenti alquanto i segni.
 In occasion simile, un'altro.
 Portata glie l'haurebbe in braccio.
 Cal. Ti dirò. Sarebbe à un par mio.
 Meschinità starsi contratto.
 A vn sol'amore. E quella Laide
 Per cui fatta è la compra della
 Mia residenza, mi solletica.
 Molto con gli occhi, e non mi spiace.
 Io non vorrei che il risapersi
 Pratica antica, stratagemma
 Nuouo guastaste, e'l bel mulino
 Da Frine à Laide. Lich. Ascolta solo.
 Vna mia storia, e poscia appigliati.
 Fù già una mosca delle picciole
 Che in un moscon grande incontrossi.
 E'l dimandò: Tu come sei.
 Si grasso, ch' à vn sol' cibo abietto.
 Ti stai? ou'io che uolo sopra.
 Diuersi e lauti, magra e piccola?
 Quella uiuanda rispos'egli
 Di cui mi cibo, Io me la godo.
 A mio pien corpo, e mi fa prò.
 Ciò che tu lecchi soruolando.

E 4

A que-

A T T O II.

A questa e a quella mensa appena
 Lo tocchi e non te'n puoi satiare
 C'hai chi ti scaccia. Hor diuentare
 Grassa vuoi tu come son'io?
 Risoluiti à quel che faccio Io
 Statti contenta à un cibo solo.
 Così io à te. Statti contento
 A un cibo c'hai che non è abietto
 Ed è tuo. Dallo suolazzare
 Non sei per trarne che disturbo.
 Vorrai entrare à Laide e haurauui
 Vn' Aristippo, un Diosippo
 Vn Clinia, un fedro, un questo, un quel
 E à te potria toccar la strada. (lo

Cal. Quasi io non faccia ouunque m'entro
 Come fà il nibbio in mezo à i passerì
 Sparpagliando gli animalacci,
 Così di Frine in casa hò fatto.

Lich. Basta. Quel ch'io giudico il meglio
 Per te hò narrato. Hor tu delibera.
 Sai tuo conto. Rineggo io'l cuoco.

Cal. Gran consigliere ch'è costui
 Fedel, gioueuole, giocondo
 E sopra il tutto rispettoso.

Ch. Non è il piggior'incontro al mondo
 Che del Van nel simulatore.

SCENA XI.

Diogene. Choro.

S On'io digiun, se non che bebbi
 Sudato all'uscir del teatro.

Digiun'è

SCENA XI.

53

Ch. Digiun'è caldo bere. Vn uiuere
 Si sfregolato non fà male?

Diog. Beuo oue hò sete, & oue hò caldo
 Io mi rinfrenco. Hor qual più accòcia
 Natural regola è di questa?

Ch. Senza un boccone, e intempestiuo
 Suol danneggiar la uita sana.
 Se una sol uolta io tal disordine
 Disordinassi sentireimene.

Diog. Sai la cagion? perche con tante
 Morbidezze l'huom la natura
 Corrompe. Hanno a mortali il vitto
 Dato gli Dei molto ben facile
 Ma non si sà da quei, ch'al lusso
 A i condimenti & alla gola
 Dediti, van compartend'hore
 E non prouisti à fame affai
 L'eccitan co'l condir uiuande.
 Se l'huom famelico mangiasse
 Beuesse sitibondo, e quanto
 Bastasse al natural bisogno,
 Andria la uita molto meglio.

Ch. Cert'ordine dunque di uitto
 Che ne prouede, e ne conserua
 In uita è mal? La uita è mala?

Diog. Mala non è la uita in se
 Ma ben'è male il uiuer male.

Ch. Qual uita stimi tu la buona.

Diog. S'altra miglior di questa, ch'io
 Viuo, stimassi, eleggereila.

E S C E

SCENA XII.

Mane. Diogene. Choro.



O gli lo porto. Fu già mio,
L'alienai, mi torna in mano,
Restituiscol, me'l rilassa,
E nō se'n cura. Io sono il la-

L'usurpator presso Platone. (dro

E quel lunatico m'è contra.

Basta, s'ei n'è per guadagnare

Scriva à mio conto. Te barbone

Lecca, beuanda à tua lingua atta.

Diog. Dà, seruirammi à lauar l'herbe

Ma. Ti vuò contar la mia ragione

Io seruo ad huomo il piu testardo

Che uiua, e tiene in casa un suo

Studiante, il qual'è pur manesco,

Che studiando mathematica

Hor l'un'hor l'altro tratto tratto

Mi fan le linee in su le spalle

Con il compasso del bastone.

Notate il torto. Stei quattr'anni

Per latrocinio condannato

Alla galea, che da Scirpalo

Corfaro presa, era spedita

Per me ogni speme di morire

Eccetto in mar, se un tal Diogene

Banchier Sinopeo c'hauea

Corrispondenza in Siracusa

E fatto schiavo fu con noi

Non per suadema al detto Scirpalo

Per

Per altro nome Diosippo

Che dismettesse l'essercitio.

Si dicea poi ch'era Diogene

Vn fraudolento, lo prouammo

Molt'huom da ben, molto sincero.

Guardate se questo è frodare:

Persona. Ei contentossi d'essere

Con noi uenduto, acciò il corsaro

Co'l prezzo nostro e della naue

Satisfacesse à rubberie.

Vn Corinthiaco Seniade

Comprò noi due, lui per sapere

Leggere e scriuere fe' mattro

De figli, il qual'è poi cresciuto

In quelle bande in tanta fama

Che non si nomina altro che Diogene.

E me commise al suo seruitio,

Er'io compagno anzi che seruo

Ch'ei non mi comandò mai cosa

Che non ci fosse in parte à farla.

Io ci scappai in mia mal' hora.

Ma non stei guari che giuocaimi

Quaranta scudi in su la uita

E li perdei che il can gittai,

Can maledetto. E ben lo strologo

In ciò ueridico, ch'io nacqui

Di state sotto la canicola,

Che questo Can pur mi perseguita.

E fui uenduto qui à Platone (lea

Ch. Abbrenia ciancume. Ma. Hebbi in ga-

Vna scudella, e perch'io era

A quel Diogene obligato

E 6 Si della

Sì della vita, che qual volta
 Me ne ricordo, inteneriscomi
 E gli haurei dato il proprio core,
 Il proprio cor dato gli haurei,
 Non tenni cura di scudella
 Parendomi ch'ei se'n valesse.
 Ma trouo che mi fù rubbato,
 E questo Can, dice Theodoro
 Che n'è il padrone. Hor s'ell'è mia
 Perche renderla? e qual cagione
 Ci hà di testimoniarmi contra?
 Portat'io gli hò cortesemente
 Le robbe in casa, ed ei tradirmi?
 Essaminar farò trent'huomini
 Da bene, e più, degni di fede
 Della mia taglia, i quali al remo
 Eran quand'io. Ch. Falla seco

Ma. Vò dubbitando che per arte
 D'Astrologia non si sia accorto
 Del disegno del dar dell'vgna
 Gattesche sopra l'horiuolo.
 Che perciò toccar non li volla
 I suoi strumenti, e'l dimandai
 Del mio pensiero. Alla risposta
 La furberia non gli è palese.
 Hor sia che voglia. Io'l venderò
 Mano à negar è far buon volto.
 Saria fra voi chi vn'horiuolo
 Comprasse per buona derata?

Ch. Quanto miglior'è la derata
 Manco si compra, oue tu venda.

SCE

SCENA XIII.

Lichno, Mane, Theodoro.



Rasso cò grasso darà spasso
 Grassi pollami, grassi starne
 Mettiti all'ordine mia pan-
 cia.

Ma la pancia e la robba è in punto,
 Quest'appetito non si sente.

Ma. Fò con costui mercato. Lich. Hò fatto
 Mal'io sta man tor quel boccone
 L'vfanza in fatti è mala cosa.
 Così son solito, e non posso
 Preterir senza debolezza

Ma. La bella cosa hò qui da vendere
 Vuola còprare? Lich. Hò le mie hore
 Che me le batte entro lo stomacho
 L'horologio dell'appetito.
 La prim'hora è far collatione
 La seconda ire à salutare
 La piazza, la terza i padroni
 Cortigiar, la quarta pranfare,
 La quinta darmi alquanto spasso
 Alla man, la sesta ripetere
 Quel c'hò spiato, per andarlo
 Nella settima à riferire
 L'ottau'hora è della merenda,
 La nona proueder per cena,
 La decima far cucinare,
 L'vndecima portar seruitij
 A questo drudo e quello: l'ultima

MI

A T T O II.

Mi chiude il giorno con la cena.
 E tutte io le comparto, essendo
 Disocupato, dal trouarmi
 Più ò manco in esser l'appetito.
The. Torno à Platon, che s'auuicina
 L'hora del pranzo, che per me
 Cominciò fino à meza notte.
Lich. Ecco il compagno della fame,
 Com'essa appunto mal'andato.
Ma. Non parlar mica d'horiuolo.
Lich. M'insegnerà di procacciarmela,
 Che spesso, cred'io, nel suo stomacho
 Le dà ricetta. Come fai
 Che si sbadigli ad hauer fame?
The. Stò vn pasto e due senza mangiare
Lich. Il non mangiar faria venire
 A me la morte, e non la fame.
The. Camino. **Lich.** E intanto se sgòbrassero
 Il buon che v'è quei che stan fermi?
The. Canto. **Lich.** Ho cātato horamai tātē
 Nenie ài capponi & a' fagiani
 Che la musa e del tutto ei hausta,
 Se non l'humeito con buon vino.
The. Io piglio dieci fino in dodici.
 Mandole amare. **Lich.** Prouerollo
 Ben si puote soffrir'vn poco amaro
 Per hauer' à gustar di molto dolce.
Ma. Io me l'hò sotto, appresserommi.
The. Si par ch'io senta il lauorare
 D'vn'horologio. **Ma.** Io non sò nulla
 Di tu'horologio, madenò.
The. T'hò insegnat'io far venir fame.

Tu

SCENA XIII. 56

Tu insegna à me, farla partire
Ma. Non me'l trouasse. Io l'gitto qui
Lich. Mangia bene e nò male. **The.** E doue?
Lich. Forse qui māca? **The.** Io n'hò sgòbrato.
Lich. Io ti rinuncio. Và pur canta
 Con le cicale, che si pascono
 Sol di rugiada, e del lor canto
 La ruscita è al fin creppare.
 Vscir di casa hoggi à Callinico?
 Và pur con la tua strologia.
The. M'hà fatto entrare in tal sospetto
 Lo schiauo con quel ritirarsi
 E co'l negare. Io hò sentito
 Il macinare addosso à lui
Ma. La strologia tua non imbrocca
 Non hò del tuo, guardami addosso.
 Non ti toccai, tu lo sai bene,
 Gli ordigni tuoi S'io li portaua eh?
The. Pur che me'l rendi accetto in burla.
Ma. Son'huom da ben, ne vuò partirmi
 Se non mi cerchi infin le scarpe
 Non hò tu' horiuolo, attasta.
The. Entriamo ch'io voglio aggiustarlo.
Ma. La prima cosa la schiauina
 Dell'entrar poi, à più bell'agio.
The. Che schiauina? **Ma.** La mia schiauina.
The. Lo straccio il qual tu haueui indosso?
Ma. Bacio tanto tanto la mano
 Al gentil huom da i panni nuoui
 Di broccato. O straccio o non straccio
 Io la riuoglio. **The.** Quella quando
 Portasti via le mie bagaglie?

Ma.

Ma. Quella sì, fà del semplicitto.

The. Da che la spogliasti, e gettasti
Non sò doue, non l'hò veduta.

Ma. Parti pratico ne gli essamini,
Che sappia tor la negatiua?

The. Guarda l'haurai portata dentro
Con l'altre robbe inuilupata.

Ma. Vedrai ben tu s'io l'hò portata.
Ti voglio dare vna querela.

Et insegnarti di venire
A rubbare à casa de' ladri.

The. Parmi d'hauerla in fantasia
Entriam ch'io te la trouo. Ma. entrare?
Fà mò ù passo, e poi vn'altro, e l' terzo.

The. Che vuoi tu dir? Ma. Sta ben discosto
Da questa casa, alla misura

Di tanti passi. O ti presento
Vn'almanacco auanti gli occhi
Che ti farà veder le stelle

Da mezzo dì, ad hora di pranzo.
Sono i seruigi ch'io t'hò fatto.

Rubbarmi, darmi imputationi
D'horiuol, testimoniarmi contra

Farmi caricar di legnate
Per la scudella ch'era mia
Ma non ti credi ch'io mi voglia

Appareggiar teco, e mandarti
Con tanti pugni in Capadocia?

Tientili car, come su gli occhi.

The. Quanto al rubbarti, non è mia
Profession. Se tu la cerchi

La trouerai. Ma. Tu quel che cerchi

E che

E che non cerchi trouerai

The. Quanto à quel vaso, io dissi il vero.

Ma. Del ver si tace. e quel ch'io dico
Sarà ancor vero, e guarda pure
Ch'io non cominci à far dauero.

The. E ben di cedere all'influsso
E ritirarsi. Hà nome Mane

Egli è manesco. Ma. Se ci vieni

The. Portami almeno il mi'horologio

Ma. Non ti darei il più vil pulce

Ch'annidi nelle tue coperte

Ch'io credo pur ue ne sian tanti,

Se tu non mi riporti qui

La mia schiauina profumata.

E vanne. o ch'io se più mi stai

A horiuolar'entro la testa

Ti dò i contrapesi de i pugni

Non ch'io me'n curi, se non quanto

E vn'anticaglia di galera.

Tal volta me la metto attorno

Per vn capriccio, e alle strahore

Come sta mane, non vestito

I panni nuoui hauendo freddo.

Ma si m'hà poscia riscaldato

Il baston, ch'io non hò bisogno

Di schiauina, ne di pelliccia.

Io'l faccio sol per malignare,

E perch'ei non dimandi conto

Di cosa ch'io gli habbia rubbato.

Ma non lo godo, hollo gittato

Ed ei non se ne và, ch'io'l cerchi.

The. Statò aggirandomi, che capiti

Esso

Esso Platon, che m'introduca
Stante quel seruo bestiale.

SCENA XIII.

Diogene, Choro, Theodoro.



On l'agitar lauato hò l'her-
be

Così alla fame rimediaffi
Co'l maneggiarmi il uen-
tre. Io chieggiò

Cibo alla statua. Imago dammi
Da satollar questa cariddi

Del vètre humano. Io te ne supplico.

Ch. Perché si prieghi inutilmente

Que' sordo sasso, e à noi non chiedi

Che te'n darem ben volontieri?

Diog. Per auuezzarmi al nò hauer l'intèto.

Ch. Cessa, che inuecchi, da stentare.

Diog. Cessare il can filosofo, cessare

Dal tolerar già ch'ei s'inuecchia?

Ma s'io corressi nello stadio,

Quando alla meta approssimassi

Saria da rallentare il corso.

Pria ch'ottenuto haueffi il palio?

Ch. Non hai pranfato ancor? Diog. Nò hò.

Ch. L' hora del pranso qual deu'essere.

Diog. Del ricco quando vuole

Del pouer quando puote.

Ch. Ond'è ch' à infermi ad impiagati

Ogn'vn fa bene e compatisce,

Ma

Ma rari souuengono al saggio

Se ben lo vedon bisognoso?

Diog. Perché ogn'vn hà compassione

Di quello in altri che in se teme

D'infermità, di piaghe han molti

Temenza, i quali si preseruano

Sicuri di non amalarfi

Di malatia di sapienza.

Ch. Vientene à me per ristorarti

Diog. Non mangierò più in casa tua

Ch. V'entrasti pur' hier l'altro à cena.

Diog. Non mi rendesti al partir gratie.

Satierommi di quel prosciutto

Ch'è via gittato.

Ch. Companatico senza pane?

Diog. Senza pan nutre companatico?

Ch. Dimmi, il filosofo mangia egli

Crescenze melate e ciambelle?

Diog. Dimmi, il filosofo parti huomo?

Ch. E senza dubbio come gli altri.

Diog. Et senza dubbio come gli altri

Può satollarfi d'ogni cibo.

Adunque è meglio il grano in pasta

Ridotto con tant'opra fatta

Per tante man di mietitori

E di munari e di fornari,

Che non è il cibo il qual la madre

Natura dà semplicemente?

Ch. Piglia qui veltro, ch'io t'arreo

Questa ciambella inzuccherata.

Diog. Stammi discosto alla misura

Del mio baston. Non mi arrecare

Esca.

Esca da meretrici e da tiranni
Mira strano humore. Arrabbiare
Di cagna fame, e'l pan donato
Non accettar, perch'è condito.
Ma haurai l'amar se nō ti piace il dolce
Aspetta il pan che ti sia buono.

Diog. Io mi riduco alla mia loggia.

The. Tarda Platone. In piazza mangi?

Diog. Morrò di fame in piazza? Treccoli

Panifacoli, macellari

Non si vergognano d'hauere

In mostra robba al vitto vsata

Ed io temenza haurò d'vsarla? (me

Se nulla è mal che māgi vn c'habbia fa

In piazza māgi ũ c'habbia i piazza fa

The. Hebbe giudicio chi per cane (me.

Sopranominotti, che il cane

Senza distintion di luogo

Ne cibo attacca così i denti.

Diog. Tu sì, e quest'altri sete cani

Mentre ch'io mangio, e voi latrate.

Ch. Non si affaceua il pan melato

Io li ne adduco di quest'altro

Da mastin, mangia. Diog. Via profano

Nō conuien cosa sporca in luogo sacro

Ch. Che scherzo è il tuo? mel getti contra?

Diog. E ti ci haues'io colto il capo.

SCE

S C E N A XV.

Callinico, Theodoro, Lichno.

D

Ofs'io morir per man d'al-
cuno

Ch'à me non sia nell'arme
eguale,

El mio bel nome à i funerali

Non s'auuanzi se non ci vieni.

The. Lasciami ch'io. Cal. O per amore

O per forza hai tu da venire

The. Lascia il vestito

Cal. Se ben douessi strascinartici

The. Lascia, non lo stracciar di più.

Cal. Al marcio tuo dispetto dei

Venirci, o intiero, o à brano à brano

The. Di gratia non mi dar più danno

Cal. Son risoluto, o tu ci vieni,

O far dei meco questione

Io ti ci voglio à pranso meco.

The. Vuoi tu altro ch'io ci végo, e vengoci

Volontario? Lasciami prego

Ne più stracciarmi la mia tonica.

Cal. Teco io facea le cerimonie

Ma troppo il braccio hò vigoroso.

Lich. Che stanno à bada i conuitati?

Tu vieni che par che tu vada.

Che le viuande si distruggano

Ne poi sian buone?

Cal. Sempremai pensi tu al mangiare

Lich. Ogn'huomo al suo mestiero. e questo

Zio lunatico; anch'egli haueua

Poco

Poco è il ce uel tutto in ecclissi
 Hor gli è tornato il lume suo
 Ch'io'l veggio teco.

Cal. Bella è frizzante cosa hai detto
 Io sono il lume, e senza me l'ecclissi.
 Ma son pur l'arme il mio essercitio
 E si di rado hò l'arme in bocca

Lich. Perche le tu' armi non son' armi
 Che si maneggin con la bocca,
 Come quelle di Lichno, il quale
 Non troua cosa oltr' il mangiare
 Che li diletta. **Cal.** L'ire à spasso?

Lich. E seruidor del mangiar. Fassi
 Dimandal li, per l'appetito.
 Ma che spasso è più solazzeuole
 Che spasseggiar con l'ingordigia
 Di questo in quel ridotto di viuande?

Cal. Il dormire? **Lich.** Eh non vi si sente
 Ne ben ne mal: ma qual dormire
 È più soaue ch' à pien corpo?
 Che ci vâ à letto senza cena
 Tutta la notte si dimena.

Cal. Il giuocar? **Lich.** Tal si mette alegro
 Che se ne leua melanconico
 Il giuoco à tauola è il sicuro
 Da imbarfar sempre. Io vò à primiera
 E lascio te metterti à flusso.

Giuoco à sbaraglin, tengo sempre
 Il mio sei in man, ch'è la mia parte
 Della piattanza, e fatto il gitto

Tocco le due e le tre tauole à vn tratto
Cal. Il far l'amor? **Lich.** Di male, in peggio
 Sem-

Sempre sospir, sempre lambicchi
 Non dormi, non mangi, le donne
 Come s'accorgon che sei sotto,
 Buona notte, fan le crudeli

Se tu le seguiti t'uccellano
 Se nò ti scartano. E alla fine

Come non fian di queste, à cui
 Il danaro apre il chiauistello
 Zero via zero, poni zero

La buon'arte del far l'amore
 E questa mia. Quell'ordinari o

Amor ne vuota, questo n'empie,
 Quel se ne vâ per gli occhi al core;
 Questo per la bocca allo stomacho

La via aperta hà, cioè la gola,
 In quell'amor, per desiderio,

L'amante nell'amato si trasforma;
 In questo mio, per godimento
 Si trasforma l'amato nell'amante.

Cal. Come si tace della guerra?

Lich. Il mangiar'è ben guerreggiare
 Senza pancia pericolare.

Se chiedi il campo. Ecco la mensa,
 I nemici son le viuande.

I touaglioli i padiglioni,

I tamburi son le scudelle,

Le trombe i fiaschi, l'ordinanze

Il rosto e'l leffo, e suoi squadroni.

Alfieri i viuandieri, scalco

Sergente, i denti guastatori,

Fanno i trincianti le trincee,

Caualleria fanteria

Destra

Destra e sinistra, tante Amazone
L'arme i coltelli. E qui fendenti
E qui stoccate. L'Appetito
E il Capitano generale.

Cal. Mi poni auanti gli occhi il tempo (dro.
Ch'io guerreggiai compagno d'Alessa

Lich. Tempo è ch'andiamo a guerreggiare
Nella mia guerra. Il generale
Vuol far giornata: Egli è terribile
Rompe i nemici, e li consuma
E taglia à pezzi, E li diuora.

Cal. Tu uà sollecita Aristippo
E dilli che ci haurem Diosippo
Il uincitore de gli Olimpici.

Lich. Ci uien colui? Mi spiace. Robba
Non ci sarà per la metà
Perch'ei non hà ne fin ne fondo.

Cal. Io l'hò inuitato, egli accettato.
Hor uado à Frine, e la sollecito
Vè s'essequisco i tuoi consegli.
Entra tu meco, ò Theodoro,
Che dirai quattro pappolate.

C H O R O .

IL celeste uigor dell'alma humana
Che chiude i poca terra ardore e lu
Pretioso thesoro in uaso frale, (ce,
E d'un valor, che al paragon fia uana
Quanta ricchezza il Tago, e l'Hermo ad
E qual più bella perla oriétale, (duce,
Ma pur all'huom più cale (te.
D'un fragil vetro, che d'un bel diaman

Il cui

Il cui desir fuor del sentiero, errante
Con l'insensato senso à se consiglia,
Ne alla Mente veridica s'appiglia.
Quel che piace co'l ben così consente.

Che il cõpimèto delle cose è il buono
E per lor condimento hãno il diletto.
Stabil Ben, piacer lungo; Ben repente
Momentaneo piacer, che auuinti sono
Sotto breue girar diletto, e oggetto.

Mosso è l'humano affetto
Da quel ch'appare, e volótier s'iterna
Nel presente gioir che lo gouerna;
Per quel desio che la Natura scopre
Onde, pposto il bé, s'apprestã l'opre.

Quanto il senso può dar, tutto è vicino,
Ma i doni suoi l'alma virtù comparte
Stabili più, se con più tardo giorno;
Il senso è pprio vn lãpo, ei dura infino
Che'l vedi. E la virtù ql sol che parte
Del tẽpo vã, per ricondurne il giorno,
Noi quel ch'à noi d'intorno
Nõ è; ma ruota ascoso, e vien lontano
Imaginiam però fallace, e vano.

Ahi che bramando gioia fuggitiua,
L'huom del fermo gioir se stesso priua
Obrama o brama ria, che si n'adombri
Che nõ più luge, e nõ più certo scorge
Giudicio umã ch'augel notturno passa
Godiamo oscuri i soggiornãdo all'õbre
Quando poi lo splendor verace sorge
Che, l'atra notte e tenebrosa scossa,
Mostra la faccia rossa;

F

Non

Non potendo soffrir la debbol uista
 Sotto un'ocio lethal pde, e s'attrista.
 Deh qual grā Machaō l'occhio ne purga
 Che, com'aquila al sole, al uero i surga?
 Chi alla Mēte pennuta i uāni s'uesca (gno
 Ch'ā se posta in oblio, nel lezzo inde-
 Torpendo neghittosa al sonno giace?
 Chi la rincuora al procacciarsi l'esca
 Ch'ā lei coltiui industrioso ingegno
 Scorto da i rai della diuina face?
 Vedrem quant'ē fallace
 Il discorso de' sciocchi, e quāto ingāno
 Prēda il pēsier humā nel proprio dāno
 Vedremmo ciò ch'era stimato luce
 Ombra, & horror ch'ā p̄cipitio adduce.
 Ma noi troppo appaghiam la pigra salma
 Che nella sonnolenza si scolora
 (Maluagia uolontā non sconfigliata)
 Così la malcondotta inutil'alma
 Regina giace ancella, che s'honorā
 La serua di regal'ostro ammantata.
 O contentezza ingrata
 Per cui diletto alcun s'acquista à i sēsi
 E l'anima sublime oppressa tienfi.
 Splende splende per se l'aurea uirtute,
 Ma le bellezze sue non son uedute.
 O se di questa lampā ardente il raggio,
 Ouunque posto ei sia, di tutto lume
 Splendido e puro, scintillar douesse,
 Vincēdo di chiarezza il sol nel Maggio
 Qual huō faria ch'all'apparir d'un Nu
 Simil di bel desio nō tutto ardesse? (me
 Il sol

Il sol nell'hore istesse (te
 Dall'uno e l'altro polo ombra nō scuo
 Ma q̄sta e sēpre e in ogni parte puote.
 Il sole all'apparir copre le stelle
 Questa accresce in beltā le cose belle.
 O luce bella solamente a i saggi,
 Diffondi tu nelle nostr'alme i raggi.

A T T O TERZO.

SCENA PRIMA.

Callinico, Theodoro, Lichno.



On buona gratia tua, te'n
 menti

Per quante canne hai del
 la gola,

A dir che il sol guardi nissuno

Con trino aspetto, o con quadrato

The. Pianeti intendo. Cal. Il sole è tondo

Ne d'altr'aspetto è mai che tondo

Dimandal mò s'io me n'intendo

Meglio di te? The. Dicēsī aspetto

Trino o quadrato. Cal. Al replicarmi

E che mi menti. Fosse un'altro

Et io non mi fossi proposto

D'accogliero piaceuolmente

Insegnerēi trino o quadrato

Con tre di questi, o quattro, i quali

Li batterer tre o quattro denti

Giù per la gola menzogniera. (ua.

The. Mal s'apre bocca, oue il saper non gio-

F 2 Lich.

Lich. Mangiar mangiar, uiua il mangiar

Che dà le forze, e'l ben dormir

E'l goder ben, uiua il mangiar

Cal. Aristippo tarderà molto

Lich. Io lo precorro, hollo lasciato

Iui al uoltar di quel cantone

E in compagnia Laide e'l filosofo.

Ma si poteua ben far senza

Quel crapolone di Diossippo

Per dar' al qual pastura Laide

Ci uiene anch' ella. Cal. Entra Theodo

E poni le seggie alla tauola. (ro

Tu doue porti quella porpora?

Lich. E vna coperta d' Aristippo

Per certa beffa, imposto hà ch'io

Tolga la schiauina con cui

Il can si copre nella botte

E'n quel cambio ci metta questa.

SCENA II.

Diogene, Aristippo, Laide, Callinico,

Lichno, Choro.

Roiche tu vieni ad una fe-
mina

Cò mune, fa vita conforme;

O se nõ vuoi cinizar meco,

Lascia la donna à cui uad'io.

Lich. Vassel di prezzo, ei sà di cento

Odori, e'l meglio è quel di sterco.

Arist. S'io mi trouassi in naue, in cui

Fosser

Fosser mercanti, saria d'huopo

Perciò ch' anch'io mercadantassi?

Diog. Non saria d'huopo. Arist. Andiamo à

Còmun, ciascũ viua à suo modo. (dõna

Cal. La ben uenuta la signora

Cara à gli armati, e à i letterati,

E seco il mio nobil filosofo,

Il qual io tengo nella stima

Che il Rè mio Zio lo stagina.

Lai. Ben' incontrato il capitano.

Arist. Salute sia la tua magione

O Laide quella. Anche il segufo

La cui traccia è frà sterpi e rupi,

Per tericeuer s'è addobbato

Diog. Che purpureggia la mia casa?

Lai. S'io meglio lui non riceuessi

Intrauerria com'una uolta

Ch'ei mi richiede, Io mi trattengo

Et al uenir trouo la pronuba

Destra, che celebrato hà l'himeneo.

Diog. Fuor tirannico addobbo, fuori.

Arist. Godila, e impara almen giacere

Pomposamente. Diog. Pompe lungi

Da Cinico albergo; non questa

Vuò che m'inuolga, uoglio l'altra.

Arist. Costui inorria di freddo e sonno

La notte e'l dì, prima che prendere

Ristoro in coperta di porpora.

E pur diceui che doleuati

Il uentre. Diog. E mi dolea, e mi dole.

Ma i non sapea che fosse à ciò

Rimedio il pesce, tingendosene

F 3

I copri-

I coprimenti. Hor vuol prouarlo.
 Ch. È stato il bere intempestiuo.
 Dan delle botte alla Natura
 I disordini. Fr. Stà à mirare
 Vè, ch'ei s'auuolge nella porpora.
 Ch. Costui morrà pur dietro à scherzi.
 Diog. Io non ne sento giouamento
 Ne scema il mal per esser porpora
 Più che se fosse lana semplice.
 Arist. Lichno riportali la sua
 Schiaulina, star fuor del suo nido
 Non vuole il Cane.
 Diog. Posino in porpora gli ambiciosi,
 In porpora nemica de' riposi.
 Cal. Ell'ha un buon stomacho e tu l'hai
 A comportar che dia di mano
 A colui tanto stomachoso.
 Arist. S'io non uolessi comportare
 Che donna accarezzasse altrui,
 Se non me solo, sposereila,
 Le meretrici son communi,
 Ed è follia l'appropriarsele.
 Lich. Il mio signor se n'entri meco.

SCENA III.

Trombetta, Diogene, Frine, Laide, Cal
 linico, Choro, Diosippo.

Diog. **D**iosippo è quei che uince gli
 huomini.
 Il cane è quei che uince gli
 huomini.

Diosip-

Diosippo. nò uince huomini, ma ferui.
 Cal. O quante uolte è à me'auuenuto
 Che sia il mio nome uincitore
 Così gridato à suon di tromba.
 Diog. Hor mira mira come Laide
 Al vincitore athleta torce il collo.
 Ch. Che vuoi tu dire? Dio. Ei nò muoue oc
 Da lei che'l guarda, ma co'l capo (chi
 Indietro uolto la seconda.
 Cal. Il uincitore accoglie il uincitore
 Quel delle guerre quel de i giuochi.
 Tró. Diosippo è quel che uince gli huomini.
 Lich. Hai fatto il tuo officio. Hor vattene
 Sono ammalati in questa casa
 Non si può udir tuo taratantara.
 Tró. Non suonerò, ch'io resti à pranso.
 Lich. I trombettier mangiano troppo.
 Tró. Diamisi almen la buona mano.
 Lich. La buona man sarebbe quella
 Che ti gittasse giù d'un balcio.
 Voi Laide, e Frine uenite uene.
 Fr. Buon mattin Laide. Lai. Buona sera
 Frine. Fr. In uicinato è l'Aurora
 A canto'l suo uago Titone.
 Lai. Attempo quando ci annottaua,
 Già che la Luna scema è vuota.
 Fr. Star non potiam molto lontane
 Siam sotto un clima, e non ci è quanto
 Dal Borea all'ostro, che s'io chiamo
 Tu non sia ancor tu per rispondere.
 Lai. Quanto è dal leuante al ponente
 Che qui sormonta e li tramôta il sole.

Fr. 4 Fr.

Fr. Di giorno in giorno casa nuoua.

Lai. Non è ancor tempo ch'io m'inuecchi
In una, come quelle di fenno.

Fr. Chi ti uorrà, non haurà briga
D'irti cercando che starai
A casa e à Bottega. Lai. Chi nauiga
Teco non corre gran pericolo
Se ben da in secco. che la barca
Hormai ridotta è nel battello.

Fr. Hai fatto acquisto di palagio
E di tugurio: puoi mutare
Stanza, dalla rocca alla botte.

Lai. Manca l'horto, chi lo uuol uenga
A te che in faccia uedrà solchi. (ne.)

Fr. Da Laide à Laidi. Lai. Da Frine a bri-

S C E N A III.

Callinico, Frine, Trombetta, Choro,
Diogene.

Fr. **A** Ristippo t'aspetta in casa.
Sciauratella, ci uerrò sì
Non sarai tu la meglio or-
nata.

Io mi trattengo un poco poco.

Cal. Che fai tu qui? Trom. Io stò aspettādo
Che mi sia dato la mia mancia.

Cal. Entra, à seruirmi al mio banchetto.
Questo palagio di lontano
Chiama le trombe mille miglia.

Diog. Per esser uenduto all'incanto.

O trombettier trouasi un'altro

Che mi

Che mi comprasse per padrone,
Ch'io sò pur'anche comandare?

Tró. O tu sei quel ch'io già uendei
Al gentil'huomo Corinthiaco?
Ti riueggio molto inuecchiato.

Cal. Tu lo conosci? Trom. Già molt'anni
Ma appena ch'io lo raffiguro
Dato ch'ei mi s'è à riconoscere.
Egli era schiauo, e posto in uendita
Mi fea gridar: Chi uuol padrone,
E chiesto l'arte ch'ei sapeste
Rispondeua: Io sò comandare.

Cal. Ceruel fantastico. Diog. Io diuenni
In effetto padron del mio padrone.

Cal. Và dentro e suona alegramente.

Tró. Lichno m'hà imposto ch'io stia tacito
Perche ui sono infermi in casa.

Cal. Tacita tromba ou'è Callinico?
Se tu non suoni suonerà la fama.
Non hai inteso ben d'infermi.
Non disse infermi, disse inermi
Ouunque nõ son'io, sol'atto all'armi.

In fatti vn brauo per natura
Esser non sà, saluo che splendido.

Hor chò uenduto il mio castello,

Hor chò tocco danari freschi

Io mi li uoglio in compagnia

Ir trastullando, che la uita

De' solitarij à me non piace,

E se ne muoia l'auaritia.

Gente forbita, Frine, Laide

Egesia, Lichno, Theodoro,

Vn Diosippo, un' Aristippo.
 Questo trombetta. Io non istimo
 Diletto eguale à quel del farsi
 Honor del suo splendidamente.
 Volete e uoi meco uenire
 In compagnia delle falangi
 Di gente nobile inuitata
 A trattenerui in alegrezza?
 Donne ci haurem, ci haurem Dottori;
 Ci haurem buffoni, ci haurem paggi;
 Ci haurem corone e uincitori;
 Suoni, discorsi, e cantafauole;
 Qui mangierem, quiui beremo
 Qui solizzeremo, quiui
 La passeremo à tutta festa.
 Ch. Grammercè à te. Cal. Poco ceruello
 A non conoscer quale inuito.
 Diog. Et io? compagno. Hà l'amicitia
 Rott' un prosciutto eh? Cal. Per niente
 Non rompereï mai l'amicitie
 E tu uerresti?
 Diog. Et io uerrò, se tu mi rendi
 Oltra di questo dieci scudi.
 Cal. Tu l'hai co'l rendere, co'l rendere,
 Rendi l'ampolle, rendi i scudi
 Vn tal parlare è un' offuscare
 La splendidezza a i donatiui,
 Che il render' inchiude in se debito
 E non mera munificenza
 Del donator, qual' è la mia.
 Diog. Ti fù in Sinope dato mai
 Che non rendesti? Cal. Tu vuoi dire
 Le ba

Le bastonate. Non le resi,
 Perche colui che me le diede
 Era un poltrone il più codardo
 Che mai cercasse la natura.
 Non ci fù ordine di farlo
 Arme toccar, sapend'ei ch'io
 Non mi farei messo con lui
 Disarmato, così la sua
 Vigliaccheria lo fece scampo.
 Diog. Quelle fur tue libere, senza
 Patto di restitutione
 Ma non ci hauesti tu danari
 Con patti & obblighi di darli?
 Cal. Io non sò ciò che tu ti dica.
 Diog. Per lo riscatto di Diogene.
 Cal. Ah ah, si, si. Ma ti ricordo
 A non disfiggillar la bocca
 Se vuoi la lingua sana e intiera.
 Diog. Non dico ad altri. Io ciancio teo,
 Se tu uedesti bisogno
 Vn intrinseco di Diogene
 Non impiegheresti in lui parte
 Della deuuta somma intiera?
 Cal. Più splendid' huomo non è al mondo.
 Io giuro ad Hercole mio padre,
 Che s'egli, o alcun de' suoi dauanti
 A me uenisse mai, per loro
 Felice incontro. Io non vorrei
 Tocassar terra con un piede.
 Non è già uiuo che si sappia.
 Diog. Sia uiuo, o nò, fa conto ch'io
 Sia un de' suoi. Cal. Da quãdo in quã?
 F 6 Da stà

A T T O III.

Da stà mattina in quà n'è uero ?
E un concertin di questi furbi,
Puttanaccia, al dispetto. Ma
Meglio è pigliarli con le buone.
De' suoi intendo del suo sangue
Come saria Padre ò figliuoli.

Diog. Morto era il padre, pria ch'ei schiaue
Et de' figliuoli mai non n'ebbe.

Cal. Hallo informato per minuto ?
Sollo ancor'io, non mi dai nuoua
Ch'io meglio è pria di te non sappia.

Diog. Bastiti ch'io son Sinopeo
Per isborfarmi i dieci scudi.

Cal. La cricca è chiara. Incautamente
Post'haurò il piede sopra il serpe
Lasciando uscirmelo di bocca.
Quanto à Theodoro, io potrei sem-
pre

Negarlo, e sò che saria ualido
Tanto un mio nò quanto un suo sì,
Ma son scappato di mia bocca.
S'io no'l riscossi, il mancamento
Da me non uenne. Andai io tosto
Che i Sinopei mi dier l'affunto
E'l prezzo grande, in compagnia
Di Theodor che'l conosceua
Molto per prima, à ritrouarlo
Alla catena, proponendoli
Ch'io uenut'era per trattare
La libertà di quello, e trarlo
Dalle mani di Scirpalo corsaro
O uogliam dirlo Diosippo,

Passò

S C E N A III.

67

Passò l'accordo: ma Diogene
Non uolle, e disse ch'eran pazzi
I Sinopei. Diog. Meritamente
Perche i leoni non son serui
De' nutrienti, anzi'l contrario
Son serui de' leoni i nutrienti:
Perche il temer cosa è da seruo,
Da fiera l'esser di terrore.

Cal. Questa à parola per parola
Fu la risposta appunto di Diogene
Parti ch'ei sia stato informato ?
All'hor me'n uenni io co' danari
In queste parti, e ci comprai
Palagio stando in desiderio
Che se mai mai ci capitasse
Non douesse morire altroue.

Diog. L'uccideresti forse qui ?

Cal. Vuò dir che questa esser deuria
La sua magion perpetua in uita.

Diog. Ma tu la uendi. Cal. Io vuò acque-
tarlo

Per ogni cosa che possa essere:
Non cercar'altro. I dieci scudi
Hauraili. Io non son figlio delle
Decine, ne delle migliaia.

Ch. Di quel che gitti haurai bisogno,
Benche non è giamai gittato.
Ciò che si dona à i meriteuoli.

Cal. Seguita me. Diog. Prima i danari

Ch. Mi merauiglio, e me ne grauo
C'hai rifiutato la mia casa,
E accetti in faccia mia la sua.

Hai

Hai ricusato il pan da me,
 Ne da costui ricusi inuito.
 Hor che sconcerti son cotesti?
 Scarso è quel don che tu riceua
 E à costui chiedi scudi à diece à diece.

Diog. Sper'io da te qualch'altra volta
 Poter riceuerne à vn bisogno,
 Ma s'altra volta sia costui
 Per ritrouarsene al bisogno.
 Non che per darne, quell'è in petto,
 Di chi sà l'auuenire. Cal. Ascolta
 Se tu mai tor ni à i Sinopei
 Ch'io te n'efforto, conterai
 Com'io do alloggio e donatiui
 A tutti quei che capitandoci
 Mi fau memoria di Diogene
 E di Theodoro, e di Diosippo.
 E di te stesso e breuemente
 Dirai così: Sinope tutta
 In Athene hà palagio aperto.

Diog. Potrò ancor dir, come Diogene
 Hai ricettato, hai presentato.

Cal. Se sei per dir cotesto, vanne
 Etorna ch'io ti pago tutto.
 Il viaggio di qui là. Hor prendi.

Ch. Io ti lodo del don ben impiegato.

Cal. M'accresco io sempre in noue lodi.

Diog. Perche lodar costui, non me
 Che merito accettando i doni
 Farli lodeuoli? Ringratiami
 Che da te accetto. Cal. Io ti ringratio
 Che tu ti spogli di maniera

Di

Di tua viltà propria, ch'accepti
 Ch'io ti sublimi à tanto honore
 Di doni, e di magnificenze.
 Per honorarti più, e più,
 Degno ti fò di nuoua gratia.
 Piglia, e ripon l herculea spada
 Ornamento e splendor di questa vita.

Diog. Tu in ricompensa il mio bastone
 Piglia & adopra. Cal. O sèza ingegno
 A che buon'è quel vil legnuccio,
 Fuor che à cacciare vn qualche cane,
 O a trar su'l foco, o à sostentare
 Huom che non può reggerfi in piedi?

Diog. Che vtilità del ferreo vimine?

Cal. Per ferite, per vccisioni
 Ma ben dimostri come indegno
 Sei di toccarla, à si inuirlirla.

Diog. Ai roge all'altre merauiglie.
 Ferro inutil, se non che nuoce
 E aggraua il fianco, più si stima (da
 D'vn legno il qual sostie, difende, scal-

S C E N A V.

Egesia, Callinico, Diogene, Choro.



Ice mia madre che verracci
 Ben presto, s'acconcia vn
 gioiello.

Cal. Scingimi questa.

Diog. Ancor non sei compitamente
 Commodo, ma sarai, quand'egli
 Ti netti pur ne gli agi tuoi.

E ciò

A T T O III.

E ciò staratti ben, qual volta
Non habbi tu braccia, ne mani
Da souenire à tuoi bisogni.

Cal. Portala in casa. E tu vâ seco
E metti in ordin le minestre

Diog. Che vegg'io scritto in sù la porta?

Cal. Il nome mio, e di mia stirpe.
Callinico figliuol d'Hercole, prole
Di Gioue hà stanza qui, nõ v'ètri male

Diog. E per qual luogo entra il padrone?

Cal. Per qual luogo, per l'uscio. Diog. A che
Gioual'auuertimento buono
Se contrauien fatto cattiuo?

Cal. Perche il carbone? e che mi scriui
Su'l frontispicio appressò quello
Non v'entri mal? Diog. Leggetel voi.

Ch. Il presidio dopo la rotta.

Cal. Entriui hormai ciò che si piaccia
Al cõprator. Dio. Lego io. Da vèdere?

Cal. Tempo verrà quando dirassi
Questo fu albergo di Callinico.

Diog. Mentiua, in cambio che da vendere
Douea dir da buonificare.
Ch'vn cembalo esce, entra vna lira.

Cal. Se tu fosti fra cauallieri
Prattico, io ti vorrei mostrare
Quel che s'importi, dir Mentiua.
Ma io ti scuso, che non fai
Ne di duel, ne di mentite.

Ch. Che vuoi tu dir per cèbalo, e per lira?

Diog. Costui è il cembal senza corde
E senza core; assai fà strepito

Co' so:

SCENA VI.

69

Co' sonagli, ma non hà musica.
Lira è Aristippo. Ei suona bene
Ma non intende quel che suona.
Lira chiam'io chi ben discorre
Ma non poi mette bene in opra.

SCENA VI.

Frine, Diogene, Callinico, Choro, Egesia.



Zz, guardati. Diog. RR,
Guardati.

Ch. Per pugno réde bastonata.
Fr. Infame, tristo, temerario.

Cal. Che ci è? che ci è?

Fr. Ti tornerà su'l dosso, boia.

Cal. Che ci è Frine? Fr. Lo sciaurato
Al mio venir non cede strada.

Cal. Veniui meco, ne stancaui
L'impazienza mia, sò io
T'hauria ceduto e strada, e piazza.

Fr. Io l'tocco vn poco vn sù vna spalla
Con vna man per gentilezza,
E in foggia d'attizzar can, dico
Guardati. E si riuolta in foggia
Di bottol, ch'attizzato ringhi,
Alza il bastone alle mie spalle
E mena giù, e replica: Guardati

Cal. Botta e risposta. Fr. E tu pur'anche
Botta e risposta? e tu ci ghigni?
Questi sono i risentimenti?

Cal. Hà più del nobile, sprezzare
Tali scherzi, che risentirsene

Scherzar

Scherzar così con Frine dare.

A vna mia pari baltonata?

O Egesia. Cal. Vieni ch'vna mia
Braua, vn guardo d'occhio bieco.

Il fatto accomoda. Eg. Io son qui.

Fr. Il fatto accomoda? l'accomoda?

Indietro figlio. Cal. Merauigliomi.

Fr. Per Laide, io me la comportaua,
Ma questa mi duol troppo. Andiamoci.

Cal. Non partirai. Fr. Non rimarremo.

Due in vn giorno? ma son troppe.

Cal. Entra à veder, che si ch'ei prende

La via del tetto, o dell'androna?

Fr. Ad onta mia li dai ricetto,
Stiaui di mio consentimento.

Cal. Vuoi tu altro? ch'io te lo balestro.

Fuori di casa? Fr. Stiaui dico

A suo bell'agio, Io saprò bene

Senza te, hauer da risentirmene.

Cal. Io vorrei esser sordo. Fr. O sordo,

O muto, o matto, od insensato

Non mi rileua. Cal. Entra ben mio.

Fr. Ne io, ne tu più l'vn dall'altro.

Cal. Vn tanto amore in tanto sdegno.

Si di leggiero conuertito?

Fr. Lo sdegno estingue ogn'amor grãde.

Cal. Io non son solito pregare

Nissun giamai più d'vna volta.

Fr. Prega o non prega. Attendi à Laide

E venga sotto ella al bastone.

Ma non è ancor'andat' à letto.

Chi è per hauer la mala sera.

Cal.

Cal. Che inferir vuole. Attendi à Laide?

Quel languacciuto cianciatore

Di Lichno hauralle riuelato

I miei secreti. Fr. E forza dirlo

Vn bell'amor che tu mi porti.

Cal. Bello son'io, bello sei tu

Bello è per forza il nostro amore.

Fr. A chi hai venduto? Cal. Ad Aristippo.

Fr. Per chi? Cal. Per chi è piaciuto à lui.

Fr. E quella Laide? Cal. Che so io?

Fr. Che sai tu? semplice ignorante

Non sai tu no che competiamo

Laide & io; non sai per questa

Competenza, ch'ella ricapito

Dà ad ogni sorte sciaurato

E aletta te, quest'e quell'altro.

Cal. Cauo la lingua al cianciatore.

Fr. Forse non erano in Athene

Compratori, e l'haurian pagata

Quel che val, se non ci metteui

Nel vicinato Laide; affine

Che diuertisse i mie'auentori.

S C E N A VII.

Trombetta, Lichno, Callinico, Frine.



Vè c'hò fatt'hoggi vn gua-
dagno

Có questo seruo fuggitino

Cal. Tu buffi sì, che ti e auue-
nuto?

Tró. Giunto in casa, dò nella tromba

Et ei

Et ei si vanta di suonare
Meglio di me. Gli la presento
Io, perche si venga alla proua
Ei me l'auuenta fuor di casa.

Cal. Ti fa il douer, che non aspetti
La mia presenza all'intuonare?

Tro. Come l'hà in mano, egli mi chiede.
Tu che animasti altri al combattere
Combattestu mai? gli lo niego.

Tu che preconizasti altrui
Facestu mai prodezze? Nò.

All'hor mi dice. E disconuiene
Voce sonora hauer, taciti gesti,

E in questo gittami la tromba
Della finestra di quel vicolo

Con dire: Hor fuor questi stridori
E per la strada delle rondini

Conforme all'ordine del brauo.

Cal. Sò che non cascano per terra
I miei bei detti. Questo il salua
Dall'ira mia. che me'n fa autore.

Tro. Hebbi rispetto alla tua casa
Che se non era, io li mostraua
Com'hò sonore anche le mani.

Cal. L'indouinasti ch'altramente.

Se la tua tromba fù la rondine

Io facea te il rondon per forza

Volarle dietro. Lich. E che ti stai?

Hò vedut'vn che se la porta.

Tu vallo giungi, e non tornare

Se non ci vuoi di questi scherzi,

E d'altri alquanto ancor peggiori.

Sia

Sia benedetto il mio bracchetto

Li voglio pur tutto il mio bene.

Trouato hà egli da leuarmi

I sgombrapiatti dalla tauola,

Questo trombetta, e quel Diosippo

S'egli esce fuor, no'l trattenere

Ne lui, ne Laide, acciò non causi

In casa tua maggior disturbo,

Fatta la beffa della tromba

Dalli Diosippo vna percossa

Con la man su la coppa. E diceli

Tremiglia à te son posti nella mensa.

Ei non dice altro, ma si pone

A far carezze alla signora

Vn'asinaccio à vn'armelino

Per far dispetto à Diosippo

Che si torcea di passione

E tutto le scarmiglia il capo

Con dir che la natura hà fatto

Distesa la capillatura

Non intrecciata, e'l biondo Apollo

Si fa col crin giù per le spalle,

E che le treccie de' capelli

Ascondon la beltà natiua.

Mentre Diosippo non potendo

Star'alle mosse lo riprende

Egli pian piano allontanandosi

Fingendo il fatto non sia suo

S'adatta i cesti iui deposti,

Ed alza, e chiach in su la coppa

Dell'athleta con dir: Tremiglia

A te son posti nella mensa.

Buffa,

Buffa il percosso, ma Aristippo
 Presoli vn braccio lo trattiene
 Che in piè non saglia alla vendetta .
 Intanto ch'ei braua e minaccia
 Si troua in terra strammazzare
 Giù dallo scanno ou'egli fiede
 Perche gli l'hà sottratto il cane
 Co'l suo bastone intrauerfato
 Fra vn piede è l'altro del sedile
 E senza rider ne l'addita .
 L'Athleta vincitor de gli huomini
 Non si sostenta su le membra
 Nerborute, se non lo folce
 Vn poco legno, e alla gambetta
 Ben leggiera d'vn vecchiarello
 Cui duole il ventre, ei cade in terra .
 Leuat'ei sù di tutta furia ,
 Li si auuentò , e l'infrangeua
 Se non che noi ci fraponeffimo .
 Ma il cane saldo ui soggiunge,
 Io ti credea gambe di rouere
 Ma l'hai di brillo, che cangiasti
 Il nome Scirpalo auuegnente
 Alla debolezza d'vn tale
 Huom che fa poi sì del robusto
 La vera robustezza è quella
 Dell'animo quadrato, a tutti
 Impeti e insidie sempre retto .
 Al nome Scirpalo rimase
 Tutto sopra di se Diosippo .
Cal. Tu prendi il corso al precipitio
 Per iscampar delle mie mani .

Lich.

Lich. Oime, e perche?
Cal. Il mio voler è il mio perche .
Lich. Deh tu m'uccidi. s'hò a morire
 Nell'horà appunto del pransare
 Dammi sol tempo all'ultime parole .
 Vna sol gratia ti dimanda
 Lichno innocente moribondo ,
 C'habbia la tomba il suo epitafio .
 Lichno cui piacque il buono e'l me-
 glio è morto ,
 Ahi fallace sperar'ahi viuer corto,
 Non si fidi huom nel dire: Io mangio
 adesso .
 Fra bocca e mã grãde iteruallo è messo
 Hora m'uccida la tua destra
 Ch'io muoia almen pomposamente .
Cal. Ciancion . Non credi ch'assai meglio
 Ti saria stato di pelarti
 La lingua con boccone ardente .
 Che dire a Frine come Laide
 Di me si muore inamorata ?
Lich. Callinico , mi dai licenza
 Ch'io dica? **Cal.** Di . **Lich.** Nõ iputare
 A me se Frine hà risaputo
 Di ciò qual cosa, impura al tuo
 Grido. Non fai cosa sì occulta
 Che non sia tosto a ogn'vn paese ;
 Tanto più a quei , ch'o per inuidia
 O per amor c'han l'occhio sopra .
 Frine qui t'ama, e quanto t'ama?
 E come amante ell'è gelosa ,
 Gelosa quant'io sia goloso ,
 Ch'è

Ch'è à dire, in sommo: e n'hà cagione.
 Che sà che donna non ti vede
 La qual di te non s'inamori.

Cal. Io ti restituisco in pristino.

Lich. Gratia gratia. Ma egli vien fuori
 Con Laide non mostrar' à Frine
 D'amar quell'altra. Lascial'ire.

SCENA VIII.

Diosippo, Lichno, Callinico, Laide,
 Frine, Choro.



Reanza. far sì istantemente
 Gli inuiti, e poi piantar la
 gente

In cōpagnia de gli insolèti

Lich. Mala creanza, foss'io in te,
 Non guarderei mai più nel verso
 Di questa casa. Vn grande smacco

Cal. Se il pauimento hauea la lingua eh?
 So che suggeua altro che nettare,
 Quand'hà baciato le tue natiche.

Dios. O falsa argutia, o bel procedere.

Cal. E vn trattar teco con dolcezza.

Lai. Diosippo vientene con meco
 Ch'io vado à casa ad acconciarmi.

Cal. Io stò à veder che costei sia
 Per prepor Diosippo à Callinico.

Dios. E perche nò?

Cal. Perch'io son'vno, e tu sei vn'altro.

Fr. L'amante tuo, Laide, t'hà molto

Ben

Ben pettinata, conciatura
 Nuoua che mostra i bei capelli.

Lai. S'ella s'usasse in vicinato
 Faria mostra di pelle schietta

Chi non hà crin se non posticci.

Fr. Vieni qui in casa ad acconciarti.

Ci seruiremo in uicinato,
 Di foco insieme, come il tizzo
 Ch'arde ad un lato e all'altro cigola.

Lai. Anzi seruir puoi tu per mestola
 Trafforata, che nel bollito
 Si caccia, e nel trarla, del grasso
 In se non tien se non la schiuma.

Fr. Poiche per Laide stassi in pratica
 Di cagnuolini, inuieremole

Come ne uenga nuoua razza

Di Sinopei. Lai. Se arriui à sorte

Afino in pelle di Leone,

Lo ricapiteremo à Frine.

Fr. A me la voce con la pelle

A te il restante della bestia.

Lai. Chi sia la bestia, hallo chiarito

Pur'il bastone à questa uolta.

Dios. Partiam, non ti dar più da dire.

Cal. Farai sì poca stima delle
 Mi'accoglienze, ch'andrai con Laide?

Se tu mi fai un tale affronto

Se tu me'l fai. Vedrai me fare

Risolution, che tu te'n penta.

Dios. E che farai tu, ch'io me'n penta?

Cal. Farò che senza te si desini,
 Ne mangierai più meco in uita

G

Se

Se campasti gli anni di Nestore .

Ei se ne v'è crollando il capo ,

Non gli hò voluto dir l'affronto

Che li dissegno contra, ch'egli

Nò se'n guardasse. Ch. E quale affronto?

Cal. Vn dì in theatro, alla presenza

Di tutto il popolo io lo prouoco

Meco alla lotta; s'ei ricusa

E' già squagliato, se si cimenta

Io ho vna presa, che insegnommi

Hercol mio padre, ed ei seruissene

Co'l lottatore Anteo . Lo stringo

Si ch'ei mi creppi fra le braccia .

Ch. Tiene vn gran fumo il tuo camino .

Cal. Peroche ci è di grand'arrosto .

Già che partita è Laide, Frine

Arrenderassi . Io la richieggo

Bench'ella è tal, quand'habbia detto

Di nò vna uolta, qual fù l'asino

Di Maraton, che si moriua

Di sete, e tutto vi concorse

Il popol, per abbeuerarlo,

Ne ci fù verso . O bella Frine

Accetta accetta lo mi'inuito .

Fr. Accetti Laide, à Laide è compra.

Cal. Ella n'è fuori .

Fr. Ma per tornarci . A lei s'acquista

Che la metà di quel che vale

Paga & hà in dono il sopra più .

Cal. Io l'hò venduta à chi m'hà dato

Quel che o valesse o non valesse ;

Non l'acquistai per te, ne lasciola

Per

Per Laide . Vuoi venir ? Ti fia,

Vtil, se ancor ti stai su'l niego

Sei dóna del tu' arbitrio . Fr. Io donna

Son del mi' arbitrio, non ci uengo .

Cal. Hai tempo ancora di pentirti .

Pensa alla perdita che fai .

Fr. In mal'hora nò, nò, nò, mille

Migliaia di volte, m'intendi ?

Cal. In mal'hora e in mal punto . Statti.

Fr. Morrò di fame', oue Callinico

Non sia, poltrone tinto in grana

Frappatore, Io c'hò fatto acquisto

Di tanti amanti, e tanti beni

Che m'era entrata ambitione

Di circondar le mura attorno

Thebe di lama d'oro, quando

Thebani haueffer sol voluto

Affigger questa iscrittione ;

Alessandro rouinò ,

Frine amica ristorò ;

E mi riuosciua il pensiero

Se vn tal Diogene i primati

Non dissuadeua motteggiando

Nella maniera rimembratami

Da questo bottolo insolente .

Trouerò strada io, trouerolla

Al vendicarmi d'ogni insulto .

Ch. E' stato scherzo non ingiuria.

Fr. Scherzo sì, ogn'un l'appella scherzo

Non ti torresti in su le spalle


Già tu lo scherzo del bastone .

Ch. Ciascuno al modo che sà scherza .

Fr. Saràn miei scherzi al modo, ch'io
 Saprà scherzare, e contra lui
 E contra lei, e contra quanti
 Torranno à pettinar la gatta.
 Ch. E' così fatto, anch'al trombetta
 Hà fatto beffa dspiaceuole,
 E à Diosippo? E Laide istessa
 Non si puo dir che vada esente.
 Fr. Risentasi ella che s'annida
 In sen la bestia. Ch. E ben voluto
 Nella cittade questo cane.
 Fr. E Frine haurà chi ben le uoglia.
 Ch. Ne farà facile oltraggiarlo.

SCENA IX.

Callinico, Diogene, Frine.

Fr.  Vori di qui insolentonaccio.
 Stiam sù la nostra, ch'egli è
 tocco
 Per amor mio lo scaccia.

Cal. Ingrato

Non vuò inuilir me sì ch'io uenga
 A risentirmi in un plebeo.

Diog. Calando robba turbulenza cresce.

Cal. Ah ch'vn non son del volgo, à cui
 Conuenga porsi con canaglia.

Fr. Battili à quel mastin su'l ceffo
 Cinquanta pugni. Cal. A' vn caualliero
 Che villania? che scortesia?

Diog.

Diog. Guardai per tutto in quella casa
 E non vi seppi trouar luogo.
 Il più brutto, ne il meglio acconcio
 Al mio catarro, del tuo uolto.
 Cal. Io'l chiamo in casa, Io li fò il dono,
 Io l'introduco alla mia mensa
 Mensa da Rè. Nell'entrar' vfa
 Vn parlar che sà di mentite,
 Glie'l perdono. Scriue libelli
 In su la porta, non me'n curo
 Che non stima il leon latrar di cane.
 Dà del bastone alla mia amanza
 Ne, perch'io mi rimbruschi, astiens
 In casa mia dall'insolenze,
 Gitta la tromba, fà cadere
 L'Athleta, Laide scapiglia.
 Io mi stò cheto, e ci dissimulo
 Che non son fatte in mia presenza.
 Entrando in casa, trouo ch'egli
 Si diuora vn polipo crudo
 Per medicina al mal del uentre.
 Litigando con Aristippo
 C'habbia uoluto persuaderli
 Esser rimedio à vn simil male
 L'inuolgersi in un panno tinto
 D humor di pesce, & egli hauendolo
 Prouato in uan, uoglia tentare
 Se il pesce intrinfeco li gioui.
 E no'l manduca, ma diuora,
 Esculapio fallo creppare.
 Poi senza man lauare alluogasi
 Nel capotauola. Io gli assegno

G 3 Sotto

Sotto me il luogo competente
 Dicendo: A i panni d'Aristippo
 Non a' tuoi stracci e condecete
 Il sommo luogo. Ei dà di piglio
 A vna minestra la più grassa
 Che ci s'arrechì, e la rouerscia
 In su la ueste ad Aristippo
 Con dir: Qui si banchetta i panni
 Non le persone, e al mio brauarli,
 Risponde. Non mi destù l'ordine
 Delle minestre? Indi acchetato
 Il disturbo, e posto al suo luogo
 L'ambizioso mi cauilla
 Ch'io trouat'hò modo di fare
 L'infimo luogo il più honorato.
 Quasi la sua persona honori il luogo.
 Facciafi buon'al van la sua
 Vanità. Con sporchezza e stomacho,
 Si muoue à nausea, e qui vomita
 Senza vna minima riserua.
 Io l'auuertisco uada à fare
 L'ordine tali in luogo sordido.
 Tolto ch'affisa mia persona
 Toglie vn boccone, Ei d'improuiso
 M'impronta il volto, e mi t'impianta
 Tanto di sputo sù quest'occhio.
 Fr. E ti stà ben, uedi che importa
 Comportar'vn'ingiurioso?
 Che alfin'alfin non hà rispetto
 A te medemo che l'sopportì,
 Ed in te termina l'offesa
 In altrui tolerata e uilipesa.

SCE-

S C E N A X.

Lichno, Aristippo, Callinico, Frine.



Che tempesta è questa d'hog-
 gi?

Bench'io non posso esserci
 colto

In ogni euento d'estermínio.
 Pres hò per me quattro bocconi.
 Prouidi, abbondante cautela;
 Venite Callinico e Frine
 Ouer ch'io vado à trattenero
 Il forestiero: inciuità
 Lasciarlo solo.

Arist. Venni à pranfare in compagnia.

Lich. Buon prò, ti sei spedito presto.

Cal. Pensa tu Frine con che stomacho
 Ridur potreimi à tauola, oue

Tu non ci fossi ad acconciarmelo.

Fr. Vn bell'acconciarmi di stomacho
 Alla tua mensa stomachosa.

Lich. Vò giudicando che potrai
 Disinuitarti da te stesso,

Com'han fatto Laide e Diosippo.

Cal. Vna sol cosa mi ritiene
 Dal trattarlo con'ei si merta
 L'hauer ueduto ch'ei fa stima
 De' miei motti. La strada delle
 Rondini è che le man mi lega.

Fr. La tua uiltà son le manette tue.

G 4 Cal.

- Cal. In me viltà? Rompo i legami
Vedrai quel ch'io farò. Hor'andiamo
A concertar risentimento.
- Fr. Nò, diffi, nò. Cal. Almen fin tanto
Che non s'incomodi Aristippo.
- Fr. Che n'hò à far'io? Vada in rovina
Ed egli e quanti son filosofi.
- Arist. Mi pensai stare in allegria,
Per mia cagion nissun si turbi.
- Fr. Postu'ir fra nuuol e sereno.
- Cal. Armati d'ira o cuor di foco
Risolui resolutione
Degna di te. Lich. Cioè tornare
Alle viuande. Io non intendo
Che se l'inuentri quell'astrologo.
- Cal. Quant'io rumino più, m'anco trangugio
Non fù mai fatto un tale oltraggio
A questo volto. Io uorrei prima
Sparger cento libre di sangue
A viua forza di pugnali,
Se ben douesse indi rinascere
Nuouo guerrier da i piedi anguignì,
Come del sangue de' giganti.
- Lich. E chi non vuol uenir, si resti.
- Fr. Non trouerà chi gli le faccia
Scontar' in un tratto tuttutte?
- Cal. Dimmelo se vuoi ch'io'l castighi.
- Fr. Il tuo deliberar dourebbe
Preoccupar' il mio uolere.
- Cal. Lasciati intender, che desideri?
Accenna e fa pur buon pensiero
D'esser seruita della mano.

Accen-

- Accenna solo, e tu uedrai
Che sola Frine è l'amor mio,
Mia vita è Frine. E nulla bramo
Fuor che tu m'ami, non battaglie,
Non militar carico, non
Vittoriose insegne. Io stimo
Piu' l tu' amor, ch'ogni mio trionfo.
- Fr. Parole à uento. A Laide brami
Tu di piacer uia più che à Frine.
- Cal. Ma non hai scorto il mio procedere
Con Laide? Holle io stracciat' i pianni
Per arrestar lei ne Aristippo
Che se l'hauea condotta seco?
Non li piantai come tant'asini
Per trattenermi in pregar te?
Possan uedere i miei nemici
Le spalle mie, se te non amo
Sopra ogni Laide, io'l dico e'l replico.
Si che tu sei l'anima mia,
Si che uiu'io come à te grato,
Grato à me stesso, o mia gran gloria,
O mia pompa, o mie forze, o mia uitto.
- Fr. Tu lor da asini? o ella te? (ria.)
Se t'haues'io sì cauillato,
Non me la farei sì passata
Com'essa Laide. Cal. Io non t'intédo.
- Fr. In faccia tua t'hà prouerbiato,
E tu non te ne se' auueduto
Così l'amor n'appanna il senso,
E ne fa talpe, oue s'iam lincei.
Non hai tu inteso, o lo dissimuli
L'asino in pelle di leone

G

S

Che

A T T O III.

Che si riduce appresso à Frine
 Motteggio me sì del bastone,
 Ma te dell'asino, che fai
 Sì del leone, e al risentirti
 D'affronti fatti alla tua amata,
 Se m'ami pure, ed à te stesso
 Procedi sì stolido è pigro.

Cal. Poss'io combattere alla Parthica
 Fuggendo, se non faccio in modo
 Che si cancelli ogn'ombra d'asino.
 Son'io qui pronto ad emendare
 Quel mancamento, onde m'incolpi,
 Con grand'vìura. Vadan'anche
 La vita. Io son del doppio in obbligo
 Per mia cagion particolare
 Che non intendo di passarmela
 Se fosse stato esso il Macedone.
 Ma più per tua, per cui son'io
 Pronto all'esor la vita, e'l sangue
 E l'amicitie.

È troppo il ben ch'io porto à Frine.

Fr. Tu vieni hormai vendicatore
 Non del mi'affronto, ma del tuo.

Cal. L'hò detto cento millia volte
 E te'l ridico. Ch'ogni tuo
 Affronto è mio. Motteggierassi
 Del baston Frine, e me dell'asino
 E ci starem? Poss'io prouare
 Che cosa sia paura, s'io
 No'l trito sì, che il maggior pezzo
 Che di lui rimanga sia vu dente.
 Diamì il pugnàl'Egesia. Io vado

A ta-

S C E N A XI.

78

A tagliarli hor'hor naso e orecchie
 Et à lauarmi questo volto
 Del sangue suo. Dou'è il filosofo?

S C E N A XI.

Choro, Callinico, Frine, Lichno.

Che vuoi tu che si ti mostri
 Infuriato? Cal. Egli il uedrà.
 Ch. Guarda che fai, se pensi of-
 fenderlo

Hà la città qualch'vn per lui.

Cal. Più caut'vn poco. Andiam prouisti.
 Lichno, vien fuor con spade, & elmi,
 Con corazze, armati, sollecita.
 Portami ben gli arnesi vsati
 Nelle giornate, e fatti d'arme,
 Ch'io vuò ch'andiamo in fattione.

Fr. A che sì gran manifattura?

Cal. Qui ritiriamoci à consiglio
 Perche non odano costoro.
 Hai tu compreso ciò che importino
 Le lor parole? holl'io notate.
 Ferire in publico, è pericolo
 Che non tumultui la cittade,
 Dariafi all'arme, e poi Callinico
 Non è persona che si possa
 Così nasconder fra la plebe.
 L'attione sue son'offeruate

G 6

Ha

Hà molte inuidie hà molte insidie,
 E ben bisogna esser pronto
 Contra soldati e sbirreria.
 Io metterò grido d'armarmi
 Per ire incontr' ad Alessandro . .
 Mena i piè Lichno: che la pompa
 Del gran Macedone non manchi
 Dell'honoranza di Callinico'.

Lich. Che infusso è questo di sconcerti?
 Non si mangia, non si quietà;
 Nessun stà ben se non Theodoro
 Ch'empito, s'è messo à saltare
 Il salto del porchetto
 Dalla tauola al letto
 Del naso al suon; che fà la ronfa .

Cal. Tu non se' armato?

Lich. Capisco appena entro la pelle
 Pensa se capirei nel ferro .
 Ma sempre hò meco le mie armi
 Hereditarie di Tideo
 Che morendo si rose Menalippo
 Per offensue da uicino,
 Per diffensue, io hò lo scudo
 Della schiena. Per da lótano (mi tosto
 Lo spadon da due gambe. Cal. Arma-

Lich. Per me non stò ben non stò male,
 Ma voi come durate in piedi?

Cal. Armami dico. Lich. E c'hai di nuouo?

Cal. Vuò dar castigo à quel cagnaccio

Lich. Perdonali. Cal. Per non hauere
 Ad ascoltar per lui preghiera
 Da perdonarli in vita mai,

Mi

Mi vuò augurare vna bestemmia.
 Sai se s'appiglian. Minacciai
 Far volar ciò che mio non fosse
 Fuor per la strada delle rondini,
 Volocci la tromba? Auguraimi
 Che mi fosse sputato in faccia,
 Fummi sputato? Poffa à me
 Supplicheuole in isteccato
 Dal mio nimico vincitore
 Esser perdonata la vita
 Se à lui perdono.

Lich. Il pouer'huom fà delle sue

Cal. E'l valent'huomo farà delle sue
 E delle sue farà Callinico.

E uer signora? Lich. O Frine acquetalo

Fr. Non mi venir diuoratore
 Più in questa casa. Lich. E due licenze
 Sarà alla terza tratto il dado.

Fr. Essendo un cane, per vn cane
 Tu te la pigli Hor và con esso.

Lich. Padroncina di mele è zucchero
 Io son. Sol can di fedeltà:
 Facciañ pur per me quel peggio
 Cbe si può far. Son mi'arme i denti,
 Se vuoi ch'io'l mocichi, m'auuento
 Con questi al naso.

Cal. Tu piglia adunque in te l'assunto.
 E più alla nobile adoprare
 Cagnetti in far superchierie.

Lich. Io son cagnetto, ma non faccio
 Superchieria se non ne' morti.
 Tu dammel morto, ch'io ti seruo.

Eccolo

Fr. Eccolo in hora ch'egli arriua
Per darmi à gli occhi vn gran solazzo

SCENA XII.

Diogene, Choro, Platone.

BEata Athene, e tutta Grecia
Beata, e'l mondo, se tai
frutti
Si dano gli alberi a produrre.

Ch. Forse hai trouato qualche frutto
Gioue uole al dolor del ventre?

Diog. Mi duole il ventre più che mai.
Ma vedut'hò d'vn fico vn frutto
Ch'è vna donna à quello impiccata.

Ch. Che vuoi tu far di quegli Idoli?

Diog. Son per tentar da lor rimedio.

Ch. Ottima cosa è hauer ricorso
A gli Dei ne' cruciati humani.
Ma tu gli incendi, e ti ci scaldi,
E souraftai lor di maniera
Che tutto il fumo ti dà in faccia.
Quanto crediam che lo tormenti
Hor quel dolor; non vuol lagnarfi,
Ma non può star che non si torca,
Perche in effetto egli è pur huomo.
Duoliti un poco pouerello
Che il lamétarsi è vn far ch'essali (sto)
In parte il duol. Plat. che cerchio è que
Stiamo

Stiamo à mirar questo infelice.
Sudando ei bebbe, e non mangiò.
Et soprapreso da un dolore
Mangia profciutto, e pesce crudo.
Venuto è ambascia al meschinello.

Plat. Se gli hauete compassione
Partiteui, com'io mi parto.

Ch. E' par che alquanto ei si rihabbia.

SCENA XIII.

Teodoro, Diogene, Choro.

LO m'era vn poco addormentato,
Ch'inquietai la notte andata

El sogno è tanto fastidioso
Che niente peggio. S'era presso
Sì all'alba come al mezo giorno
Dopo il cibo, non farebb'hoggi
Auerfità ch'io non temessi.

Diog. Sciocco ti spauentano i sogni
E non ti cale delle cose (lo
Che fai veghiando. The. Ma scontrado
Con altri segni, hò sì ben grandi
Ma comportabili infortuni.

Diog. Anzi ventura hai nella moglie
Ch'ell'è alluogata, e tu sgrauatone.

The. E capricorno nell'horoscopo,
El Sole in casa di Mercurio.

Par'

Ch. Par'ei più quello? Ecco ei risorge
E torna affi alle sue burle.

Diog. Quando ò Theodor dal ciel venisti
Che sì ne parli? Dir saprestimi
In qual'angolo stano affisi.

The. Angolo in cielo, o ignorante.

Diog. Lasciami dir. Doue hanno il luogo
Gli Idoli ch'io fatt'hò salirui?

The. Che parlar'è cotesto? Diog Vedi
Io gli hò abbruciati, ecco il residuo.

The. Tu mi ti dichiarì vn grand'empio.

Diog. D'impietà, e d'ignoranza
Mi pungi. Anzi la mia stata è
Pietà ben grande, ageuolarui
Mediante il foco la salita
Ou'han di stelle adorna stanza,
Essendo qui da tant'humana
Malitia dishonorati
Dalle tignuole consumati.

The. Burlì e non pauenti di loro?

Diog. Perche vuoi tu ch'io ne pauenti
Se di già sono inceneriti?
Giouato ho io, non hò nocciuto
A questi Dei. Perche la parte
Terrena in lor ridotta è in cenere,
E la diuina e al ciel volata.
La qual pietà fù lor sì cara
Che me n'han reso gratitudine
M'han riscaldato, e dileguato
Vn mio dolor di vètre immedicabile.

The. Hormai che nõ muori ò inuecchiato?
E non ti liberi da i mali?

Chi

Diog. Chi sà che si conuenga in uita
A farsi o dirsi è ben che viua,
Tu che non fai questo ne quello
Il tempo hai sempre atto al morire,
Et al rispondere alla moglie
Che co'l gozzo alto ti propina.

Th. Che mettermi in canzon la moglie?
Te non i fulmini del cielo
Ponno atterrir? non quei tremendi
Fulmini i quai faettan gli empij
Terror del tartaro infernale?
Che tu schernisci gli Dei stessi
Non che i mortali, e in detti e in fatti.

Diog. Vuoi ch'io ti dica? Hò ben sentito
Ancor ne gli occhi faettarmi
Vn fumo, forse lor minaccie
Dopo vn borbottolar, chiamato
Riso di Vesta e di Vulcano
Simil'al tuono, onde in temenza
Venni ch'à me non incontrasse
Quel che ad Anchise fulminato;
Ed er'io astretto à lagrimare
Quando fregandomi ben gli occhi,
E uentillando il mio capello
Tanto fei pur, che restai saluo.

The. Zitto. Se fossimo sentiti
Verificar non si douesse
Il tristo infogno, risapendosi
Da magistrati. Io mi sognaua
D'esser doppio da quel ch'io sono
Con quattro braccia e quattro gãbe,
Due schiene e due petti in vn giunti.
Quand'

A T T O III.

Quand'ascesi sopra il mio fico
E fatto fatio, allo smontare
La mia metà restouui impesa
Diuiso il ventre all'vmbilico,
E in questo io mi svegliai dolente.
Vuò dir. Guardiam ch'vn di noi due
Che s'iam vniti in amicitia
Non sia punito della vita
Se si sapesse che in tal guisa
Si motteggiaffe de gli Idoli.

Diog. E s'io t'interpreto il tuo sogno
M'haurai tu più per ignorante?

The. Interpretamelo. Diog. La doppia
Persona in vna, rappresenta
Quell'vnion d'huomo e di donna
Primiera, ch'essendo diuisa
Causò il desio dell'abbracciarsi.
La tua metà che resta impesa,
Vuola tu in breue & ispedito?
E' la tua moglie (Io mi congratulo)
Ch'attienfi al fico per la gola.

The. Delle tue burle. Diog. Valla vedi
E trouerai spianato il sogno.

SCENA XIII.

Callinico, Lichno, Frine, Egesia.



Or sono il Rè nel regno
mio
Marchiamo sù alla sua
volta,
Infìn ch'egli è mez'ammalato

TUR

SCENA XIII. 82

Tu fa l'effetto. Lich. E tua l'impresa
Io non hò che partir con lui
Più tosto m'hà fatto appiacere
In sbaragliar' i commensali.

Cal. E' che non hai cor, poltronaccio.
Chiama Theodoro in compagnia
Che sia maggior la comitiua
Douendo andaruci io in persona.

Lich. Camina che no'l giungerebbe
Il Vaqua tu. Cal. Qui ti bisogna
Far'animo. Vanne all'assalto
Dalli di sopra, e s'ei ripara
Di sopra, io li darò di sotto!

Lich. Il mio dar'è di sotto in sù,
Così fò quando inspiedo i polli!

Cal. Dà tu dinanzi, & io di dietro.

Lich. Anzi il mio dare è più il di dietro
Che se vn' cappon mi viene in tauola
Mi gitt'io subito al groppone.

Cal. Dalli di punta, ed io di taglio

Lich. Per quest'io non vso forchetta
Nel mangiar, ch'io non dò di punta.
Dò di piatto io. Cal. Ma verr' à meglio
Trouare vn'altro che l'affronti.
Non si fa per vituperarlo?

L'honorerei s'io ci metteffi
Le proprie mani, mani auuezze
Al trar di vita sol guerrieri.
Che morto poi si gloriasse
M'uccise il braccio di Callinico?
Senza che in pratica di guerra
E' stratagema militare

Che

Che il conduttier non s'auenturi.
Corri in mio nome à Diosippo
E dilli. Se tu vuol vendicarsi
Non perda questa occasione
Fin che Callinico hà in aiuto.

Li ch. Se hauesse hauuto di vendetta
Pensier non aspettaua te.

Cal. Rozzone il qual non teme sprone
Merita altro che spanconate.
Che gioua il corpo hauer gagliardo,
Et esser d'animo codardo?

Lich. Ogn'huom non hà come tu, spirti
Vendicatiui. Cal. Tu di il vero
Vò pur pensando fare in modo
Che intiera stia mia dignità.

Fr. Tante girandole? s'espugnano.
Le mura qui di Babilonia?
Si fa qui a' pugni con Polluce?
Io poco men che darei dentro.

Cal. Quel che fa il praticar con meco?
Sei fatta braua è giudiciosa.
Per lo commercio di Callinico.
Và di suggel, sei tu l'offesa,
Tu di tua man prendi vendetta.

Ti conduco io. Fr. Non è da Donna.

Cal. Perche? e' non son donne l'Amazoni?
ouer per te le prenda Egesia
O bella cosa esser copioso.
Di partiti. Che te ne pare?

Lich. E così d'huom ch'offeso hà donna
Vn fanciul si riscuota. Arguto
Pensier da essequir senza replica.

Fr.

Fr. Pur che il mammolo non pericoli.

Cal. Con l'ombra mia affiderollo.

Fr. Sarete seco e'l condurrete
Dal forfanton, ne partirassi
Se non gli hà dato vna guanciata.

Cal. Con quanta forza hai nella mano.

Lich. E farai ben ch'egli la senta.

Ege. Saprà ben fare

Fr. Quand'egli poi si desse à farci
Mottiuo alcun. Voi soggiungete
E gli ammaccate quel mostaccio.

Lich. Ben ben per dritto, e per rouerscio.

Cal. Saprà se pesa in questa destra
Manoppola. Fr. Ite. O figlio portati
Bene, e mostra che non comporti
Che strappazzata sia tua madre.
Fatti animoso all'opre braue
E non temere.

Cal. Di che temer? seco è Callinico.

Fr. Vederò pure i miei conforti.

Ege. Mi donerai vn bacio poi?

Fr. Si donerò figlio. O Callinico
A te me, e'l putto raccomando.

Cal. Stupendamente raccomandato.

Fr. Hor vantati vecchio insensato
D'hauer' à Frine fatt'oltraggio.

Cal. Bisogna far così, commanda
Così Frine. Io ben ci procedo
Renitente: ma chi hauer vuole
Riguardo à ogn'vn non serue alcuno.

Lich. Egesia. Io li darò parole

In questo tu, sì bello bello

Tap.

T'appresserai, e come senti
Ch'io nomini guanciata, o pugno,
O cosa tal, farai l'effetto.

Ege. Stringo io? O dò con mano aperta.

Lich. Come ti torna. Cal. Io mi ci sento
Vn tal rimorso. Egli è quel desso
Che si chiede a poch'è in dottore.

Lich. E' in ogni modo yso à gli affronti
Fatto che si è tofar da vn canto
Fra putti entrato, riportandone
Alcune busse, è parso vn chrich.

Ege. E quella gente che ci vede?

Lich. Quella farà i fatti suoi. (mi)

Cal. Scherzi scherzi, à veder s'hò inuã qst'ar

Ege. Io corro inuerso. E' egli quello?

Lich. Come si mostra baldanzoso?
E' desso, e par ch'egli s'accomodi
Apposta apposta. Fr. Eccol per Gioue.

SCENA XV.

Diogene, Callinico, Lichno, Choro,
Egesia, Frine.



Que il Trofeo? Cal. In-
comincia

Saper parlar. Lich. Per-
che trofeo?

Diog. Perche i trofei son l'arme senza
Gl'armati attorno à vn palo. Io scorgo
Qui l'armi attorno ad una canna.

Cal.

Cal. Trema li, sai che si dà all'arme
In tua ruina? Diog. Io'l credo, quãdo
Veggio il tambur. Cal. Tu dici il uero

Lich. Perche tamburo? Diog. Perch'è tòdo
Vuoto, leggier, che solo è voce.

Cal. E tu non temi il mio veleno?

Diog. Temo il veleno. Cal. e chi son'io?

Diog. Vno scorpion. Cal. Tu se' indouino.

Lich. Perche scorió? Diog. Nõ può soffrire
Lo sputo human, che tocco ei smãnia.

Cal. Io non t'ammacco la boccaccia

Che si trasparla? Lich. Anche trasputa.

Che vuoi filosofo, e ti sia

Dato vn guangione?

Diog. Vna buffa. Lich. E non vn buffetto?

Cal. Via c' hora è il tẽpo. Ege. Hor ti eti qsto

Diog. Io non sapea di già hauer l'elmo.

Ege. E di più vn calcio. Fr. O gratioso.

Cal. Ti sei portato ben da brauo.

Ch. Ah tristo. Diog. Putto era vbbriaco

Tuo padre quando generotti

Perciò non sei per prender senno.

Ege. E vn'altro calcio. Ch. Ahi calcitrone

Insolentello, furbo, forca,

O bella punta sciauratello.

Sì, ridi, c'hai fatto vn bel colpo.

Che non li rendi tu filosofo

La ricompensa co'l bastone.

Che noi saremo qui per te?

Lich. Ci hauete voi grand'interesse?

Cal. Così si fa à languacciuti.

Diog. Se dato vn mul m'hauesse vn calcio

Vor-

Vorresti ch'io ricalcitraffi
Per vendicarmi? Non si viene
A lui il castigo, à te che sei
Il mastro, e male istruutto l'hai.

Cal. Ammazza ammazza, sangue sangue

Diog. Già che battuto si è il tamburo.

Ch. Stà indietro, o tu l'hauerai meco.

Fr. E delle sue fatto hà Callinico.

Cal. Io alla larga al mio vantaggio.

Ch. Sei tu su'l tuo? ti senti tu
Compitamente vendicato?

Diog. Del far vendetta altr'altr'è il modo
Che ingiuria scontar con ingiuria.

Ch. E qual? Diog. Dar'opra al diuentare
Da bene in sommo.

Questa vendetta è la maggiore
C'huom possa far. Vien qui figliuolo
Non dubbitar, dimmi il tuo nome.

Ege. Son'Egesia figliuol di Frine.

Diog. DiFrine il figlio Egesia hà me pcosso

Ch. Ancor si pare hauer commesso
Vn'att'egregio, così torna
Gaio alla madre è festeggiante.

Cal. Mal'auenturato son'io
Con l'armi in dosso. Nò vuò mertermi
Con disarmati, e tratto tratto
Io ci raccolgo. Fr. T'hà doluto
A te, che di me ti rideui?

Cal. Dolut à me coperto d'arme?
Le bastonate sono vn giuoco
Trouomi spalle che son'vse
A coltellate, e non le sento.

Ma

Ma se m'haueffer fatto male

Tu mi vedeui entrare in colera.

Fr. Hor son'io per venirti in casa.

Cal. Io vado inanti. Fr. O figlio bello
Eccoti il bacio. Hor così fammi
Hai cominciato, segui, e fatti
Huom, ne lasciar che ti sian rotte
Noci in capo. Chi si fà pecora
Se'l mangia il lupo.

Ch. Ah ah maluagia effortatione,
Che manda à rompicolli i giouani.

Lich. Io son per nulla in questo affare?

Fr. Che vuoi ch'io dica. Ti ringratio
Et'assicuro stabilito
Il benuoler ch'io ti portaua.

Contami il fatto e dammi spasso,

L'hò hauuto à gli occhi, hor'all'orec-

Io spero ridere altrettanto (chi e

Quanto per quelle bastonate

Date al poltron Rè de' poltroni.

C'ha borbottato iui quel cefso

Da ceffate? sò che l'haurà

Amaramente masticata,

Ch'ei s'è partito. Vn mostaccione

Da vn putto e calci? O vituperio.

Lich. Fatto hà mottiuo, come à lui

Non fosse colto, ma con solito

Burlare, in atto di sorriso

Disse: non saper d'hauer l'elmo,

Aggiunse, che nel generare

Del putto eri ebbra, e risentitosi

Contra Callinico, il fauciullo

H

Inter-

Interrogò del nome suo
 Quasi per beffa. Fr. Ancor beffeggia
 Peggio mi sa d'intender ch'egli
 Non s'appassioni in ciò, di quanto
 M'hà incaricato in mia persona.

Lich. Più si grauarò i circostanti,
 A' quai rispose. Che di mulo
 Calcio con calcio non si sconta.

Fr. E motteggiò me d'ubbriaca
 E lui di mulo? Ah ch'io non venni
 Tutto à graffiarli quel mostaccio
 Con quest'vgne, me suenturata.
 Ma à te toccaua, & à Callinico.

Lich. Assai s'è fatto. Fr. E' fatto nulla
 Tu è Callinico, e disponete
 Di me ch'io mi v'impegno schiaua
 Trouate modo di leuarmi
 Costui dagli occhi, o che si sfregi
 O che s'ammazzi, o fate il peggio
 Che si può, Lichno. Se bisognino
 In vostro aiuto masnadieri
 Ecco danari à pala, ecco
 Me stessa vostra.

Lich. Pommi vn capestro al collo, e dimmi,
 Seruimi Lichno in questo e in questo
 Io'l faccio, nulla renitente.
 Ma vuò pur dirti. Se il nimico
 Poss'io disfar con mia saluezza
 Pericolar me stesso e gran follia.
 Io pratico per li giudicij,
 E rendo conto al superiore
 Di molte cose, e ne sò molte

Che

Che non si san così da tutti.
 Intendo che il bestial ceruello,
 E la mordace lingua in odio
 L'hà posto à quei de' tribunali
 Che vedend'egli condannato
 Vn ladro, iua gridando; I piccioli
 Ladri da i grandi si castigano.

Fr. Chi lo sopporti? Lich. Io piglierommi
 L'assunto d'andar ricercando

Le sue attioni, e suscitare
 Querele, acciò si faccia almeno
 Se non morir, cacciare in bando.

Fr. Il più spediente e quanto prima.

Lich. Tramo la cosa con destrezza
 Tal che non paia ch'io'l perseguiti
 Per interesse o mal voglienza.

S C E N A XVI.

Mane, Lichno, Choro.



Filosofo eh? postù creppare
 Cane. hai ventura ch'io son
 seruo

Ch. N'haurà fatt'una.

Lich. In molta furia scorgo Mane
 E parmi l'hà pur con colui.
 O Mane, Mane, olà non odi?

Ma. Tant hò l'ira che non ueggo oue
 Mi sia. O cagnuolo in gentile
 D'andar saltando sopra i letti.

Lich. Nulla è per nuocer l'ascoltarlo,

H 2 Non

Non tanto in colera. Ma. Il mal, quasi
 Che non lo dissi, pazienza
 Schiauo son'io, e schiauo d'vno
 Che dona tutto il senno ad altri.
 Ne se'n tien per se; Brutta bestia
 Scompisciarmi tutte le gambe.

Lich. Che t'è auenuto? Ma. Tu non senti
 Il tuffo? Vuoi straordinaria
 Concia per guanti o per colletti?
 Vien da me, ch'io te n'insegn'vna,
 Che mi si è data alle calcette.

Lich. O così fà, burla, e motteggia,
 E non t'immergere nell'ira.

Ma. Pensati pur ch'io l'hò da motti
 Quel can, quel porco del filosofo
 Ci entra in casa, e al primo saluto
 Monta co' piè lerci su vn letto
 E lo calpesta. Mi sà peggio
 C'hà rouinato una coperta
 Nuoua, c'hà ricami sì larghi.
 E credo hauea ficcato apposta
 Le ciampe nello sterco. Fiete (de
 Ch'ammorba. Lich. Che mi dici? Ma. Ri
 Il padron che da noi vuol'essere
 Tenuto sì forbito, ride
 Che tu li cauaresti i denti.
 Così quel can non n'haues'uno
 E à me toccasse farli il liquido.

Lich. Ah tanto male? Ma. E peggio ancora.
 Ma non finisce qui. Venuto
 In cucina troua à ingozzare.
 Serb'io'n mente vna scempieria

Delle

Delle sue che portato hauendoli
 E pane e vino, il mascalzone
 Dopo hauermi fatto stentare
 Qui carco vn'hora, & assaggiato
 Vn vin cui Baccho hauea condito
 Spargendo parte, ricusò,
 Il resto, e ciò fece egli solo
 Perch'era più della promessa.
 Perciò affin ch'egli riconosca
 La bizzarria, poche ossa ch'io
 Raccolte io hò li pongo innanti
 Con dirli. O can qui ti satolla.

Lich. Garbata beffa.

Ma. Ma tosto ei, ch'io non me n'accorgo
 Dietro mi tiene, e mi si mette
 Ad vrinar, dietro le gambe.
 Sentomi questa robba calda
 Andar serpendo per le polpe,
 E mi riuolto; ond'ei su'l sodo.
 Se cane io son, da Cane vrino.
 Pensa tu. Venne vn pizzicore
 In queste man di dar di piglio
 A un tizzo, e dirli: Se sei cane
 Da can ti caccio. Et ei uedendomi
 In tutta furia, non s'arresta
 Dall'attizzarmi, rammentandomi
 Che mentre in vso hebbi lo scude-
 Lotto, sì graue à me non fù
 Bagnar' i panni d'humor falso.
 E così ben mi raffigura
 Il tempo e'l luogo, che par proprio
 Ch'ei fosse meco à vn remo istesso.

H 3 Son

Son nuoue nuoue queste mie
 Calcette, e pur questa mattina
 Ch'è il dì festiuo, Holle calciate.
 Stimi che più si leuerà
 La macchia, o tu che te n'intendi?

Lich. Del can l'vrina ouunque tocca
 Abbrugia non che macchi: pensa
 Pur d'altre, q'lle hã tratto. Ma. Arrab-

Lich. Ma porti ben maggior pericolo (bio.
 Per la città. Ma. Dillo. **Lich.** Non sai
 Che il cane, ouunque senta tuffo
 Ch'vn'altro cane habbia urinato
 Ei tosto quiui alza la gamba?

Ma. Burlami e tu. M'è bisognato
 Scappar di casa, se non uoglio
 Esser di tutti il giuocolare.
 Quel ladro poi, vedendo tutti
 Al riso intenti, ito è al pollaro,
 Ond'ha rubbato il miglior gallo
 Che sia nel contorno, e se'l porta
 Se quegli altri sian per lasciargli.

Lich. O questo no, no'l credea ladro.

Ma. Habbiti l'occhio, dicea l'auo,
 Ch'era il general de' furfanti,
 Huom può fare assai del male
 Ch'è tenuto per reale.

Lich. Io'l tenea in conto di mordace,
 Di strauagante, d'inciuille,
 Ma delle mani huomo da bene.

Ma. Lui huom da ben? guarda la gamba.

Lich. Ma non l'hai tu già ben guardata.

Ma. Il maggior furbo che giamai

Tro-

Trouassi in tutta furberia.
 Pensa tu il resto. A me che staua
 Per ladro al remo la scudella
 Rubbò, ell'è certa. Ei s'è scoperto
 Da se, che occorre à dir più oltre?
 Vn si fà lecito ogni male
 Che nulla stima huomini, o Dei.

Lich. E' troppo dire huomini o Dei.

Ma. Vdito holl'io, ch'egli à Platone
 Come per una sua prodezza
 Conta d'hauer gli Idoli inceso
 E vi ci allega Theodoro
 Padron di quella botte, ch'egli
 S'vsurpa. **Lich.** O empia sceleraggine!
 Non me l'haestu detto, ch'io
 Non fossi astretto ad accusare

Te e lui. **Ma.** Per tor me di trauaglio
 Accuseroll'io. **Lich.** Fallo, e presto.
 Ma quella botte in cui riducesi
 Dici ch'è di Theodoro? **Ma.** Certo.

Lich. E si contenta che il sacrilego
 L'occupi? **Ma.** Anch'ei n'haurà castigo
 S'io lo comprendo nell'accusa
 Che lo ricetti? **Lich.** Dai'albergo
 A gli Athei è non senza pericolo

Ma. Sì, e mantien le parti sue.
 Anderà ben. Vendicherommi
 D'ambi in vn tratto.

Lich. Di prima giunta in bell'incontro.

C H O R O .

STolto giouane & infelice
 E' chi si fida,

Hi 4 Ingam-

ATTO III.

Inganneuole meretrice
 Hà faccia infida:
 E che n'ancide,
 Mentre n'arride
A i suoi varchi le reti asconde
 Il cacciatore
 L'augellin lusinga alle fronde
 L'uccellatore:
 E oue l'adesca,
 Tui l'inuesca.
 Pescatore addolcisce l'hamo,
 E prende il pesce.
 Dice femina, io t'amo, io t'amo,
 E infidie mesce,
 Sù i labbri hà il mele,
 Nel dente il fele.
Foss'ell'ape, c'hà la dolcezza
 Se duole il foro,
 Vespa, attorno uola e accarezza,
 E sembra d'oro;
 Ma doue giunge
 Susurra, e punge.
S'ella ride sono i sembianti
 Lusinghe e frodi
 S'ella lagrima, sono i pianti
 Tutt'arti e modi,
 S'allaccia e stringe,
 Sempre s'infinge.
Se t'incontra con dolce vista,
 Ti tende inganno;
 Se ti fugge, se ti contrista,
 Gode al tu' affanno;

Se

SCENA I.

89

Se prieghi nega,
 Se nieghi prega.
 Ahi quanto male
 Amor venale.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Platone, Diogene, Egesia, Choro.

Reualiti di questo e d'altro
 La casa è aperta a tu' occor-
 renze.

Diog. **T**e'l rendo in forma assai mi-
 gliore.

Plat. **M'**offendi hor più che quando il letto
 Mi ti mettesti à calpestare.
 Gallo, pollaro, e quanto v'è
 Si è tuo. Non v'è Platone à male
 Perche ad un pouero souuenga:
 Anzi Platone hà bene
 Qual volta al buon souuiene.

Diog. **Q**uand'io ballaua sopra il letto
 Calcau' il fasto di Platone.

Plat. **C**alcaui tu fasto con fasto
 Il fasto mio, co'l fasto tuo.

Diog. **N**on è il filosofo Filoceno,
 Ch'ami la vanità più che il sapere?

Plat. **E** che sai tu da esser chiamato
 Così il filosofo il filosofo?

H 5 Diog.

A T T O I I I I .

Diog. E quest'è pur filosofare.
 Il simolar filosofia
 Per fare al senno dell'oracolo,
 Se ben non è qual'è la tua,
 Con quell' Idee, con quelle astratte
 Che so io? forme, o ghiribizzi?
 L'Idea dell'huom l'humanitade.
 L'Idea del can cagnalitate
 E l'Idea dell'Ippocentauro?
 L'Ippocentaureitade.
 Platon vegg'io, io vegg'il cane
 Ma tua Idea, mia, d'huom ne di cane
 Ne d'asino, Io non vegg' Idea.
 Plat. Hai tu sì gli occhi da vedere
 Me, te, quel, questo esposto al senso
 Ma per l'Idee l'occhio non hai
 Dell'intelletto. Eges. E qui colui
 Diog. T'accosta à noi. Ch. Ahi calcitrone
 Diog. Con quei tu' occhiali dall'Idee
 Legger si può lettera scritta?
 Plat. A che mi spieghi la cartuccia?
 Diog. Conosci tu il giouanetto?
 Plat. Egesia figliuol di Frine
 Percuotitor del Can filosofo.
 Diog. Questi mi diè guanciata e calci
 Plat. Ed è così? ghigna anche in faccia.
 Ch. È stato vn fatto concertato
 Da meretrice, da brauaccolo,
 Da parasito, effettuato
 Poi da vn putto. Qual riuscita
 Hauer potea che fosse buona?
 Plat. Non posso esprimer quanto grauami

Vn

S C E N A I I .

90

Vn tale insulto in tua persona.
 Tu fai ben'atti veramente
 Da spesso dare in tali incontri,
 Ma quello è enorme; e se potrò
 Non passerà, ch'io creda, esente.

S C E N A I I .

Diogene, Antisthene, Choro, Egesia.
 En giunto Antisthene il mio
 maestro,
 Leggi. Ant. Lett'hò. Diog.
 Quest'è l'Egesia.

Ant. Tolera. Diog. L'hò fatto. Ant. L'appro-
 Mal frutto nasce di mal germe. (uo
 Ch. Via calcitron. Eges. Volete voi
 Lasciarmi viuere in tutt'hoggi?
 Ant. Son per ridurmi in luogo publico
 A sustentar conclusioni
 Fra me agitate e stabilite
 Ch. Molte tue cose haueu'io scritte
 Ne' commentarij e specialmente
 Quelle ragioni con cui prou
 Che non si possa contradire;
 Paradosso distruggitore
 Suo proprio che non si pronuncia
 Senza ch'ad altri contradicasi,
 Ma le perdei, o mi fur tolte.
 Ant. Meglio era in mente hauer che in carte
 Diog. E qual proposta hoggi sostenti?
 Ant. Ch'alma humana non è debbole tanto
 Che seguendo Virtù giunger nō vaglia,
 E non è di Virtù sì impressa vn'alma


H 6 Ch

A T T O III.

Che non perda ogni acquisto oue tra-
Diog. Trattieni prego il disputarne (scuri
 Sol tanto ch'io qui fornito habbia
 Questa mia disputa, anch'io disputo.
Ant. Che peli il gallo? **Diog.** studio contra
 Platon, saprailo. **Ant.** A posta tua
Diog. Qual'hor vegg'io di questi alcuno
 Io soglio dir. Fra gli aministrati (gio.
 Sapietissimo è l'huomo, anzi il sol sag-

SCENA III.

Theodoro, Diogene, Choro.

Dio.  Iffi ben'io ch'era il mal sogno
 Qual'hor uegg'io di questi
 alcuno
 Io soglio dir. Fra gli animali
 Il pazzissimo è l'huomo, anzi il sol paz
The. Berta mia cara, Berta dolce (zo.
 Lasciasti il uedouo marito
 Spinta da forza impetuosa
 Di stelle à suspenderti al fico.
Diog. Stelle di Libra, che la Librano,
 Io mi congratulo di nuouo,
 Ma vuoi farmi vna cortesia?
 Vn ramo o due di quel tuo fico.
The. A che germe d'arbor piantato
 In sì infausta constellatione?
Diog. Per incalmar nell'horto ad vno
 O due mie' amici, i quali han moglie.
The. Felice te che pigli il mondo
 In modo tal che sempre burli.

Guarda

SCENA III. 91

Diog. Guarda s'io burlo. I faccio vn'opra
 Da Gioue, e meglio anche di quello
 Che si narra di Gioue istesso
Ch. O questo eccede il motteggiare
The. Taci. **Diog.** Taccio se dico il falso.
 Ma tu il mio detto affermerai
 Se da Platon saprai che cosa
 E' l'huom, se da poeti vdrai
 Di Gioue, e d'altri Dei si fatti
 Le merauiglie in trasformando
 Quest'è quell'altro in piata e in bestia
The. Io sò che l'huomo è per l'honore
 Di quei ch'albergan sopra il cielo.
 E sò che ponno trasformar gli Dei
 I sacrilegi, come giudico
 Habbian già fatto, e trasformato
 Te in vna bestia irragioneuole,
 E così ben t'appelli Cane.
Diog. Qual bestia io sia non faccio fauole
 Che questa è verità sensata
The. Tu parli aperto contra i Numi
 Incendi gli Idoli, ti burli
 De i fatti lor, della possanza
 Credi gli Iddij? **Diog.** Com'io nò cre-
 Se te à gli Iddij credo nemico? (da
The. Ramingo, che parlar'è il tuo?
Ch. Grida il badil dietro alla vanga
Diog. E di pietade e non d'ingiuria
 Tal nome, e tu non te'n rammenti
 Qual volta vedi segnar l'hore?
 Che per te supplice vsurpasti
 Quel che per biasmo à me rimproveri

SCE-

A T T O IIII.
S C E N A IIII.

Callinico, Frine, Theodoro, Diogene,
Choro.

Fr. **F**à che sian degni amatori.
Si il mio campion. Va tro-
ua Lichno

Teco io farò ne pch'io re-
Mi rimarrò di seguir te (sti

Se parte mia si può dir Palma,
Non già più mia dal dì ch' à te
Ne fei bel dono, e viuo in te.

The. Mi dà à pensare il costui detto,
Che fai tu del mio viuer? s'io

Ramingo son' andato, non
Vò sbandeggiato. Diog. Ahi mia suen-
Cagion fu il bando ch'io filosofai (tura

The. Và alla tua patria, v' à Sinope
Và che ti celebran l'effiglio.

Diog. Se me d'effiglio i Sinopei
Biasmano, & io di stanza biasmo
I Sinopei: c'habitan'essi
Vna regione aspra, & ignobile
Ou'io me'n vado per le amene
Città preclare della Grecia.

The. Non volontario, ma costretto
Per le bontà tue giouanili.

Diog. Io vrinaua all'hor più presto

Cal. Par ch'ei tenzoni. The. Ch' à da fare
Qui l'vrinar co'l monetario?

Diog. Da quel tempo io falsificai
L'oro; ma tu per oro piombo,

In

S C E N A IIII.

92

In tempo che tu vrini lento,
Spender vorresti. Che fai mostra
Di saper pur' assai del cielo
Ne punto sai pur di te stesso.

Cal. E' in contrasto pur con costui.

The. Falsario via. Diog. Ben fù già tempo
Che tal'er'io quale hor sei tu;
Ma quel ch'i hor sono, in tēpo alcuno
Non verrai tu.

Cal. Da la sua ratta ancor' à lui.

The. Ce n'auuedrem, bestemmiatore
Qual sia il falsario di noi due.

Cal. Io m'accompagno con Theodoro.
Corpo di me, basteria ch'egli
Fosse vn Callinico secondo
Tanti strappazzi. Ch. Inuero o cane
Hai tu latrato sconciamente,
Il motteggiar gli huomini è graue
Villaneggiarli, malamente
Può comportarsi, ed à te solo,
Da quelli ancor che n'han contezza
E recansi ogni offesa à giuoco.

Diog. Voi giudicate senza intendere
Vdite, e poi condannaretemi.
Già non negh'io quella sostāza prima
Che immobilmete eterna, in se p'fetta
Moue, dispon, prouede, e tiene à freno
La natural varietà conforme,
Che di se riempiendo l'vniuerso
Diffonde in ciò che viue essenza e uita
Cagion d'ogni cagion, tutta in se stessa
Indiuisibilmente immensa e pura

Che

A T T O IIII.

Che quest'è quei che veraméte e Dio,
A cui tanto più l'huomo è debitore
Quant'ei più largo dispésier si mostra
Dopo i celesti spirti all'alma humana
Delle diuine sue gratie immortali.

A quest'incuruo le ginocchia humile,
Cò la mente dimeffa in legno in segno
Raffigurádo à gli occhi eterni quello
Cui sol s'accosta in meditando il core

Ma quei capricci mentecatti
Del farsi vn'Idolo d'vn tronco
E riuerirlo, come sia

Diuinità, Lare, e Priapo,
Mera pazzia di gente insana
Di ciò mi rido a bocca larga.

Farne altri poi sotto vna forma
E sotto vn'altra dall'eccelso
Del ciel discendere à mortali

Per solazzarsi con l'amate
Fanciulle in forma o d'vn'augello
O d'vn giuuenco, o d'vna pioggia,
E questa in lauro trasformare
Quella in siringa, vn'altra in orsa
Delirij sono espressi, e degni
Più di castigo che di riso.

Ch. Chi dice poi che non fai nulla?

Diog. Io l'afferm'io, ma lunga pratica

Di conuersar fà che s'apprenda

O molto, o poco, o sia buon arte

O ria di chi tratta con noi.

Però sempre deuriasi conuersare

Cò esso i buoni, onde bontà s'impare.

Io

S C E N A IIII.

93

Io del continuo mi ritrouo
Parlar con questi intelligenti,
Auuien che ancor, senza ch'io'l pensi,
Di lor concetti empio la mente.

Ch. Mentre profondi l'intelletto

Tratti con le man leggierezze

Hormai pelato hai tutto il gallo

Fuor che la testa. Diog. Hor così resti

Questa farem che sia la barba.

Sommi difeso da Theodoro?

Ch. Sì, e insieme hai noi disingannato

Diog. Contra Platon còchiuso è à un tratto

Ch. Circa che?Puoi seco abboccarti

Diog. O Platon pigliati il tu huomo.

S C E N A V.

Platone, Diogene, Choro.



He inferir vuoi tu? Diog. De
finiscimi

Che cosa è l'huom. Plat.

L'huomo è vna pianta

Rouescia c'hà radici in alto

E i rami al basso, come quello

Ch'in cielo hà il seme, in terra il ger-

Ch. Per le radici intendi il capo, (me.

E per li rami braccia e gambe.

Diog. Difiniscimelo al diritto (prio

Plat. E il picciol módo. Diog. In modo pro-

Plat. L'huomo è animal, ch'è senza piume.

Da due piedi. Diog. Ecco animale.

Ch'è senza piume, da due piedi.

Thò

Plat. T hò gratie ingenue aggiungerouu
Differenza, che l'huom discerna
Dal gal pelato, e sarà questa
Dall'vgne larghe, e così fia
Compita la descrittione.

L'huomo è animale senza piume
Da due piedi, con l'vgne larghe.

Diog. T'approuo e lodo in questo solo,
Ch'acetti in ben gli auuertimenti.

Plat. Io potea dir che in difinendolo
Quando si dice. Senza piume
S'intende tal di sua natura;
Non come il gallo à cui le hai suelte
Con violenza, ma t'ascolto, (gio.
Ch'ad altrui più che à se so disfa il sag.

Ch. Tu sei l'acuto concludente,
Che sillogizi con le mani.

Diog. Co' piedi ancora hò argomentato
Contra un discepol di Zenone
Che sostenea non si trouasse
Nella Natura il mouimento,
Mouendom'io co'l passeggiare.

Ch. Per la ragion lasciare il senso
Come Zeno n negante il moto.
E' debolezza d'intelletto.

Diog. In vn perfetta hò l'opra in ch'io
Supero Gioue. **Ch.** è un parlar duro
Ageuolacelo. **Diog.** Si conta
Ch'ei trasformasse huomini in bestie,
Cosa che far può Circe maga;
Ma trasformar di bestia in huomo
Non si riferisce di Gioue.

Fallo

Fallo il filosofo, holl'io fatto
Quest'era vn pollo hor'eccol'huomo
S'all'archimandrita de' faggi
Si stia nel dir, che cosa è l'huomo.

Ch. Conuien nel fauellare ir circospetto
Di forte che s'empia sentenza
Non chiude il detto, e mal non suoni.
Ch'ogn'huom'udir può ciò che dici
Non ciò che senti ogn'huom saperlo.

Diog. Altri argomenti & altre dispute
Quelle saran del grande Antisthene.

S C E N A VI.

Callinico, Mane, Anassimene, Choro.

B Orza è Anassimene, Egli è
forza
Che i reggenti della città
Ci facciano prouisione.

Si dice. Son seditioni,
I gentil'huomini tumultuano.
Facciasi in modo ch'essi possano
Tener lor grado, e la canaglia
Non habbia ardir di strappazzarli.
Porto quest'arme, e questa uita,
Per la difesa della Grecia.
Portisi anch'ella in modo, ch'io
Ci possa star, senza venire
A metter man nella uil plebe.
Si fè morir Socrate, il quale
Non offese persona, e questa
Bestia incantata infesta a tutti,

Che

Che non rispetta pur Callinico ,
A chi latra, chi morde, insulta
Non sol con lingua ma con fatti,
Si comporta, se il superiore
Comporteràllo, io no'l farò ,
Che non l'intendo à questo modo .

Ma. Ne io. Che si scacci costui
O ch'io mi rompo il collo seco ,
No'l posso, è un pezzo , comportare .

Ch. Il personaggio è d'importanza .

Ana. Hò commission dal Magistrato
D'informarmi delle querele .

Ma. Che più informar? Tutte son vere
Io ne fò fè sopra di me .

Ch. Irrefragabil testimonio .

Cal. Lascio il ripeter le migliaia
De' fatti e detti impertinenti ,
Sputarmi infin su'l volto .
Ma hor non mi muoue l'interesse
Particular, quel che mi muoue
E' il general della cittade.

Ch'oue non sia riguardo alcuno
All'honestà le città sono

Non più città, ma lupanari

Questo cagnaccio veramente

E' vna bestiaccia bestialissima.

Honne intes' vna, che per strade

Con certa porca di sua taglia

Dicea l'altr'hier che piãtaua huomini.

Ma. Di porca e Can che animal nasca ?

Cal. E mi sà peggio che'l vedesse

La mia nipote giouanetta

Qualifi-

Qualificata; basta dire
Del mio casato, in affacciandosi
Alla finestra a' gridi, a' fischi .

Ana. Da prouederci ad ogni modo ,
Và fà deporre à due di uista .

Ma. Indur potrai per testimonio
La tua nipote. Queste penne
Son del mio gallo, son certo esse .

Ana. E tu che dici?

Ma. Io mi querelo che pisciato
M'hà su le gambe, e faccio istanza
Ch'ei mi paghi le mie calcette
Più che non vaglion, quattro volte,
O s'egli non haurà danari
Hò io speranza di venire
Su'l mio in tanta frustatura .
M'offerisco io fare il Tonino
Per poter veder' una volta
Vn ch'à mio modo sia scopato
E ciò m'hà fatto per rubbarmi
Galli, galline, polli, senza
Lasciarui pur le penne. E n'hà
Mangiati più di trenta, & altre-
Tanti rubbati nel cortile .

Ch. Moltiplicasse tanto il grano
Quanto le detrattioni, che
Si vedria dar cento per moggio .

Ma. Si che pur'hoggi hà cominciato
A me rubbò fino in galea
Vn vaso da mangiarui e berui ,
E se lo tien; darò ben'io
I contraegni, e i testimonij .

Ecco

Ecco le penne del più brauo
 Gallo, che Gallo d'vn pauone
Ch. Non sà Anassimene il mistero.
Ma. Bel misterio, rubbare i polli
 Per dir poi misterio misterio
 E mangiarfili crudi crudi.
Ana. Và sciocco. Ma. Nò che nò ne magna
 Di pesci crudi, così i lupi
 Mangiasser lui, hà trangugiato
 Vn polipo hoggi. Fà pur conto
 Ch'egli sia can di nome e fatti.
 Egli è compagno di Theodoro
 Com'esso Atheo, com'esso Ladro.
 Gli Idoli insieme hanno abbruciato,
 Ei m'hà rubbato la schiauina;
 Ma è poi di più calunniatore.
 M'imputa d'un'horiuolo, il quale
 Io giurerò, che non me'l troua
Ana. Haurei che far prestando orecchie
 A costui; vado à essaminare
 Quei testimonij di Theodoro,
 Intorno à gli Idoli abbrugiati.
Ch. Faccio auuertito l'auvocato
 Come passiuo le bisogne
 Che vn'innocente non pericoli,
Ma. Si può ben credere ogni male.
 Senza essamine, e senza tanto
 Processo, condannarli al foco
 Viui viui, e farassi vn'opera
 La più colpita e benedetta
 Che sia giamai per fare Athene.
Ch. Anassimene intendi me

Di

Di ciò ch'al filosofo Cane
 Accusato costoro oppongono
 Noi ne potiam dar conto i quali
 Habbiam veduto e vdito. Hor sappi
 Ch'egli è un humor così eterocrito
 Ei vuol del pan chiede alla statua,
 Si se n'arrecà il gitta uia
 Ne fà di queste e quelle. Ma

S C E N A VII.

Diogene, Mane, Anassimene, Choro.



Huomini da bene. Ma. Ve-
 dilo.
Dio. O huomini da bē, ce'n sono?
Ch. A che ne chiami?
Diog. Ah temerarij, v'usurpate
 Il nome d'huomini da bene?
 Algun di voi si persuade
 Uomo da ben? Gli huomini chiamo
 Non le sceleraggini. Ma. Hor mira
 Com'egli giuochi del bastone
 Hà ben giouato all'un'è all'altro
 Di noi sò dir'io, non rispondere
 Al nome d'huomini da bene.
Ch. Tienti le mani à te filosofo.
Diog. Sfacciataggine da correggerfi
 Co'l baston, non hauere i fatti
 E volersì arrogare il nome
 Non hò trouato anc'huom, ma solo
 Alcuni giouani da bene
 Negli Androniti, e non ne i ginecei
 Ch'io

Ch'io vidi affuefar se stessi
Al tollerare e alle virtudi .

Ch. Non sò ste tue sale de gli huomini ,
Ne appartamenti delle donne
Gli androniti, ne i ginicei. (tro)

Diog. D'òd è partito, e dou'è andato Antipa

Ch. D' Athene, à Sparta. Di. Hor q̄sto è gito
Da i feminili appartamenti
Alle uirili sale; e donde
Parte Alessandro, è doue viene?

Ch. Da Sparta in Athene. E costui
Vien da i virili à i feminili .
Sì effeminati sete uoi

Ma. Bisogna ben gittar costui
Giù d'vn dirupo che strapparla
Della città in pregiudicio
E ci bastona i cittadini .

Diog. O Anassimene .

Ana Parla. Diog. Orator fà del tuo ventre
E noi partecipi, che fia
Tuo sgrauaméto, e mio buon'habito .

Ana. Lasciamo stare il motteggiare
E à me rispondi. Son'io huomo?

Ma. Non tanto nò dimesticarsi,
Rispondi al sere, e rendi conto
Perche detto hai non si trouare
Huomo in Athene . E' egli huomo ?

Diog. Quand'io uedrò de' pari tuoi,
Io non dirò che non si troui
Vn'huomo, e molti in questa terra.

Ma. Tu ti ritratti? Eh mal ti gioua
Far come il can che latra, e morde

Chi

Chi non s'arrisca auuicinarsi ,
Ma quando poi vede colui
Che li può dar di buone busse
Caccia la coda fra le gambe .

Diog. Tu sei di quei, ch'io chiamar soglio
Tre volte huomini. Ma. Adulatore
Et altrettante volte bestie,
Bestie del volgo, à cui seruite
Co'l sommeggiare, andando carchi
Al pubblico mercato delle liti
Di scritti e ciancie, per tornarne
Carchi di metallo coniato .

E te se gambe hauesti quanto pancia
Direi che fosti vn de' Centauri
Dal volto d'huom, bestia nel resto.
O popolo ecco il tuo somaro .

Ma. Guarda iui come per dispregio
Vn'auuocato, vn'huomo pubblico
Addeta co'l deto mezano.

Ana. Sei ben tu vn cerbero trifauce,
Ma gli Atheniesi entro le sanne
Ti gitteranno, o arrabbiato,
Zuppa che cerbero satolli .

Ch. Scusalo è folle .

Ma. E' vn maluagio bestion maligno.

Ana. Han gli Atheniesi vna beuanda
Che guarisce bestialità,
Malignità, follia, e simili.

Ma. Recipe vn sorso di cicuta .

Ana. Ed è mirabil medicina
Che d'ogni infermità spedisce,
E ne fan parte anch'à filosofi.

I

Ch.

Ch. Odi. Ei non merta gran castigo,
 Ne i falli agguagliano l'accuse.
 Anaf. Eh non occorre ascoltar altro,
 Si può di vista riferire.
 Cennare à me co'l deto infame?
 Ma. Meravigliomi di te. Merti
 Stipendio il dì trenta legnate
 Ch'ei t'hà toccato sù le spalle,
 E tu'l diffendi. Ma che il Sere
 Non si lasci. Voglio esser'io
 Con queste mani alla cicuta.

S C E N A V I I I .

Choro, Diogene.



Vo danno. Haueu'io com-
 minciato
 Parlar per te, ma in quell'is-
 tante
 Soprauenendo tu co'l tuo
 Gridar, con l'altre baie, quali
 Scusiamo noi, ma tornerannoti
 Per altrui causa forse in danno
 M'hai rotto in mezzo la parola.
 Diog. Io vi portaua un grand'auuiso
 Per lo passaggio d'Alessandro
 Dagli Androniti, a i Ginicei.
 Hormai chi vuol montoni d'oro,
 Non hà bisogno nauigare
 Infino à Colcho, Athene vostra
 Serue per trentamillia Colhi.

Vanno

Vanno i monton dall'aurea pelle
 A cento à cento per le strade;
 Et vna mandra intorno Antisthene
 Disputante fatto hauean cerchio.
 Ch. Parla più chiaro. Diog. Mostra di
 Che sei tu uestito. Ch. Di lana.
 Diog. Tu se'vn veridico castrone
 E porti l'esterno conforme
 Con l'interno: E questi? Ch. Di seta.
 Diog. Egli è vn castron dal pel di seta
 Stim'io l'aureo mōton di Frisso ed Hel
 Il ricco & ignorante in uesti belle. (le)
 Ch. E tu sei pecora pelata.
 Ma ce n'andiam dietro alle burle
 Mentr'altri macchina da senno.
 Infìn gli amici tuoi t'insidiano
 Diog. Che s'hà da fare oue egualmente
 Si denno vsar nemici e amici?
 Ch. Prouedi tu à casi tuoi
 Ch'io che non pratico pretorij
 Son d'auuiso è consiglio, non d'aiuto.
 Diog. Il buon consiglio è buon'aiuto
 Ma attempo, e non intempestiuo.
 Ch. Non è mai tempo d'irritarsi
 Huom che può nuocere e giouare.
 Tu per dispregio l'accennasti
 Co'l mezan deto. Diog. Quanti infani
 Son per vn deto? Se coll'indice
 S'accenna, passa; co'l mezano
 S'hà per ingiuria, o per pazzia.
 E quanti son quei ch'impazziscono
 E molto peggio, che s'estendano!

I 2 Vn

Vn deto per vn'altro, e pure
Non sono hauuti per infani?

Ch. Tu te'n uai dietro, e non ci pensi,
Hai per cattiuu tu la morte?

Diog. Come cattiuu, se stà sopra
Del continuo ne la sentiamo?

Ch. E non ne temi?

Diog. Che vuoi tu ch'io tema di cosa,
Che più vicina è men sentita?

Ch. Caso che tu (che al ciel non piaccia)
Venisti condannato; doue
T'aggrada più d'esser sepolto?

Diog. Gitta il cadauero insepolto.

Ch. In cibo a i cani? Diog. Dir si suole
Che can di can nõ mangia. Ch. A i cor-

Diog. S'esser deurò cibo di vermi (ui?)
Putridi, hor non potrò cibare
Meglio animai men uili in specie?

Ch. Va che non è cosa che possa
Pur'ascoltarsi senza stomacho.

Diog. Porraimi a lato il mio bastone
Acciò ch'io vaglia ad ischermirmene.

Ch. Morto, sò che li sentirai.

Diog. Non sentirò mal dunque morto?
Questa è fra l'altre merauiglie
Da annouerarsi. Vn'huom si prende
Pensiero com'ei sia sepolto,
Ne pensa in uita com'ei uiua.

Ch. Se ben sei cane, onde non curi
Di sepoltura, sei filosofo
Che merta honor di monumento
Io ti farò una tomba. Diog. Quale
Com-

Commodità quinci à me torni
No'l sò ueder, se forse quella
Non si chiami commodità
Ch'io sia grauato da un sasso pesante.

Ch. Si pone il sasso e l'epitafio
Perche leggendosi del morto
Le lodi, à quel ne uenga honore,
E incitamento à quei che uiuono.

Diog. Horsù, m'assetta in giù la faccia.

Ch. Essendo uisso opposto à gli altri
Vuoi, morto ancor, giacerui opposto?

Diog. Anzi, quel ch'io non fui, conforme
In uita à i uiui, almen sia a morti.
Non vedi tu come Alessandro
Faccia ir sossopra il mondo tutto?
Ond'hor ch' muor, se vuol giacere
Secondo l'uso de gli antichi,
Si faccia sepelire opposto,
Che quãdo il resto poi torni al diritto
S'acconcierà nel suo buon verso.

Ch. Con noi puoi dir liberamente,
Ma con altrui v`a circospetto
In motteggiar contr' Alessandro,
Perch'egli è il Principe, e non deue
Ne vespai stuzzicare
Ne Prence cauillare.

Diog. Io non cauillo. Già Platone
De' filosofi il Chorifeo
H`a detto l'huomo, arbor rouescio.
Quel ch'ei dell'huom dice, io del mon
Essendo l'huom' il picciol mondo. (do
Che il mondo poi vada sossopra

A T T O I I I I .

Per Alessandro Io'l vò gridando
 Palesemente in sua gran lode .
 Ch. Gran lode. Diog. Se nuouo architetto
 Potesse far che quella casa
 Ergesse al cielo i fundamenti,
 E si fondasse sopra il tetto
 Non l'haueremmo per mirabile.
 Ch. Si l'haurem. Diog. Se vn nocchiero v'usa
 L'arbor per remi, e in sul timone (se
 Eretto in alto, desse al uento
 Le vele, non fora stupore?
 Ch. Stupore, e grande .
 Diog. Dunque con quanta merauiglia
 S'oda Alessandro commendare
 Per me: che mandi sottosopra,
 Forse vna casa, un legno: Il mondo .
 Oda, chi vuole e chi non uole .
 Alessandro souuerte l'uniuerso .
 Ch. Se non di morte, almen d'infamia
 Habbi temenza, che morrai
 Per man di boia, Il non curare
 La morte infame: E' da chi viua infame.
 Diog. Morto ch'io sia, che importi à me
 Per man di boia, ouer di baia .
 Oue infame non è la uita,
 Non trouo infamia nella morte .
 Infamia fora se timore
 Di morte in me ualesse a farmi
 Lasciar la uita incaminata .
 Ch. Cerca la vita il più che puoi
 Prorogar, ciò fan pure i cani
 Se puoi campar non ti lasciar perire .

Diog.

S C E N A V I I I . 100

Diog. Che debb'io far per prorogarla?
 Ch. Nissuno è bastante auuocato
 In causa propria, troua un huomo
 Che te difenda e tua ragione .
 Diog. Saria buon l'huomo di Platone?
 Ch. Pur dietro a i motti. Vn'huom di que
 Ch'io saprei dire: vn'huom da senno.
 Diog. Vado à cercar quest'huom che dici .
 Ch. Ottima elettion d'Antisthene,
 Antisthen'è d'autorità .
 Ei fu cagion c'andasse in bando
 Anito accusator di Socrate.

S C E N A I X .

Lichno, Trombetta, Diosippo, Dio-
 gene, Choro .



Non trouo hoggi Io quest' A-
 ristippo
 Che vorrei pur metter del
 punto,
 Si che'l cacciasse anch'ei di casa
 A Laide: affin che non ci fosse
 Per lui ridotto. Tromb. Vn bel guada-
 Era il mio d'hoggi della tromba, (gno
 Ma l'hò trouata, & guasta è poco.
 Dios. Sei sodisfatto della mancia.
 Tró. Sono, e ringratio te. Dios. Vorrei
 Che mi festi un'altro seruitio.
 Tró. Commanda pur. Non mi mandare
 In casa al brauo, e poi son tuo .
 Lich. Non ti dis'io, non ci uenire?
 Si dà vdienna à i buon configli .

I 4 Dios.

A T T O IIII.

Dios. Attendi à me. Io fui spedito,
 Sono alquant'anni da i Corinthij
 A ricercar d'un sapiente
 Ch'è il maggior'huom che viua al mō
 Nell'ingegno e nella bontà (do
 Il qual hauendo presso loro
 Fatto dimora vn qualche tempo
 Per lo saper, per l'argutezza
 Per la bontà, per tutte quante
 Virtudi in lui compendiate,
 Era cresciuto in tanto honore,
 Che li voleano dirizzare
 Statue e poco men ch'adorarlo.
 Vi concorreuano le genti
 Per ascoltarlo, e per uederlo
 Venuto à tal c'huom si pregiava
 D'esser ripreso di sua bocca,
 Cosa che in altri è tanto odiosa
 Perch'era falso e traffiggeua.
 Ei che fuggì sempre gli honori,
 Vedendo hormai di non poter
 Schermir dal plauso popolare
 Partissi occulto; onde i Corinthij
 Priui di quello, à me dier carico,
 Come ad huom ch'era à lui tenuto
 Di special'obbligo e perpetuo,
 D'andare attorno à ricercarlo.
 Perche far vogliono il possibile
 Per rihaue la gloria loro,
 S'ei viue ancor, se fosse morto
 Intendon l'ossa comperare
 A peso d'oro. Io presi assunto
 Di buo-

S C E N A IX. 101

Di buona uoglia, ritrouandomi
 Beneficato in modo tale
 Che posso dir. Per lui son uiuo.
 Che per vital non hò la uita
 Qual già la mia che di rapina
 Sol uiua, & habiti ne i flutti.
 Pellegrinato hò, trattenendomi
 A luogo à luogo senza indicio.
 Hoggimai ch'io son per ritornarmene
 Diffidando di più trouarlo
 Vuò in questo ancor supplire al debito
 Notificarlo à suon di tromba.
 Gridal tu dunque, e ci prometti
 A nome del popol Corinthio
 Cittadinanza, & alimenti
 Pubblici in vita, à chi dia loro,
 O à lor per me notitia certa
 Di Diogene Sinopeo
 Di quel gran saggio, o uiuo, o morto.
 Lich. O fosse dodici anni fà
 Giunto l'auuiso che in Corintho
 Per me sarebbe assicurato
 Il pollaiolo. Io mai non sento
 Nomar' il Sinopeo Diogene
 Ch'io non mangi più saporito
 In rimembranza di quel saggio.
 Dios. Tu ancor li sei affettionato?
 Lich. Affettionato & obligato.
 Dios. Danne contezza, che sarai
 Fatto Corinthio gentil'huomo.
 Lich. Non curerei quel gentil'huomo,
 Quanto quei pubblici alimenti.

A T T O IIII.

Son ben dieci anni, & ancor più
 Ch'essendo Thebe da Alessandro
 Distrutta, Frine era in capriccio
 D'affondar tutto il suo nel muro
 Della città per restaurarlo;
 Il che s'ell'hauesse essequito
 La mia pagnotta era sfumata,
 Causa à i Thebani che il partito
 Non s'accettasse fu Diogene
 Che trouandosi in quel paese
 Iua gridando: Ecco vna lupa
 Che vuol rifare a i pecoroni
 L'ouil che guasto è dall'onniur'orso.
 Dios. Ne sai tu poi che n'auuenisse?
 Lich. Nulla più oltre. Ch. A che fia quella
 Nouità di lanterna accesa
 In man, così da mezzo giorno?
 Lich. Ecco la bestia, e la lumiera
 Da stalla. Io faccio dell'amico.
 Ch. Hor che per tutto irragia il Sole
 Meridiano, à che co'l lume?
 Diog. Io cerco vn'huomo. Ch. Quel bastone
 Non vuol che diciamo esser'huomini.
 Dios. Hormai trombetta vuoi seruirmi?
 Trom. Se fosse alcuno, il qual sapesse
 Di Diogene Sinopeo
 Che glorioso fu in Corinthe,
 S'egli si troui, o uiuo o morto
 E che ne dia notitia certa
 Riceuerà da Corinthiaci
 Cittadinanza, & alimenti
 Del pubblico in tutta sua vita.

E va-

S C E N A IX. 102

E vadasi a notificarlo
 A Diosippo Athleta vincitore.
 Dios. Và, fà il medemo in altre piazze
 Diog. Io te ne sò dar la contezza
 Che si desidera. Dios. Mi spiace
 Che in costui debban conferirsi
 Indegnamente i detti honori.
 Diog. Non viue al mondo chi me' sappia
 Che sia Diogene. Dios. E tu dillo
 Che in vita tua sarai contento.
 Lich. Io vado tutto in allegrezza
 Che tal ventura in te fortisca,
 La quale a me tardi s'offerse.
 Diog. Ne dou'ei sia, ne com'ei stia
 Dios. Io tornerò pure à Corinthe
 Con lieta nuoua. Hor danne conto.
 Diog. Diogene è, doue non è;
 E dou'egli è, non è Diogene.
 Lich. E vn'altra volta ti ci hà colto
 Merlotto. Scriui à i Corinthiaci
 Che l'hai trouato oue non è.
 Dios. Ben m'auuisai che d'vn tal pazzo
 Non vscirian se non pazzie.
 Diog. Più pazzi essi, in hauer per saggio
 Vn pazzo tal sol da pazzie.
 Lich. E vn gran maledico costui
 Ch'osa detrahete à Diogene
 Dios. Dar non mi vuol da dir con bestia.
 Lich. Dimmi il mio caro cagnolino
 La causa di quella lanterna.
 Diog. Io cerco vn'huomo.
 Lich. Tu fai à Lichno vn torto espresso

I 6 Altrui

A T T O I I I I .

Altrui cercando, oue ti puoi

Preualer d'esso. Diog. Tu sei huomo?

Lich. Al tuo commando suiscerato

Tanto quant'huomo esser ti possa

Tuo partigian, tuo vero amico.

Diog. Hor si cred'io che morirò in breue

Che m'è vicin questo epitafio.

Lich. In vita sono alle tue lodi

L'encomio, e in morte farò l'epitafio.

Diog. Nel lusinghier come il sepolchro

Il nome sol dell'amicitia

Scolpito è fuor; ma dentro è il fetido.

Lich. Ti vuò dire vna verità

Credila, sì da quel ch'io sono.

Diog. Sò io che verità sia questa

Che le speranze ne' tiranni,

E le promesse de' falliti

Son verità di parafiti.

Lich. Se non er'io, c'hò mantenuto

Le parti tue contra Callinico

Infuriato à spada tratta,

La guanciata eran pugnalate

Si bene sì. Ma per parlare

Il vero schietto da fratello

Al mio filosofo. Sei troppo

Di lingua lubrico. Si dice

La lingua non hà osso,

Ma fa rompere il dosso,

E sei manesco stranamente.

Che in vno schiaffo e risoluto

Tutto il male, habbine à me gratia,

Che si t'osservo come merta

La

S C E N A I X .

103

La tua dottrina e sapienza.

Perciò prendo anche ad esfortarti,

Che lasci d'ir mostrando à dito

Quel putto, e portarne per questo

E quel ridotto scritto il nome

In vil vendetta dell'affronto.

Che disconuiene ad huom di tua

Profession, di tua portata

Volerla con chi non hà senno,

E quelle corna c'hai nel seno

Portele in capo.

Diog. Hò le corna io? già non le sento.

Lich. Tu l'hai per certo. Ti diletta

Burlar, burliamo. Ben conuiene

Fra dolci amici alternar burle.

Diog. Il can non è animal cornuto;

Ma te lo credo ageuolmente

Essendo falso, più difficile

Mi fora à vn ver prestarti fede.

Lich. Non disse mai falsità Lichno

Se non da burla.

Diog. Buffon faceto, è sempre in burle.

S C E N A X .

Aristippo, Lichno, Diogene.



He fai filosofo, tenendo

Vulcano in man cinto di

stagno?

Lich. Bè sopragiuto il signor mio

Diog. Io cerco vn'huomo. Arist. Io non

son'huomo?

Questo

ATTO IIII.

Diog. Questo baston ne farà proua

Arist. Vuò prouart io, come fei tu.

Non io, colui che non è huomo

Lich. Proual di gratia. Io ci giosco.

Arist. Quel che son'io, quel tu non sei

Ma ragioneuol creatura

Son'io. Adunque non sei tu.

Lich. O bello, o bello, o spiritoso

Che dici à questo? Diog. Accosta il uol

Se fosti à forte l'huom ch'io cerco. (to

Per bestia aſſai bene argomenti,

Ma non conchiudi suo diritto.

Da me comincia e ſillogiza

Quel che son'io, non sei tu quello,

Huomo è il filosofo; indi il vero

Conchiuderai. Bestia Aristippo

Lich. Fammi vn fauore in cortesia,

Prouali in oltre, s'è possibile,

Ch'egli hà le corna. Non l'hai già

Il mio brachetto nõ per male?

Arist. Dirò così. Quel che non mai

Perdesti, tu te lo ritroui;

Le corna non perdestu mai,

Dunque hai le corna. Lich. Eſco di me

Diog. Tocco eritocco, e non le trouo

Lich. Chi è l'animale irragioneuole

Di tutti noi, non sarà il Cane?

Diog. Ogn'vn la sua parte hà di bestia

Platon l'hà di caual, di cane

Noi due, questi altri l'han di pecora,

Tal l'hà di volpe tal l'hà d'asino.

Lich. Et io? Diog. Tu l'hai di quelle bestie

Che

SCENA V. 104

Che mordon peggio di tutte altre

Lich. E quali sono il mio animale?

Diog. Delle saluatiche il maldicente,

Delle domestiche il lusinghiero.

Lich. E' ben di star lontan vegg'io,

Te le dà in barba, e poi le pensa,

Aristippo doue t'inuij?

Arist. Ad incontrare il gran Macedone

Lich. Sei pur trattabile. Se vn'altro

Riceuuto hauesse l'affronto,

In vn conuito in cui ci hauesse

Speso del suo, non so ben bene

Come passasse per costui

Lo debb'io dir matto, o maligno?

Arist. Ne l'vn ne l'altro. Hà quei capricci

Suoi squinternati; non puot'essere

Eguale à gli altri, tenta questa

Via per parer da più de gli altri.

Non sono i primi ne fian gli vltimi

Che del continuo ei và facendo

Di Laide in casa scherzi simili.

Lich. E contra lei, che impertinenza?

Guastar ſi bella conciatura,

Ma deue almeno hauer rispetto

Inquanto attiene alla persona

Particular di Laide istessa,

Per esser'ella cosa tua.

Arist. Approposito. Hà quel che vuole

Ella no'l niega, & io'l consento.

Lich. Dirotti il vero io. Merauigliasi

Ogn'huom, nõ senza tuo grã biasimo

Che tu per Laide spendi e spandi,

E que-

A T T O IIII.

E questo sgratiato non sborfa
Vn picciolo. Arist. Io dono à Laide
Per poterl'io per me godere,
E non perch'altri non la goda.

Lich. Almen facestu poi seruitio
A vn galant'huom, non à vn forfante.

Arist. Io non distinguo dal mendico
Il galant'huom quand'egli è buono.

Lich. Così ti piace, e così t'habbi.

SCENA XI.

Frine, Lichno.



O mi riduco à far la mostra
Alla bottega. Lich. A chi
vuoi bene? (doue
A Lichno. S'ei se'l merita. E

Fr.

Sei stato tanto, senza darmi
Conto di ciò c'hai fatto contra
Il gaglioffo? Mandai Callinico
A stimolarti. Lich. Incitamenti
Son souerchi alla mia prontezza.
Incaminato è già il negocio
Si che restar puoi sodisfatta
Date l'accuse. Fr. Sono date?

Lich. E graui e molte. Fr. Son notate?

Lich. Notate e vdite. Fr. Et approuate?
Fra testimonij in quantità.

Ci son di quei del foro istesso.

Fr. Di gratia, o Lichno, di tu il vero?

Lich. Ma in fatti il seruo di Platone

Val

Val per cent'altri, Io sò ch'ei corre
Accozza testimonij, accumula
Querele, esaggera, si snerua
Piu del procurator Stercol Cauazza,
Che non fà? che non dice? & io
Li dò i mandritti, e non mi scopro
Per maluogliente. Hò ciuffolato
Entro l'orecchie à i presidenti
Con certe mie callunnie enormi
Che mordano al viuo. Si pensa
Di condannarlo alla cicuta.

Fr. O consolata Frine, quando
Ciò fia, ma che no'l fanno tosto?

Lich. Bisogna orar prima la causa,
Ma spedirassi in breue; alcuno
Per lo sgratiato non procura,
Ma contra esclama tutto il popolo.

Fr. Quanto starassi?

Lich. Al più al più venti o trenta di

Fr. Ahi suenturata me, si allungo
L'odioso in questo vicinato?
Et io rinchiusa tanto in casa
Ch'ei me non vegga, ne io lui?

Lich. Hò ben pensato di rimedio
Si ch'ei si leui del contorno.
Fatt'hauea officio ch'Aristippo
Lo cacciasse di casa à Laide,
Ne potuto hà sortir l'effetto.

Fr. S'egli hà da star, s'annidi pure
Per cameriera di colei
E le acconci ogni giorno il capo:
Perche la gaggia habbia che fare

Con

Con il pan molle. Lich. Nō ben fatto
 Poiche venendo ad habitare
 In questo vicinato Laide
 Vorresti a doppiamente hauernelo
 In faccia, farà meglio in tutto
 Leuarli i nidi. Fr. Tu di il vero.
 Lich. Senti. La botte ou'egli alberga
 E' di Theodoro, il qual l'hà in odio
 Più che la peste, holla io' richiesta
 In vendita, e perciò l'aspetto.
 Acciò sapend'egli del cane
 Viurpator, ne lo discacci.
 Fr. E perche non incarcerarlo?
 Lich. N'hò fatt'io motto, ma si pare
 Non voglian darui orecchio, credo
 Perch'ei non hà di che spesarfi,
 Non che da pagar' il custode.
 Fr. Che non si stia mica per questo
 Che il guardian pagheroll'io.
 Se il Can non hà poi da spesarfi
 Muoia di fame, o li si dia
 La prouision della cicuta.
 Lich. Anzi intesi vn, ch'auerti gli altrà
 Che come fur precipitosi
 In carcerando e giudicando
 Socrate, in questo andasser cauti.
 Fr. Oime non faria per disgratia
 Chi lo volesse saluo, nò?
 Lich. Niente. Si grida ad vna voce
 Che si condanni; sol si dice
 Che debba esser' il condannarlo
 Giustificato, e forse ancora

Tosto

Tosto che sian fatte abbastanza
 Le proue, egli anderà prigionie.
 Fr. Non mancheriano à sufficienza
 Già testimonij? Lich. In abbondanza
 Ve ne son de gli esaminati,
 Ma non si può così in vn tratto
 Dare il tracollo, e tanto meno
 Che molti son di già partiti
 Da quegli officij feriendo
 Per la venuta d'Alessandro
 E per li giuochi de gli Olimpici.
 Ma la cosa è ben di maniera
 Incaminata, che al sicuro,
 Posto ch'ei vaglia à prorogarla,
 Non è per iscamparla, al certo.
 Fr. Prolungar molto ancor mi graua.
 Lich. Dormi hoggi mai su gli occhi miei.
 Vorresti il primo dì che ingrauidi
 Partorir tu. Ma aspetta il tempo
 E se non vieni compiacciuta
 In breue, tu stratiarmi, scacciami.
 Fr. Non dico più; ma dou'è Egesia?
 Sarà forse andato su'l corso.
 Lich. Anzi cred'io che stia nascosto.
 Fr. Hoggi appiattato che fà mostra
 Di se la Grecia?
 Lich. Io ti dirò. Non si potendo
 Il can riualer'altramente
 Del mostaccion, per li ridutti,
 Per lo palazzo, per le strade,
 Ouunque fosse gente, l'iuua
 Cennando à dito, e nominandolo
 E di-

E dimostrandò il nome suo ,
Che scritto haueua in una carta,
Narrando la gottata, e i calci.

Fr. Ch'ei se ne vanti, e tal vendetta
Di chi li dà gottate e calci
Si prenda, ch'io gli la perdono.
Io sento pure il gran diletto
In mezo'l cor, che ciò si sappia,
E che si tenga il figliuol mio
Per coraggioso, e che si noti
E che si lodi per brauura .

Lich. Tutto il contrario, ch'anzi molti
Ne'l riprendean villaneggiandolo
Ond'ei ch'auanti se'n rideua
Incommenciò appoco appoco
Hauerlo à male, indi à uoltare
Le spalle, insin ch'io più no'l vidi
Per negoziare, è ne piangeua.

Fr. O balordello, com'io'l veggio
Li uoglio far'vna vergogna
D'un tal ribuffo, che giamai
Simil non hebbe. A vergognarsi
E pianger quand'egli si sappia.
E si dica . Egesia la tale
Prodezza hà fatto. Il mio contento
E' questo, è questa la mia gioia .

Lich. Qualche denaretto . Fr. E perche ?

Lich. Spese in essamin, spese in
Notari, spese in auuocati,
E se Theodor mi dia la botte
Nó paia ch'io'l burli. Fr. Hai ragione
Quãti ne vuoi? Lich. Così à buò còto

Vna

Vna dozinetta di scudi
Se assai non fian, n'haurai de gli altri.

S C E N A X I I .

Antisthene, Choro, Diogene.

A Ccostumate o cittadini i fi-
gli,
E li preseruerete da i pe-
rigli.

Beata l'alma alle uirtudi auuezza
Insin da giouinezza .

Andrà in rouina quell'Egesia
A tutti effoso . Io'l repplico di nuouo
Atheniesi accostumate i figli .
Hor che fornita è la mia disputa
Non fan bisogno memoriali
Che mi seruirò, perche in fatti
Senil memoria è troppo inferma,
Ch'al crescer dell'età m'ca ogni s'eso.

Ch. Non li stracciar, dammeli à me .

Antif. Chi fè de i primi poco conto
Congetturar si può che sia
Per farne meno anche de gli altri .
Più tosto io vuò consumarli io,
Che darli in man di trascurato.
Che non sappia se perde o li sia tolto .

Ch. A me non piacciono costoro
Che uoglion che sia lor creduto
Senza render conto con penna
Del saper loro . Il uer cimento
Della scienza è la scrittura
Non lo spender nome à credenza

Tu

A T T O IIII.

Tu sai, tu sei; Io te'l concedo.

Ma fà ch'io'l vegga su i quinterni.

Diog. Il buon'auviso è quel ch'è in tempo.

S'alcun di uoi vuol preualersi

Commodità ci è per tutt'hoggi

Ch. Fanne capaci.

Diog. Non vi s'indugij che il padrone

Del fico, al qual s'era appiccata

La moglie. Visto il giouanetto

C'hà fatto il simile anchor'egli

Poc'hora addietro è risoluto

Tagliarlo al piede questa sera,

Però se alcun vuole impiccarfi,

Meni le man finche stà in piedi.

Ch. Fanne la strada, & haurai seguito,

Se le pedate piaceranno.

Diog. La strada è larga, ouunque corrono

Le dōne e i putti, ogn'un può andarui

Da se. Io resto à riposarmi.

Io riconosco le cartucce

Negletti auuanzi de gli studij

Del buon' Antisthene. Non vadino

A mal, che righe han troppo grandi

Perche grand'è lo scrittor loro.

Ch. Sempre quest'huomo è d'un pensiero

Chi sempre è d'un sēno o d'un uolto

E' troppo sauiò, o troppo stolto.

SCE-

SCENA XIII.

Lichno, Theodoro', Diogene.

LO taglierò, non è ancor
notte,

Ma auanti io vuò veder la
causa

D'un sì crudele influsso in fico,

Con diligenza calcolando.

Lich. Dietro à le calculationi.

The. Forse t'haurò fatto aspettare,

Haurai saputo del mio caso,

Habbimi à scusa, e compatiscimi.

Lich. Che si può fare? Io soglio dire

Morti alla terra, e viui alla scudella.

The. Mira ascendente s'è proteruo,

Io disimpicco la mogliera

E per attender' all'accusa

Non mi dò l'agio di staccare

Il capestro, o m'esce di mente.

Quando son dietro all'auuocato

Per le querele, e per gli essamini,

Tu dei saper come poi vanno,

Tutti i negocij del palazzo

Massime hoggi; Mi vien riferito

Ch'vn giouanetto è rimpiccato.

Lich. Goloso. Ei vidde, & hebbe gola.

The. Ma sia che può. Sarà finita

Lo taglieremo. Ogni fastidio

Mi dà men noia di quest'uno

Che si castighi quel Canino.

Lich. Quel pouerello del filosofo?

The.

The. Poverin, quel furbo, quell'empio.
 Io mi consolo che l'accuse
 Fioccan mal'intese da giudici.
Lich. A niun vorrei mai veder male,
 Ma in particolare al filosofo
 Bramo ogni bē, che l'hò in buõ cõto,
The. Lui in buon conto? no l'conosci.
Lich. Ma poscia tante e tanto enormi
 N'hò vdito, ch'al fin fin, s'è tale
 M'aggrada più che per commune
 Vtilità sia castigato
 Ne piacerei mi ch'vn sol'huomo
 Viuesse peste generale
 Tanto men s'anche il Ciel dispregia.
The. Nõ ne parliamo. **Lich.** Al fatto. Vuoi
 Vender la botte? A te non gioua (mi
 Stando qui in strada, per ventura
 Ridutto da sgrauare il ventre.
 La pagherò che la vuol Frine
 Per certi suoi distillamenti
 A quali è buono in eccellenza
 Il foco della botte secca.
 Tosto comprata, leuerolla,
 Che manco qui non istà bene
 Hoggi c'haurà da capitarci
 La Grecia tutta. **The.** Guarda pure
 Se fà per te, ch'à prezzo honesto
 Sarà la tua. **Lich.** Oime che ci è?
 Tutto tremo io. **Th.** Che cosa ci è?
Lich. No'l sò, ma parmi vn che vi faccia
 I suoi seruigi necessarij.
The. Che fai lì mastinaccio. **Diog.** Stommi
The.

The. Esci, o te'n trò fuor per li piedi.
Diog. Di casa sua non si trà fuori
 Padron pe'i piedi se non morto.
The. Esci ti dico. **Diog.** Io voglio starmi
 Nella mia stanza, ti rispondo.
The. Cotesta è tua stanza arrogante?
Lich. Lascialo star ne scommodarlo
 Per conto mio. Facea approposito
 La botte, e t'era ben pagata
 Ma poi ch'è stanza del filosofo
 Spenderò altroue i miei danari
 Che non intendo scommodarlo.
 Con lui contratto ou'ei la venda,
 E i suoi contanti vn sopra l'altro.
The. Te la vend'io ch'è mia, e voglia
 O non voglia il can sarà tua.
Lich. Non lo discomodar per Lichno
 Puzza ch'ammorba ad ogni modo
 In cambio d'odorifere acque
 Verremmo à farne di certe altre
 Ch'odorando bisogni sternutare.
 Doueui ben dirmi à principio
 La cosa, e non far me parere
 Scortese, ne te vsurpatore.
The. Io ti mantengo ch'ell'è mia
 Ed egli è quel che se l'vsurpa.
Lich. Profuntion troppo farebbe
 La sua occuparla, e al tuo dispetto.
 Vn tal proceder non fariasi
 Certo con Lichno.
 Di pur'il ver da galant'huomo,
 Vedendo tu così la botte

Ch'alcun non ne tien conto (occorre
Che non s'han sempre soldi in tasca)
Ti sei pensato preualertene.

The. E' mia. Faratten fè Callinico
Che l'hebbe in casa, & anche Mane
Che m'aitò nel trarla fuori.

Lich. Ouer l'haurai venduta à lui
Pensando forse che ti venga
Fatta, à me venderla di nuouo.

The. Tu m'hai per furbo? Io son'un'huomo
Da bene. Son pouero certo
Ma non fui mai se non da bene.
Non mi conosci. La mantengo
La mia, e uedrai tosto uscir' l'Atheo.

Lich. Tu l'appelli Atheo, sarà l'Atheo,
Di cui s'è data criminale
Querela? e che tu lo ricetti?

The. Querela à me? Fermati un poco
Perche tu possa essaminarti
S'io lo ricetto.

SCENA XIII.

Mane, Lichno, Theodoro, Choro,
Diogene.



He fai qui Lichno? Lich.

Theodoro

Si mi trattien, che s'affatica
Cauar vn morto di sepol-

cro,

Ch'à nissun patto vuol'uscirne.

Ma. Sei dietro à motti. Dou'è Egesia?

Lich. No'l saprei dirti. Ma. Mi si dice

Non

(Non sò s'è ver) ch'ei s'è impiccato.

Ch. Fosse pur ver, che staria bene,
Ne io per me compatirei.

Lich. Sempre beffeggi, e non hai modo.

Ma. Non sò chi s'haurà beffeggiato
Più stranamente, o io, o egli.

Lich. Che fondamento hà il tuo parlare?

Ma. Parmi che al fico, al quale appresa
Era la Berta, anch'ei voluto
Habbia far parte della gola.

Lich. Resta Theodoro. Ma. E' forza che
Sia vn dolce fico à tirar tanto
Le perfoncine per la gola.

The. Oh saria questo il successore
Nell'influenza della Berta?

Ma. Oh sarà questo il successore
Nell'influenza della berta

Ch'io son per fare à quel mastino.
Entra pur dentro e tu al vassello
Ch'io darò il foco ad ambi, come
Tutti due sete e ladri, ed Athei.

The. Ladro sei tu dell'horologio.

Ma. Si fà il processo, e carta canta.
Di tu' horiuol non è uer nulla.

Vna sol cosa v'è placandomi
Ch'intendo ch'ancor tu il quereli.

E questa sola indur mi puote

Al perdonarti, se facciamo,

Ciò ch'è fra noi andato, sia andato

A monte il tutto; e tu ti tenga

Meco à testimoniarli contra.

Io vuò, se ben non fosse vero,

K

2

Che

Che noi diciam, come il boiaccio
 Habbia impiccato monna Berta,
 E dopo Egesia, per uendetta.
 E co' propri occhi io l'hò veduto,
 I' dirò sempre, e tu'l conferma.

The. Vaneggi. E come si può dire?

Ma. E' dimanda da fare à un muto.
 Con questa lingua. E ch'io lo uidi
 E ch'ei mel disse. The. Chi è quest'Ei?

Ma. L'istesso Egesia. The. Son follie.

Ma. Non mi vuoi nò tener tenore?
 Io saprò ben castigarte.
 Non m'hai trouato la schiauina,
 Non m'hai reso la buona fama
 Della datami imputatione.

The. Non si toglia fede all'accuse
 Col procacciarsi frustatura
 Per testimonio falso: Ma. Siamo
 Insiem d'accordo, e chiamiam Lichno.
 Io deporò sempre di uista,
 Com'un ci sia che mi secondi:
 E ti prometto di lasciarti
 Venire in casa à voglia tua;
 Con patto che se non trouasti
 L'ordigno tuo, me non incolpi.
 Vn'accusare, e due far fede.
 E' metter le spalle in sicuro
 Et l'auuersario rouinare.

The. Più cose da pensarui allungo.

Ma. Che più pensare? Andiamo innanti
 Insin che il mal'è fresco. The. Hor vo-
 Cauar costui della mia botte. (glio
 Vien

Vien fuor. Ma. Sei lì furbaccio? fuora.
 Diog. Io ci starò quanto à me piaccia.

The. Sò ben che tu non ui starai,
 Ma. Sò ben che tu ue n'uscirai
 Quiuo, o morto, vscirai uiuo
 Chai da morire in su le forche.

The. Oime la testa. Ch. Mi diletta
 Che l'habbia colto la scudella.

Ma. Io non sapea che fosse buona
 Per quest'altr'vso. Da mangiarui,
 Da berui sì; da farui ancora
 Altri seruigi, lo ce gli hò fatti.
 Ma che seruisse mai per cuffia
 Non me l'sarei imaginato.

The. E mi duol. Ma. Lascia pur' à me
 Non è la prima botte ch'ò uuotato.
 Esci cagnaccio. O là si mocica?
 Tu prestami i tuoi guati. Hor morda.
 Veggola? Ah ladro la schiauina?
 Quest'era il non uolerne uscire,
 E questo il mordere e schermissi
 Che non si scorga il latrocinio,
 E farmi dar colpa di furo
 A un huom da ben come Theodore.
 Quanti ne muoiono à gran torto?
 Ti voglio andar à cancellare
 L'accusa, che già già ti veggio
 Posto in prigione alla tortura
 Farti colpeuole, e innocente
 Condannato in galea perpetua.
 Ti rendo tutta la tua fama
 Com'hò ritolta la schiauina

La qual portar uoglio in giudicio,
 Lascia qui la mia robba. Cappe
 Con le lassate. Ch. Mena pari.
 Ma. Guarda mò s'hò tutti due gli occhi.
 Dubbitò d'un non sia cauato;
 Ma pur ci ueggio, hor' ecco il sasso.
 O come l'oro fà buon'occhio,
 Vn sasso d'oro, si verifica
 La strolugia; sono il Re Mida
 Il sasso, tolto che m'ha tocco
 E' fatto d'oro. The. Il mi' horologio.
 Ma. Il tu' horiuolo è così fatto?
 Non vid'io mai tali horiuoli
 Stimauo fossero d'ampolle.
 The. Io sospettai di te, e'l confesso.
 Ma. Hor tu mi troui huomo reale?
 The. Sì. Ma. E ne farai fede per tutto?
 The. Egli è il douer. Ma. Ritratte raiti
 Del testimonio contra fattomi?
 The. Ritratte rommi. Ma. Il ladro, il ladro
 Quando uenne à rubbare il gallo
 Rubbò ancor questo; se l'cauiamo
 Li trouerem bene altre cose.
 The. Io te la spezzo in capo. Intendimi?
 Diog. Chi spezzerà la rifarà.
 Ma. Gli la uogliamo roper da senno?
 The. Se hauesi in man con che, il farei.
 Ma. Hor'hor t'arrecò una manaia
 Che non si stia per mancamento.
 The. Non tardar, uien fuor per amore.
 Diog. Possedo il mio fin che à me piace
 The. Da quand'in quà l'hai tu per tua?

Diog.

Diog. Dal dì ch'io nacqui, che pretendo
 Soura ogni cosa, essendo tutti
 Figliuo' della Natura, madre
 Indifferente: E tanto è mia
 Ogni sostanza, quanto d'ogni
 Facoltoso che uua al mondo.
 Hor qui mi piace preualermi
 Del mio, haurai tu pazienza.
 The. Vedrem di chi sia di noi due.
 Ma. Ecco la scure. The. Ancor non esci?
 Diog. Nò. Ma. Dalli forte, e quelle doghe
 Tagliando, giungi à lui su'l capo.
 Falli prouar che sia più graue,
 O'l mostaccion del putto datoli,
 O'l mostaccion di questa scure.
 Ch. Romperla à che? con tal pericolo
 Di far male à quel pouer'huomo?
 Tu vedi ch'ei non vuol partir sene
 Aspetta che sia fuori, e all'hora
 Falla portar come à te piaccia.
 Ma. Madesi, uè che il consigliero
 E' à casa. Sfondaglila in capo.
 The. Tu come piace à te del tuo disponi,
 E lascia à me il pensier del mio.
 Ma. Ciascun del suo à modo suo.
 Da forte; par c'habbi le doglie.
 Diog. Qual'vbbriaco è che fuor batte?
 Ma. Odi odi il can che dentro abbaia.
 Egli è il padron. Diog. Padron son'io.
 Ma. Il ladro dunque fà il padrone?
 Batti più forte; arriui il busto
 Fin'all'orecchie, che ti possa

K + Sen-

Sentir; si par c'habbi temenza
 Non farli mal. Qua à me l'accetta
 Dilli che incontra morda, e calcitri.
 Ch. Gente forestiera. The. Incomminciafi
 Sensir l'arriuo d'Alessandro
 Non ne facciamo altro per hora.
 Ma. Mal'anno habbian quanti Alessandri
 Vengono e quanti son con lui
 Che pur l'hauerebbe anche Platone.

S C E N A X V .

Lichno, Mane, Theodoro.



Lich. Sia, ò non sia, che importa à
 me?
 Io non gli hò fatto il collo.
 E' meglio
 Attendere à quel che m'importa.
 Forse sarà la mia ventura.
 Chi sà? Mentr'io giua à chiarirmi
 Che sia del putto; inteso hò dire
 Come il Macedone dimostra
 Inaudita magnificenza
 Ne' donatiui: Che richiesto
 Da non sò chi di cortesia
 Gli habbia donato una cittade.
 Perciò, correndo qui son giunto,
 Ch'io. vuò tentar la mia fortuna,
 Se à sorte anch'io venissi un duca.
 Si suol donare à pari miei
 Da questi Prencipi, e poi anche
 Per dimandar nulla si perde.

Ma.

Ma. Quando sia ver ciò che racconti
 Non voglio anch'io tener la lingua in
 Hor si vedrà Theodoro, se la (bocca
 Tua strologia nel buon colpisce
 Si come il resto indouinasti
 E già mi pare essere il Mida
 Et à quel Re mo mò vicino.
 Lich. Vicino al remo esser non puoi
 Tu più che quando eri in galera.
 Ma. S'io mi buscassi un marchesato
 E diuentassimo baroni
 Vorrei che insieme ci scriuessimo
 Patenti, con le penne lunghe
 Da qui là l'una.
 The. Possibil cosa. Che il Macedone
 Non hà pensier se non magnanimi.
 Lich. Per pensieri che sian magnanimi,
 Io gli l'impatto io. La cosa
 Stà tra magnanimo e magnanimo.
 The. Insieme tutti presentiamoci
 Al suo cospetto, e proponiamo
 Ciascun per se la sua richiesta.
 Ma. Io farò il primo, ch'alla prima
 Richiesta li dimanderò
 Ch'egli faccia morir Te te.
 Lich. Te te faccia egli pur morire.
 Ma. Poi couell'altro ch'à me gioui,
 In questo siatemi concordi.

SCENA XVI.

Alessandro, Platone, Aristippo, Anassimene, Callinico, Diosippo, Theodoro, Lichno, Manc, Frine, Choro.

Plat. **M**agnifica cittade. (ficata,
Dalla presenza tua magni-
Magno Alessandro, vincito
re inuitto.

Ales. Plato sei tu dell'Academia autore.

Plat. Sono, e soggetto alla tua monarchia.

Ales. Auo, per così dir, seimi in dottrina
Tu il Dottor d'Aristotele, egli il mio.

Plat. E felice non men ch'egli sia grande
Il principato della tua corona,
O magnanimo Rè filosofante,
O prudente filosofo regnante.

Ales. alcuna gratia il tuo saper mi chiegga.

Ma. Senti, iui, senti.

Plat. Dall'incendio cōmun che tutti i libri
De' filosofi antichi incenerisse
Prego che salui sian li scritti miei.

Ales. Di Platone, il pregar sia l'impetrare.

Ma. Poco ceruel, che leggierezza?
Se viene à me la man, sò ch'io
Voglio altro che carte inchiostrate.

Ales. Tu della schuola Cirenaica mastro,
Come più t'è in piacer dimanda vn do

Lich. La tresca non si ferma. Ma. A noi (no,
Arriuerà di mano in mano.

Arist. Il mio chieder sarà l'argento e l'oro.
Quest'

Ma. Quest'huomo sì c'hà buon giudicio.

Ales. Non hà, secondo te, bisogno il saggio.

Lich. In fatti doue v'è il danaro

Non facilmente si dimostrano

Cortesi i Prencipi. (sto.

Arist. Dámene, e cercherem poi circa que-

Ales. T'at'oro à lui si dia quāt'egli chiegga.

Arist. Vedrai che il saggio hor nō haurà bi-

Ales. Plato libri dimāda, e tu danari. (sogno.

Arist. Hò bisogno io di robba, ei di scienza.

Anas. Voglio accostarmi à riuerenza fare

Ad Alessandro, à cui ne' più verd'anni

Dell'arte del parlar maestro io fui.

Io sò ben ch'ei contra la patria mia

La città Lampsacena è in guisa irato

Che rouinar la vuol da i fondamenti;

Ma non voglio restar ch'io nō presenti

Il memorial della presenza mia

Supplicheuol, co'l qual li si rimembrì

Quel tēpo già, ch'ei mie ragioni vdiua.

Ales. L'orator Lampsaceno à me se'n viene

Per piegare il uoler mio risoluto

E per saluar dal minacciato eccidio

Lampsaco terra ad Alessandro in ira.

Lich. Frine n'accenna dal balcone.

Ma. Hor che s'iam fatti cortigiani

Importa più questo che Frine.

Anas. Io vengo ad inchinarti o vincitore

E pagar suo douere all'alma lieta,

Per la presenza tua, ne dall'esporti

Ancor mi rimarrò calde preghiere.

Ales. Per Giove io giuro far tutto l'opposto

Di quanto chiederai.

Anaf. Pregoti o Rè che tu distrugga, e spiãti
Lãpfaco patria mia. Ar. Prôto trouato.

Alef. E dal mio giuramêto e dal tu'ingegno
Cõuinto del perdono, ecco. Io p'dono.

Anaf. Imene hà in don la patria sua.

Anaf. Meglio il tacer che il ringratiar t'ha

Ch. Queste sã l'ingegno se argutie, q̃ste (gratie
Che nel periglio san trouar consiglio.

Ma. Suonan le piue in vicinato
Che s'appresenta hora Callinico.

Cal. Tremendo terremoto della guerra,
Tromba tonante del terrestre Marte;
Poi che i presenti à i letterati hai fatto
Bé si cõuie che sperì anch' il guerriero,
Che tuo soldato fù, ch' è tuo nipote.

Alef. Esponi il nome e l'attinenza tua.

Cal. Io Callinico son d'Hercole figlio (ue.
D'Hercole e d'Alessãdro e padre Gio

Alef. Conosco l'huõ, e nõ cõfrõto il nome,
Nõ sei tu q̃l che nel mio cãpo fusti (so.
Giã nomato Alessãdro? Cal. Io sã l'istef

Alef. Al quale imposi o che lasciasse il nome
O prendesse il valor, che disdiceua

Con tal viltade il nome d'Alessandro.

Cal. Mutai nome iui, e qui valore hò preso.

Fr. Vã ben vã ben, ch'egli è de' buoni.

Alef. E' douer ch' ancor tu resti honorato.

Fabbrichi il mio spadaro al costui fiãco

Vna spada al model della mia propria;

Ma sia di piombo. E conuerrà la cosa

Tal armato, tal' arme; e tu nel campo

Seruiui

Seruiui sì per mostra e per ingombro,

Fastoso che chiamato eri Alessandro.

Sarà d'vn fabbro opra il mio ferro e'l

Sarã simil al nome, & al sèbiãte, (tuo,

L'vtil tu ne trarrai ch'io da te trassi.

Et non è poco don: che se à ciascuno

Di quanti son per Gioue à me cõgiuti,

Ch'è il padre general della Natura,

Tanto donassi Io diuerrei mendico.

Dios. Il non trouar nel mi' essercitio alcuno
Superior, mi porge ardire, e speme

Di pregarti, e impetrar premio regale.

Alef. E quali sono gli essercitij tuoi?

Dios. Vicer ne' giuochi, ed atterrar gli Athle

Con riportar l'applauso del theatro. (ti

Alef. Io son sì auuezzo alle vittorie vere,

All'atterrare esserciti e corone, (co.

Che nõ hò da p̃miar chi uinca in giuo-

Quando il mondan theatro à me dà il

Lich. Lasciami ir primo. (plauso.

Ma. Qualche gaggiotto aspetterìa,

Non manca mai se non à gli vltimi.

Lich. Io son libero e tu sei schiauo.

Ma. O fã d'accordo meco à i pugni

La precedenza: o ch'io ti lascio

Vn sorgozzon, se il piè mi poni

Dauanti. Plat. Fã tu del romore.

Lich. Vengo ancor'io dalla tu' altezza

A presentarmi, se ti piace

Farmi alquanto di buona mano.

Alef. Chi sei tu? Lich. Sono vn buõ cõpagno

Faceto, vn bel trattenimento,

Che

Alef. Che virtù fai? Lich. Dimanda pure,
 Vuoi in priuato, vuoi in pubblico.
 Per ben portarmi della mia
 Città mi prendo à petto i gesti
 Di quest' e quel; se son cattiuu
 Io ne dò conto a i superiori,
 Acciò la tengano espurgata
 Da vitij, e stian le leggi intiere.
 M'intend'io poi di stillar acque,
 Naso hò da vino in eccellenza;
 Per cucinar, per vn banchetto
 Farlo e mangiarlo ad huom nõ cedo.
 Sò far mille galanterie.
 Giuoco di man fatto satollo
 Garbato e destro. Io foro vn cece
 E'l prendo in questa, in questa vn' ago.
 Gitto in sù il cece, e così aggiulto
 La punta sotto, che al cadere,
 Passa e trappassa, vi s'infilza,
 Senza ch'vn mai ne colga in fallo.
 Alef. Diasili vn moggio di legumi,
 Ma. Hò da prouar la mia ventura
 La strologia mi dice, vagli
 Il cor mi dice, vagli vagli
 Le spalle solo, non gli andare,
 Perche il padron ti uede. Spalle
 A posta sua. Son risoluto.
 Egli è ben ver che quand'alcuno
 Hà d'hauer forte, s'attrauerfa
 Prima qual cosa. Ma buon'animo.
 Son qui se mi vuoi far seruitio.
 Plat. Leua di là. Alef. Che fai tu fare?
 Io sò

Ma. Io sò far d'ogni cosa, e non
 Sò di nessuna; affetto, scopo,
 Porto le legna, cauo il vino;
 Quanto di virtù poi mi trouo
 Io sò ingarbare vna bugia,
 Se sono al remo sò vogare,
 E nel giuocar sò far del dado.
 Alef. Non conuerrebbe à me dar poco,
 Ne à te riceuer molto. Vanne
 Ma. Non ti dimando del tuo nulla,
 Solo vn seruitio che non costa,
 Ch'io possa impiccar qui vn mastino.
 Plat. Egli è vno sciocco, vn mio famiglio.
 Arist. Hai fatto la tua parte. Hor via.
 Ma. Platon maligno. Vn'altr'haurebbe
 Messò quattro buone parole
 Per un suo seruo, poueraccio.
 The. A me signor che son versato
 In vna tal professione
 Ch'è parte di filosofia
 Ne già dell'infime, vorrai
 Negare alcun cortese dono?
 Alef. E di che sei tu professore?
 The. D'astrologia giudiciaria,
 Fisionomia, chiromantia,
 I sogni interpreto e gli augurij,
 E non trappassa giorno mai,
 Senza ch'io l'habbia calcolato.
 Alef. Che dici dell'hodierno? The. Al certo
 Non è, signor, già fortunato.
 Alef. Non uoò tor credito à persona
 Nell'arte sua. Tu ti conosci
 Il gior-

A T T O IIII.

Il giorno infausto, e non fia bene
Ch'io prenda à fartelo felice
Per non frodare il tuo giudicio.

Ch. Tal'è del liberal, la virtù vera,
Che i meriti libra e contrapesa il dono,
Con la distinction del quanto e quãdo
E uerso cui la man debba allargarsi.

Alef. E' questo il tẽpio del mio Padre Gio-

Ma. Nissun di voi m'hà secondato. (uc.
Ma non habbiamo la disgratia
Con la giunta Lichno. Facciamo
Conto che la ventura stia
Nel torci il can dauanti à gli occhi.

Lich. Anassimene il Rè corteggia,
Bisognerà soprasedere
Per tutto il tempo ch'ei qui stia.

Ma. Di gratia nõ, morrei fra tanto
Ne vederei le mie vendette,
Non lasciamo ch'entri nel tempio.

Lich. O orator non puoi distorti
E ritornare ad impedire
Questo negocio incaminato?

Anaf. Non tenti male, ad ogni modo
Corteggio nõ ci manca. Ma. Andiamo
Sù ben via sù, non perdiam tempo.

Lich. Frine, siam dietro alla faccenda.

Fr. Quanto più presto tanto meglio.

The. Io vengo per rammemorarti
Che tu mi renda il mio horologio.

Ma. Tu mostri hauer poco pensiero
Di quel che importa. Nell'essamine
S'hà da portare il tu horiolo.

Chiamz,

S C E N A XVI. 117

Chiama, chiama Diosippo, ch'egli
Insieme venga à querelarsi.

C H O R O.

N On chi altrui doma bellicoso è
Felicemente impera. (forte
Meglio son gli ocij con l'aperte porte
Ch'ogni vittrice schiera.
Giungere apporator di strage e morte
E qualità di fera. (di neruo
S'huom d'ingegno preuaglia & huom
Quei signor p natura e questi è seruo.
Non son l'uccision funeste, & adre
Lo scopo della guerra,
E non è il fin delle temute squadre
Il conquassar la terra.
A' suoi popoli è il Rè pastore e Padre
Sol terribile à chi erra,
La sorte vince è la prudenza regge
L vna tributo impone, e l'altra legge.
Oue la podestà del ferro inonde
La sanguinosa sabbia
Ogni ragion con l'empia man cõfonde
Il furor che s'arrabbia
E sotto nome di Virtù s'asconde
E crudeltade e rabbia.
Inhumano è il pugnar perche si pugne,
Che fugge Astrea quando Bellona giu
Le genti all'obedir nõ meglio tira (gne.
La guerra che la pace
Trasse co'l suono Orfeo dell'aurea lira
L'orso

L'orso e'l Leon rapace.
 Chi regger pensa co'l terror, delira
 L'odio è al terror seguace.
 Di Tirannia crudele, ah! voce estrema
 Il dir. S'odij da i miei, pur che si tema.
 Ma l'huom' vfo à leccar nel ferro il sangue
 Vendemiator di Lethe
 Non si trarrà, se non del tutto langue,
 L'ineftinguibil sete.
 Fiera nō sà formar fra gregge efsāgue
 Le fauci mansuete
 Ma par che satia pure in brama crefca
 Ch'ad igordigia trahe dolcezza d'esca
 All'huom' è lupo l'huom' sanguigno e rio,
 L'huom' pacifico è buono all'huomo.
 Dio.



A T T O

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Diosippo, Theodoro, Mane.



Tio dico che non è tuo.
 E m'anco tuo che nō è mio.
 Non è suo nò Diosippo?
 Non

Suo nò Theodoro? Io ui vuò mettere
 D'accordo infiem. Non fia di questo
 Ne di qsto. Sia mio. The A me rēdilo.

Dios. Non gli lo rendere.

Ma. Chi hà si tenga, e liti à monte.

The. Tu giureresti che fia tuo?

Dios. Che fia mio nò, ma che fia stato
 E non fia tuo. No'l conosco io?
 Non l'hà si presto messo fuori
 Ch'ò confrontato i contralegni,
 Ma tu à qual fiera l'hai comprato?

The. Non lo comprai, ma fan molt'anni
 Che mi fù donato in Corintho
 Da un certo figlio di Seniade
 A effortation del suo maestro
 Del qual per prima hebbi notitia
 Pellegrinando seco in Delfo,
 Il qual vedendomi huom di lettere
 Ir tapinando in vna estrema
 Mendicità persuase al giouane
 Al douarmi souuenimento.
 Ed ei discepol non indegno

Di

Di quel Diogene famoso
 Che di bontà non troua eguale,
 Non hauendo cosa migliore
 Alla man di quest'horologio
 Questo mi diede. Hoi io tenuto
 Mai sempre caro, e non che in pregio
 Ma in riuerenza, per memoria
 D'un tāt huomo. Ma Quest'è il Theo.
 The. Deh s'io potessi anch'vna volta (doro
 Vederlo, io poi morrei felice.
 Dios. Inuan lo spero, e non si crede
 Che vna al mōdo. Th. Ahi mi traffigi
 Apportator di mala naua.
 Dios. Tant'anni han già ch'io l'vò cercādo
 In molte parti per ridurlo
 A quella terra che lo brama
 Ne indicio alcun di lui si troua.
 The. Non sarà viuo il gran Diogene
 Che non pottia tenersi occulto.
 Ma come può star'anch'ignota
 La terra in cui sepolto ei fosse?
 Dios. Già che tu l'ami, e'l conoscesti
 E meritasti i suoi fauori
 Non ti contrasto, anzi t'abbraccio
 Con tenerezza, in rimembranza
 Di quel Diogene famoso
 C'ebbe virtù pari alla fama.
 Prenditi pure il tuo presente
 Godilo, e stimalo per lui.
 Ma. Se si spedito si fornissero
 Le liti tutte, fallirebbono
 Procuratori, & auuocati.

Dios.

Dios. I'hò questi honori, e questa uita
 Per sua bontà, e me ne glorio.
 Egli mi tolse dall'infame
 Essercitio del depredare.
 O fortunata, o pretiosa preda.
 Ch'io fei di lui, che se non era,
 Io farei Scirpalo, e corsaro
 Que hor son Diosippo e Athleta,
 E ladro, ou hor son vincitore.
 Ma. Quest'altro è Scirpalo? Dios. Lasciato
 A sua persuasione il mare
 Io m'infermai, ed ei m'accolse
 Nel su'albergo presso Seniade
 E consignommi il buon discepolo
 In ministerio, senza ch'ei proprio
 Di sua man sempre mi serui
 Fin ch'io torna nel mio buon'essere.
 Intanto à me più e più uolte
 Rimprouerò l'elettione
 Ingiuriosa alla natura
 C'huom m'hauea fatto, Io viuea pesce
 Tra giunchi ed alge appunto Scirpalo
 All'hor hebb'io l'arte non solo
 Ma il nome proprio in vituperio
 E me'l cangiai, prendendone uno
 Che nelle prime voci almeno
 Quello del saggio effortatore
 Raffigurasse. E douend'io
 Partir, fei don dell'horologio
 Non già per premio; ma per segno
 D'animo grato al giouanetto,
 Non hauend'io don più gentile.

Ma.

Ma. Toccatemi qui l'un'e l'altro
La mano, o Scirpalo, o Theodoro
Non conoscete? The. Io si conosco
Che mi trouaua con Diogene
Nel tempo che da lui fuggisti.

Ma. E che fec'egli o che dis'egli
Della mia fuga, per tua fe?

The. Niente altro, saluo ch'essortandolo
Seniade al far cercar di te
Se la passò con dir. Sarebbe
Cosa sconcia, che viuer Mane
Senza Diogene potesse;
E non potesse senza Mane
Viuer Diogene. Ma. Ei fù certo
Il Rè de' buoni, & non è falso
Quel nome il qual di lui yà attorno
Platone? è buono ei da tenermi
Per schiauo, al piede vna catena,
Vn ferro al collo, bastonate
In su le spalle, e fuggi tu
Se puoi. Non sò qual sapienza
Sia questa, scartabellar carte
E non fare altro beneficio.
Si quel Diogene era sauo
Che non lasciò partir nissuno
Che non s'hauesse da lodar di lui,
Così saputo haues'io starui
In seruitù com'era l'obbligo.
Già ch'ei m'haueria liberato
● Scirpalo dal remo tuo.

Dios. Tu sei Mane? Ma. Mane son'io.

Dios. Mai non t'haurei riconosciuto

Sei

Sei fatto così grasso. Ma. Sono
Le bastonate la mia stregghia.

Dios. Ci riuedremo. Hor vuol tornare
Alquanto à Corte. The. Et io altresì.

S C E N A II.

Lichno, Trombetta, Mane.

Dicesi poi che i donatiui
Si fan da i Prencipi à i buffoni,
Et à i ruffiani, & alle spie.

Se fosse vero, io douerei
Hauerne triplicatamente
Che son buffon, ruffiano, e spia
Ma doue il Rè sia letterato
I premij vanno à i letterati
Com'è fatt'hoggi. Queste lettere
Sono la peste nostra, e noi la loro.

Ma. Lasciami dire à me ch'haueuami
Lo strologo messo in sapore.
Tu farai tu della minestra,
Ma à me la faua infrangerassi
Tu su le spalle. Pur ch'io veggia
Posto in rouina il Tirauia
Che mi traualgia il mi'ascendente
Non mi curo d'ogni martoro.

Lich. Ottenuta è la citatione
In scritto, e à voce. Trom. Io stò cō te
Lich. Trombetta suona. Ma. E se nō uiene
Di propria voglia, Io menerollo.

Faccio

ATTO V.

Faccio vn mestier che se l'hauesse
 Preuisto mio padre, haueriammi
 Es heredato, spia, sbirro,
 Et al Rè Mida non inuidio
 Se ascender posso ad esser Boia.
 L'impiecherò io viuo viuo.
 Questa capezza è quella propria
 Che grida Gola, gola; e sai?
 Nò vuò stia troppo in ocio. Andiam
 Pure alla botte. O malandrino
 Ti sn iderem della spelonca.
Lich. Parue presago che la tromba
 Esser douea che lo chiamasse
 Al supplicio, però gittolla.
Ma. Hor dacci dentro à tutto fiato.
Tró. Per parte e per commandamento
 De i giudici del criminale
 S'intima, e grida al gran filosofo.
Ma. Di can, non Gran bocchin da Cacca
 E che ti pensi incantar grano?
Tró. Mi sdruciolò così la lingua.
Lich. Segui in proposito. **Tró.** Ch'ei ueng
 Immantimente al tribunale.
Ma. Perch'esser debba strangolato,
 E che facendo egli dimora
 S'aiti Mane à strascinaruelo.
Lich. Ecco il precetto. Io'l dò in persona
 Compari, vista la presente.
Diog. S'io non la veggio? **Ma.** Fostu cieco
Lich. Fanfaluche, ti si commanda
 Che tu ti muoui in uno istante.
Diog. Direte à i giudici, ch'io prendo
 Tempo

SCENA III. 121

Tempo quarant'anni à risoluermi
 Ch'i habbia imparato se si troui
 Cosa che si muoua in istante
 E s'io ci possa esser compreso,
 E poi sessanta à essercitarmi
 Perche ciò s'habbia ad essequire.
 Ch'io mai non credo in uita mia
 Farmi tant'agile ch'io possa
 Mouermi à loro in vn'istante.
Ma. Ancor'i giudici, e precetti
 Disprezza? Leghisi. **Lich.** D'accordo
 Vienten con noi senza violenze.
Ma. Lascia pur lascia à me l'impaccio,
 Farò vn lacciuol, da fuor tirarlo
 Pe' piedi, come fassi à porci.

SCENA III.

Antisthene, Mane, Diogene, Lichno,
 Choro.



H O sentit'io citar' il Cane
 Per parte de i criminalisti,
 Vuò trasferirmi per inten
 dere
 Qual sia la causa. **Ch.** Così fatte
 Insolenze? Lascialo stare.
Ma. E bè? Che ci hai tu da partire?
 Sò ben che cerchi io, d'ir prigione
 Ancor tu, come vn c'habbia fatto
 A gli officiali resistenza
 E per disobediante al bando.
 Se tu m'introni, che si ch'io
 Sarò sbirro per più d'vn poco?

L

Antif.

Antif. Io'l veggio, e fermo alquanto il passo

A rimirarne i portamenti.

Ma. Mira ciera di galeotto

L'hò visto altroue, e giurerei

Ch'egli bastonasse i delfini.

Diog. Scorgomi intento il mio dottore,

E' questo il tempo ch'io mi faccia

Valere, e mostri che d'indegno

Discepolo non è fornito.

Ma. Non fanno fare i babuassi

Che non s'intendon del mestiero,

Si gittano di prima giunta

Alle braccia; Voglio io menarlo

Legato per lo collo, e'l tempo

Auuanzerassi e l'opra, solo

Si tarderà quanto si dia

Sentenza, salvo non uoleffero

I giudici, che pria si frusti

Che ci haurei pure il gran piacere,

Perch'io così delle mie calcie

Delle mie spalle diuifate

Riscuotereimi; ma potrassi

Frustare ancor con questa al collo,

Che seruirà per doppio officio.

Da questo lato per capezza

E da quest'altro insiem per frusta.

Ch. Fermati lì insolente, e voi

Perche lasciar ch'egli strappazzi

A questa foggia un'huom da bene?

Ant. M'appago, ei merta ch'io ne parli.

Ma. Cita costor tutti o Trombetta

Lichno sei meco, e che si leghino

Far

Far violenza alla corte?

Al commissario? insegnerò ben'io.

Lich. Vien fuori del tempio Alessandro.

Ma. Possa creppar quest' Alessandro

Con quanti sono in Alessandria.

Hor piglia tu la fune, e'l resto

Fà tu, sarai mio sostituto

Ch'io mi mescolo fra la gente,

Perche il padron non se n'accorga.

SCENA III.

Alessandro, Platone, Mane, Lichno,

Callinico, Tróbetta, Aristippo, Choro.



Vmultuosa è la citta d'Athene.

Plat. Che rumore? Ma. Non ne

sò niente.

Plat. Non ne sai niente, se tu u'eri?

Ma. A veder sol, non intricato.

Lich. Hor'è il tempo che sian palese

A tutto il mondo tante sue

Ribalderie. Mandato ci è

De' Superiori contra un malfattore.

Alef. E' costui delinquente in graui eccessi?

Lich. In graui, e molti, e capitali.

Ma. Dillo, che ti secchi la lingua,

Dillo che sia l'ultimo fiato,

Par c'habbi tema d'accusarlo.

Lich. Contra lui stridon le querele

Di latrocini, d'insolente,

Di maldicenze, d'impietà.

L 2

Ma.

Ma. Homicidij, assassinamenti
Dillo che postu sputar fuora
Vn dente per accusa. Ah ch'io nõ posso.

Lich. Di rebellion. **Alef.** Di rebellione?

Lich. Già stanno i giudici aspettando
Che sia menato à loro, & iui
Si ridurràn gli accusatori.

Alef. Esser uoglio io conoscitor del fatto.
Ou' è Alessandro, quiui è il tribunale
Quiui il giudicio, quiui il magistrato.

Lich. E' per andar meglio la causa.

Ma. E più spedita, senza tante
Manifatture di giudicij.
Io fò mio conto che sta sera
Li si farà la festa al collo.

Lich. Di tu che al mondo non è prencipe
Ch'odio maggior porti à insolenti.

Ma. Di tu ch'auuezzo à sparger
Fà quel conto ch'un'huom s'uccida,
Che si faria d'vn muffolino.

Lich. Di tu che in ogni affar v`è risoluto.

The. Ditene un'altra, che la sorte
Ci fauorisce, che trouiamoci
Anassimene accusatore.

Lich. Ch'è sì ben voluto dal prencipe.

Ma. Corri à trouarlo, e dilli il fatto
O che contento, ed io tantosto
Ci condurrò meco quest'altri.

Alef. Chi è questo reo per tãti è tai misfatti?

Cal. Egli è un filosofo infamissimo.

Alef. Come filosofo è s'è così infame?

Cal. Così lo chiama per dispregio il uolgo.

Stimato

Alef. Stimato è vn fattioso, e non spregiato.

Diog. E' un cane e morderia se hauesse denti.

Alef. Can che sol latrì esser non suol nociuo.

The. Forse è spion, ch'è barbaro & ignoto.

Alef. Ou' è il pceder noto, huõ non è ignoro.

Ma. E' vno scappato di galea.

Trõ. Non è nissun che lo conosca
Meglio di noi, di me, e di Mane
A cui fù conseruo e compagno.

Ma. Compagno mio questo ribaldo?
Non mel dirai fuori di qui
Vergognereimi come un tristo
Hauer compagno un tal forsante.

Trõ. Fuste uoi pur uenduti insieme
Ch'io u'incantai alla mia ti omba
Per Senia de Corinthiaco.

Ma. Tu mi ci dai fra l'occhio e'l becco.
Hà più che far Baccho con Caccho
E più che far Mane con Cane
Che non hà à far questo con quello.

Trõ. Quest'è un seruo fuggitiuo
Che per non andar'accattando
Fà del filosofo, e si muta
Il nome proprio in quel di cane
Perche il padron non n'habbia indicio.

Alef. Nomi da far tra gli altri vn conosciuto.

Ma. Tu ci uaneggi e non t'accorgi,
Andiamo andiamo all'auuocato
Che troueracci ei ben la piega.
Non s'iam noi buoni à darne conto.

Alef. Voi filosofi che ne dite?

Plat. Egli è vn Socrate insano e furioso.

L 3 Alef.

Alef. Socrate esser nõ può s'ei non è saggio.

Arist. Egli è una simia de' filosofi

Anzi una gaggia in questo campo

Della filosofia, co'l rostro

Fora di qua, guasta di là;

Non ci è alfin'altro che gracchiare

Et imitar con uoce i saggi,

Congesti i pazzi & humoristi,

Ma d'un humor, che chi l'comporta

Prende diletto in riceuendo scherni.

Alef. Son' essi scherni, o sceleraggini?

Arist. Di sceleraggini, lo non sò.

Plat. Io non ne sò, e non ne credo.

Alef. E che ne senton gli altri cittadini?

Ch. Ladro ei non è, ch'è uolontario pouero.

Empio ei nõ è, che s'ète altro de' Numi,

Ne ribelle esser può ch'ei nõ hà seguito;

Non negherò ch'ei sia un loquace

La sua dottrina è il sofferire,

Le sue insolenze sono il mordere

Ma pur così leuar che i suoi

Morsi più giouino, che offendano.

S C E N A V.

Mane, Lichno, Callinico, Theodoro,

Diosippo, Anassimene, Trombetta.

Lich. **D**illi ben c'hà dispregiato
I precetti de' superiori.
E dilli ben ch'ei grida. Il
mondo

Soffopra v'è per Alessandro.

Cal.

Cal. E che gli dice del meschino.

The. E ch'egli vuol competer seco.

Cal. E ch'ei pretende in ogni cosa.

Ma. E ch'egli hà detto ladr'à i giudici.

Trò. E ch'ei grida di vincer gli huomini.

Lich. E ch'ei non vuol che si troui huomo.

Ma. E ch'ei t'accenna come un pazzo.

Cal. E ch'alle porte fa libelli.

The. E ch'ei non crede esser gli Dei.

Cal. E ch'ei disprezza i difettui.

Ma. E ch'ei mi mocica e percuote.

Trò. E ch'è me gitta uia la tromba.

Lich. E ch'ei non lascia che si mangi.

The. E ch'ei diuora carni crude.

Cal. E ch'ei dispregia la cittade.

Ma. E ch'egli gitta il uino, e'l pane.

Dios. E ch'ei sottrage à me il sedile.

Cal. E ch'è me sputa nel mostaccio.

Lich. E che le uesti à i saggi imbroda.

Ma. E ch'ei mi rubba in casa i galli.

Dios. E ch'ei percuote me co i cesti.

The. E ch'egli abbruccia in piazza gli Idoli.

Cal. E ch'ei s'inebbria all'hosterie.

Lich. E che vuol luogo il primo à tauola.

Dios. E ch'alle dame guasta il capo.

Ma. E ch'ei calpesta e lercia i letti.

Cal. E che nel pubblico pianta huomini.

Lich. E ch'ei celebra l'Himeneo.

Dios. E ch'egli uiene à meretrici.

The. E che s'usurpa la mia botte.

Ma. E ch'ei si tien la mia scudella.

The. E ch'ei si pregia esser falsario.

L. 4

Ma.

Ma. E ch'ei mi piscia sù le gambe.
 Lich. E ch'ei cauilla la giustitia,
 The. E ch'ei si uanta contra Gioue.
 Cal. E ch'ei contraria à tutti i viui.
 Ma. E ch'ha impiccato Egesia e Berta.
 The. E ch'ei conosce ogni persona.
 Dios. E tutti sà i particolari.
 Lich. E ch'egli fà, e ch'egli dice.
 Ma. E quel che sai, e che non sai;
 Noi siam qui tutti testimonij.

Anaf. Sono informato. Stia ciascuno
 Auuertito à testificare
 Com'egli senta la sua accusa.

Ma. Cacciati inanti, e spingiui del buono.

A N A S S I M E N E .

Magno Alessàdro, poiche ti cōpiaci
 D'hauer' à giudicar, sopra que-
 st'huomo
 Che'l chiamerò pur'huomo, auuēga ch'
 Conoscitore in ciò di se medemo (egli
 Più conueneuolmente cangi il nome
 Dell'huomo in quel del cane, e da Cā uī
 Spera questa città per lo tuo giusto (ua,
 Giudicio liberarsi dal veleno
 Delle fauci arrabbiate che l'infetta.
 E perch'io sono alla presenza tua,
 Al cospetto di Rè che più lo muoue
 Di qualunque eloquenza il retto puro,
 Nudi scopr'io del Cinico empio i falli
 Qual s'all'Areopago orar douessi.
 E tanto più d'attenuare il fatto
 Mi son proposto in riferendo parco

Le

Le per se nefandissime querele,
 Quāto i misfatti enormi auuāzan'ogni
 Essaggerare, e scemeriansi ouunque
 Pareggiarlo co'l dire vn presumesse:
 Basta ch'i' accenni, e i testimonij adduca
 Sarebbe assai per generar sospetti
 In tempi bellicosi il non saperfi
 Ne com'ei si trattien, ne per qual causa
 E molto hauria di congettura il male
 Che non sia noto il nome suo, ne l'arte,
 Ch'ei si trasformi il volto, co'l tofarfi
 Da questo canto sì, non da quell'altro.
 Ch'alberghi in luoghi inusitati ad huo-
 Ma ci è tanto di certo, che sia vano (mo
 Il mendicar sospetti e congetture.
 Certo è che da Sinope ei vā sbandito,
 Per monetario, ed ei proprio se'n vāta,
 Eccoci l'arte sua, la sua uenuta;
 Ma stia pur qui la sua venuta, e l'arte,
 Sia vagabondo, sia bandito, sia
 Dal Signore e dal remo fuggitiuo
 Ne più latente habbia la siepe il serpe
 Sopra che discorrendo io così dico.
 Pouero non guadagna, e non accatta,
 Che se Platon, se vn cittadin se un'altro,
 Quand'affamato ei chiede, d'alimento
 Lo souuienē o'l conuita, ei non accetta,
 O'l gitta ancor'e pon mēse in scōpiglio:
 Pratica l'hosterie, le meretrici,
 Cose che non si fan senza danari. (bio
 Ch'ei rubbi, quest'è noto; ma ci è dub-
 Di qualche ignota rispondēza e grāde.

L s Del

Del filosofo ei fa, per entrata
 Hauer doue à lui pare. Ei fa del cane
 Per poter'abbaiar come à lui pare,
 Mesce il cane e' il filosofo, per dare
 Credito à i morsi, & acqstarsi orecchie
 E' il popolo adescato indi sedurre.
 Simola insieme il pazzo, acciò nō s'hab
 A sospettar di lui, non à curarlo, (bia
 S'altera il volto ad occultar se stesso,
 Alberga in luoghi, ou'huō nō si riduca
 Perche i negocij suoi non fian palesi,
 E che pensar si può ch'egli ci faccia?
 Forse ancor le cartucce ch'egli vnisce
 Son ziffre disunite.
 Ma doue pur mi van le congetture
 Trapportado anzi il zelo d'Alessandro
 Di te signor del tuo dominio il zelo.
 Hor pognamo in esame i costumi
 Suoi nell'Attica terra, i quai s'han tali
 Che se ricercheremo incominciando
 Dalla plebe più vile, & ascendendo
 Di grado in grado a i nobili, à i primati
 Fino alla tua persona, e trappassando
 Da i terreni à i celesti, appariranno
 Le costui detractioni, i morsi, i turti,
 L'insolenze, gli insulti, i sacrilegij,
 Degnati d'abbassare o Re l'vdito
 A querela seruil, poi che ti degni
 Del querelato Cane vdir, più vile
 Di qual nel mondo sia vilissim'huomo
 A' serui per rubbare e polli, e vesti
 Cui rubbò condannato alla catena

I vasi

I vasi vsati al cibo (ci mancaua
 Questo di sua bōtade indicio, il remo)
 Fatto hà canini oltraggi.

Ma. Quest'è la mia. Aguzzati lingua.
 Egli è verissimo ch'è vn ladro,
 Send'io sforzato alla galera
 Ei mi rubbò lo scudelloto,
 Hoggi m'hà tolto vna schiaulina
 E vn'horiuolo, e vn gallinaccio.
 Hammi pisciato in sù le calcie
 Questa è la macchia dell'vrina.
 E s'io mandassi giù la giubba
 Vedresti i segni che le spalle
 M'han tempestate, per sua causa.

Anaf. A quei che viuon del lor fiato, vsati
 Ad intonar quel suon ch'è te diletta
 Guasto hà stromenti. Trom. Ei mi gittò
 La tromba fuor della finestra.

Anaf. Gli atleti vincitori hà cauillato
 Nelle lor pompe, con li cisti loro
 Chi haue percossi, e ne' conuiti à quelli
 Per ischernò sottratto haue i sedili,

Ma. A te ricordo le tue chiappe.

Dios. Parrà scherzo ridicolo, ma troppo
 E' graue ad huom deluso, e non vsato
 Per violenza altrui trouarsi in terra.

Anaf. Delle donne honorate à quest' il crine
 Del ben'acconcio capo hà dissipato
 Con la mano arrogante, à quelle hà da
 Battiture, e i figliuo' di bell'aspetto (to
 Perche non han voluto separarsi
 Dalle lor madri (ei li volea poi seco)

L 6 Per-

Perseguitato gli hà con tanti oltraggi
 Con tante villanie, ch'essi al perfine
 Comparir nõ soffrédo in nessun luogo
 Son capitati male.

Ma. Dilli che l'hà di propria mano
 Strozzato e lui, e monna Berta.

Lich. Io ci testifico per quelle
 E à nome lor faccio l'istanza.

Anaf. A cittadini di più nobil grado,
 Oltra parole ingiuriose e scorni,
 Hà bastonato il dosso in sù le strade.

Lich. Dice di te. Cal. Di me nõ, ch'i'era arma

Ma. Deponil pronto, o tu che n'hai (to.
 Toccato più di tutti, sù.

Ch. Negando ciò si negherebbe il vero.

Anaf. Ad altri quanto gli è venuto à mano.
 Inuolato hà, quãto hà trouato in piazza
 Vsurpato hà: quella medema botte (to
 In cui dimora è d'vn'huom graue e dot
 Che la riuuole ei dell'vscirne in vece.

Morde è pcuote in volto. The Il doglio

Ma. Le doglie furon di noi due. (e' mio.

Anaf. E i latrocini e le rapine sue
 Si confida ammantar, come pretenda
 Esser di sua ragion ciò che si troua.

Quasi vn'altro Alessãdro, & s'ei troua
 Al pensier temerario eguali forze (se
 Contendesse il possesso à lui del mōdo.

Ma doue sdegno mi trapporta?

Cal. Tanto che à me s'ei chiede il mio
 Non dice dammi, dice rendimi.

Anaf. A principali i quali in casa loro

L'ac-

L'accolgono à mǎgiar morto di fame,
 Oltra libelli e scortesie infinite,
 Pon la casa in disturbo, e sputa in faccia.

Cal. Questa questa è l'accusa maschia.

Ma. O mascherato à sputo, tu presentati.

Cal. Io son quell'io che mai non hebbi
 Pur di sangue tinta la faccia,
 Ne fui ferito mai dauanti,
 E ci deurò soffrir lo sputo?

Anaf. De' filosofi istessi detrattore,
 Dica Platone il ver, dica Aristippo;
 Biasma i costumi, la dottrina impugna
 Con sneruati argomenti, e sordidi atti
 Ignorante arrogante. E in casa loro
 Con mille villanie goffe, & insulse
 Ornamenti calpesta, illorda vesti.
 E tu ridi Aristippo? E non souuienti
 D'Empedocle, ch'essendoli versato
 Da vn tal simposiarcha il vino in capo
 Fè quel risentimento, che in rouina
 N'andar quanti vi furo interessati.
 E pur quell'era vino, e pur per gioco,
 Que quest'è sporchezza, & p'oltraggio.
 Così mantiene il riputato honore
 L'aurea profession, la qual chi soffre
 Disprezzarsi inuulisce. E'l nobil nome
 Della filosofia vien perciò in vso
 Di persone rideuoli, & abiette.
 Pithagora in se torni, e vegga, e dica
 Se inuentò nome tale in senso tale.
 Filosofo costui. Stiamo aspettando
 Ch'appellar'vn, filosofo, sia quanto

Dirlo

Dirlo humorista, e fuor di schiera paz-
 Ma se no'l curã' essi, altri il trascuri. (zo.
 Ch'ad ogni modo la filosofia
 Per vil soggetto non s'oscura, quanto
 S'illustra che fautor troua Alessandro.
 Hor de' priuati error che pur sō graui,
 E mertan più ch'vna priuata pena, (mo
 Si taccia al tuo cospetto, o pur co'l bias
 O co'l solo abborrirlo habbia castigo.
 E filosofo, sprezzisi. Egli è cane
 Sgridisi, & à chi tocca si risenta.
 Ma nõ si può tacer, ma più che biasmo,
 Più ch'ordinario mertano castigo
 I graui eccessi, onde il pubblico offende
 Nell'urbana honestà che non comporta
 Con legitimi nodi vedere.
 Io voglio hauer' all'ascoltante assai
 Maggior rispetto, ch'ei non hebbe à gli
 Di tutta la città che li fischiaua. (occhi
 Ma. Corri Callinico à chiamar la
 Tua nipote che faccia fede.
 Anaf. Di ciò ch'egli habbia p' dispregio e scor
 Con parole e con cenni essercitato (no
 Incontr'i publici auuocati, io posso
 Farne veraci testimonij, quando
 Testificar mi vaglia in causa propria
 Ma parlo cose manifeste.
 Ma E' habbiam qui noi tutti veduto
 Che li facea così, co'l dito.
 Anaf. Ne' Tribunal ancor posto hà la lingua,
 Che ladroni castigatin ladroncelli,
 Nel condannar che fassi i ladri à morte,
 E mot-

E motteggiando vā questa ccittade.
 La cui giustitia non attinga il segno
 Ma che? ma che la temeraria lingua
 Non presume? Non sei già tu sicuro
 Diuo Alessandro dalle sue punture.
 Ardisce ei pur nella persona tua,
 Nella persona tua tremenda al mondo
 Di vomitar quel liuido veleno
 Che ne'l petto Canin si forma, e n'esce
 Per le fauci rabbiose. A piena voce
 Vā di te motteggiando per le strade
 Che tutto fai sopra andare il mōdo.
 Et l'hà di già l'Attica tutta inteso
 Che cosa è ciò se non gittare i semi
 Per solleuation? Ma li distrugge
 Il feruido splendor del Rè tremendo,
 E non però temuto da costui
 Ch'osa di contraporfi, e pareggiarsi.
 E souraporfi alla tua gloria immensa.
 Non più si sdegnin nobili priuati
 Vederfi conculcar, ch'è conculcata
 La maggior cosa mai dell'vniuerso
 La gloria del Macedone Alessandro
 Del gran conculcator, del mōdo tutto,
 Detto pur'anche da costui meschino.
 The. Se si dice. E' ricco Alessandro,
 Ed ei, Son'io più di lui ricco.
 E Rè, è potente, è vincitore
 Son'io ogni cosa più di lui.
 Anaf. Ne già bastato gli è d'essercitare
 Quella sfrenata lingua, e quelle mani
 Essecrande ne gli huomini mortali
 D'ogni

D'ogni condition, non perdonando
 Al Macedone istesso à Giove figlio;
 Ch'ancor gli Dei superni, & immortali
 Quasi per scherzo, e con posata mente
 E' stat' oso oltraggiar, bestemmiautore,
 Dell'esser lor, della possanza loro
 Burlandosi e vantandosi di fare
 Ei di sua man non imitabili opre
 Da Giove onnipotéte, o cieli, o Numi,
 Che più? Gli Idoli istessi, difensori
 Delle case hà gittato entro le fiamme
 Con Sacrilego incéδιο essi abbruciádo.
 Stiamo à veder, che poi c'habbia de' suoi
 Latrati empito il mondo, ei saglia all'E-
 E scacciato indi l'vn'e l'altro cane(thra,
 Degrigni i denti prouocanti, contra
 L'orfe, e'l Leone? E nõ più tosto al fòdo
 Del Tartaro si scacci ad infestare
 Ad infettar quei luoghi al ciel nemici,
 Acciò s'Hercole alcun cerbero legghi
 Dite non habbia à star senza custode.
 Qui non correction, qui non vergogna
 Per vato è il biasmo, e p honor l'infamia
 Vada à ammonirlo alcú cõ modi amici,
 Ch'ei pauenti dell'ira degli Dei,
 Che ne riporterà grata vdiénza,
 Enormi villanie, quasi che il cielo
 Sia vn grã deserto, e non v'alberghi vn
 The. Io l'ammoniuu, e perciò fui (Nume.
 Incaricato grauemente. (sporchi
 Anaf. Lascio il parlar de' dogmi erronei e
 Del viuer bestial, de' sensi obliqui
 Del

Del ceruello restio, che qualche offesa
 Arrecar ponno à costumata gente.
 Far'ogni cosa al rouerscio de gli altri,
 Mangiar in via, mangiar i pesci crudi
 Praticar le tauerne e i lupanari,
 Negare huoi al módo eccetto à Sparta.
 Nõ diuerso da gli altri il dì festiuo,
 Ringratiamenti ambire, e primi luoghi
 Son minimi delitti in costui, quelli
 Che massimi i altrui; ne s'hãno in cõto.
 Lasciò le tãte inettie, in rimembrando,
 Le quali, venga il giorno all'opra meno.
 Dirò sol questo. Essendo à tutti ignoto
 Ei conosce ciascuno, e ogn'vno in male,
 Sà d'ogn'vno ogni cosa, e sèpre in male,
 Vn qualche Cacodemone incarnato.
 Mandal frà i Cacodemoni, o Signore,
 Com'ei mandò gli Dei al ciel, fra Dei,
 Io fò qui fine al trattener gli orecchi
 Auuezzi al suon de' bellicosi accenti,
 O Prencipe magnanimo, inuilito
 In vanità di nausea apportatrici.
 Prego ti piaccia perdonarmi o Magno
 Tanta importunità, ch'è ben souerchia
 Rispetto al personaggio à cui si parla;
 Ma rispetto à quel reo di cui si tratta
 E' scarsa sì, che non risponde à parte
 De i delitti che lui colpeuol fanno.
 Hor' il giudicio ad Alessandro spetta.
 The. Prenderò pure ardire anch'io
 D'aggiunger. Che l'accuse esposte
 Occorse sono quasi tutte

Nel

Nel corso sol del giorno d'hoggi.

Si può pensar di qui, se tante

Son le querele d'vn dì solo,

Quante fariano d'anni, & anni.

Lich. Giustitia gran signor, giustitia.

Ma. Gridiamo tutti vnitamente

Appicca appicca, abbrugia abbrugia.

Cal. Fà mie vendette o giusto Prencipe.

The. Fanne ragion, sentenza il reo.

Dios. Sia condannato per giustitia.

Anaf. E giustitia e ragione ogn'un ti chiede.

S C E N A VI.

Alef. Arist. Diog. Mane. Plat. Dios.

Theo. Cal. Lich. Choro.



On molte cose in poco fascio
strette.

Che mi rendon sospetto. O-
dalo io lui.

Arist. Vieni al cospetto d'Alessandro.

Diog. Venga egli al mio.

Ma. O che allegrezza ch'egli l'iriti,

Io non capisco nella pelle.

Arist. Surgi almeno al passar di quello.

Diog. S'io fossi vn pesce, e che passasse

Alessandro, dourei drizzarmi?

Hor tanto men, che v'la cosa

Da huomo à huomo.

Alef. Hor chi sei tu ch'all'arriuar del Magno

Al qual s'inchinan potentati e regni

Nõ ti muouì? ma stai come i' agguato?

Diog.

Diog. Dicesti ben, ch'io stò in agguato

Son lo spion, l'insidiatore

Della tua insatiabilitade

Alef. Di volta i volta io più ammirato resto

Veder'un huõ, che'l circoftia la morte

Ne pauenti di lei, ne del mi' aspetto.

Non temi tu?

Diog. Sei cosa buona, o pur cattua? (ma?

Alef. Buona. Dio. Dũque ch'e vuoi ch'io te

Ma. Non hai la tema, haurai l'ambascia.

Alef. Perch'è in mia man farti morire.

Diog. Hai tu da esser detto il Magno

Perche facci morire i viui?

Vna gran cosa, per Polluce,

Vn picciol sasso, quella tegolà

Che in capo dia, tanto d'aculeo

O di dentuccio. Vn punger d'ago

Hà fatto ad altri, & à me fare

L'istesso può che tu minacci,

Morir poss'io senz'Alessandro,

E viuer posso senza te

E viuerò felicemente.

Alef. Dimmi chi sei. Diog. Chiedine questi

Che circoftanno, son miei tutti

Conoscitori, e lodatori.

The. Io? Dio. Tu mio hospite. Th. Nel doglio

Ma inuolõtario. Dios. Io? Dio. Tu mio

Obeditore che dal legno in terra

Smontasti; Dios. Ma nõ auuedendomi.

Lich. Io? Diog. Tu mi t'affermaffi amico

Et obligato. Lich. Che scacciaffi i

Mangiatori di casa al brauo.

Mr.

Ma. Io? Dio. Tu mio seruo. Ma. Che portaiti
 Il pane e l'uin; ma fù per forza;
 S'io di mia volontà douessi
 Seruirti, io ti seruirei come
 Al condannato il manigoldo.

Trō. Io? Diog. Tu fusti mio incantatore.
 Ma Non è merauiglia s'egli è
 Bestia incantata, ecco l'incantatore

Cal. Et io? Diog. E tu mio vsurpatore.

Cal. Ingrato, al tuo benefattore?

Alef. Famiti noto di tua bocca.

Diog. Io son per cui giurata Socrate.

Plat. Socrate hauea per giuramento il cane

Alef. O cane il qual senza Alessandro puoi

E uiner' e morir, non hai qui inteso

Tante e tante querele, e tanto enormi

Che mi vengon di te? che di tu cōtra?

Ma. Che saprà dir? Lich. Che uorrà dire?

Dios. Che potrà dir? The. Che deurà dire?

Cal. C'haurà da dire? Trom. E che dirà?

Diog. L'accuse tutte son verissime

Io le confermo e queste, ed altre.

Ma ogn'huō mi chiama il cane, il cane

Ed io per can rispondo, ed io son cane.

Chieggon ragion, chieggon giustitia

E giustitia e ragion faccisi loro.

Legge non è che astringa Cane

Perciò null'hai che ti disporre

Di me in vigor della giustitia,

Ne in ben, ne in mal, se tu non vuoi

Con l'attizzarmi, ch'io ti faccia

Sentire i miei morsi Canini.

Alef.

Alef. Costui, o ch'è la maggior bestia
 Che uiua al mondo, o ch'è Diogene.

Dios. Diogene? Cal. Saria mai quello?

The. Quell'in Corintho? Ma. Vatti annega.

Diog. Ti sei apposto al vero affatto.

Io bestia sono assai più bestia

Del tuo Bucefalo, che mai

Non comportò fuor che te solo

Hauer su'l dosso caualliero

Ma non sei già tu mai per essere

Moderator di questo cane.

Alef. Perche tosar così la barba

E lunghi portare i capelli?

Diog. Perche natura farmi lunghi

I capei pria che la barba spuntasse?

Alef. Con che ragion dunque uai raso

Più dall'vn lato che dall'altro?

Se la natura equal t'hà fatto.

Diog. E i tuoi soldati perche vanno

Rasi egualmente à un lato e all'altro?

Alef. Perche i nemici all'azzuffarsi insieme

Nō possan prender per la barba i miei

E conosciuti fian di mia militia.

Diog. Ed io perche gli amici miei

Non mi violentin, ne conoscano. (le

Alef. Dōde sei tu? Di. Dal mōdo. Ale. In qua

Parte del mondo originario? (giato.

Diog. Nel cielo. Alef. E in terra? Dio. sbādeg

Alef. Perche così? Diog. Per lo mio meglio.

Alef. Qual'è la tua professione?

Diog. Prima falsario, e poi filosofo,

Anzi filosofo falsario.

Alef.

Alef. Par che tu te l'ascriua à lode.

Diog. E perche nò, se per mia gloria

Me lo propose il Dio di Delfo?

Alef. A che si intendo all'incollare

Quelle cartucce, e farne libro

Scritto per tutto, in ogni margine?

Diog. Di queste cose non dourebbe vn Iota

Andare à male, Io quel che sprezza

Antisthene accoglio, i frammenti

Suoi; e sprezzo ciò che tu accogli.

Così antipongo vn saggio à tutti i regi.

Di virtù in paragone è uile il regno,

Regnano ancor i tristi, il ben regnare

Nella virtù consiste, non ne scettri.

Alef. Se quest'è altri che Diogene,

Io stò aspettando vn'altro me.

Dios. O se l'haueffimo trouato.

The. Aggroppiam le cose c'ha detto.

Lich. Saria ben cagna che scopriffimo

Vn commun gabbo sì solenne.

Cal. In verità in verità.

Ma. In falsità in falsità

Voi sete tutti in falsità.

Alef. Ti uidi à Corintho, indi à Thebe,

Hor' in Athene? Diog. Io muto luogo

In sembiante del Rè de' Persi

Che stà la primauera à susi,

La state nella Media, e l' uerno

Poi si riduce in Babilonia.

Alef. Dimmi il tuo nome risolutamente

Ch'io uoò saperlo Diog. Già tu'l fai,

Non mi chiamar per altro nome.

Alef.

Alef. Perche così ti fai dir cane?

Diog. Lusingo chi mi porge

Latro à chi non mi porge.

Alef. Non è Diogene, egli aspira à i doni.

E di temerità fa mercantia

Perche li sia co' donatiui chiusa

La bocca. Ma. Che u'hò detto io sèpre

I miei corriui? ci correuano

Al botcone i ranocchi, e à bocca

Aperta trangiottiano all'hamo

Il Diogene. Son due accorti

In questo mondo, Alessandr'uno

E Mane l'altro. Farci stare

Noi eh? Dormo io cò gli occhi aperti.

Alef. Io uoò prouarlo ancor' in questo

Per veder ciò ch'egli pretenda.

O Cane, cosa al piacimento tuo

Dimandami, che sei per ottenerla

Diog. Non mi tor ciò che non puoi darmi.

Alef. Io torti quel che non ti uaglio à dare?

E ch'hai tu ch'io ti tolga o mezo ignudo

Ch'ha te dar non poss'io signor del mō-

Diog. Stando costì mi togli il sole, (do?

Che dar no'l puoi, per tanto leuati.

Alef. Nò basta che tu segga, ou'io stò i piedi

Che p' veder tu il sol voi ch'io mi lieui

Io non sono il Macedone Alessandro.

Diog. Et io non sono il Sinopeo Diogene?

Aris. E conchiuso. Dios. Oh. The. Sì. Cal.

Pà. Lich. Mà. Man. Vè.

Alef. Vn Diogene è al mōdo un'Alessandro

Viui o felice. Io pe'l mio padre giuro,

Che

A T T O 7.

Che se fossi altri ch' Alessandro il Ma-
Effer uorrei Diogene il canino. (gno,
Dios. O cercato da me sì lungamente
Com' ho io ti ritrouo inaspettato ?
Non dir più ch'oue sij non sij Diogene
Che quand' anche nō sia sarà Diogene
Ma Vittoria vittoria. Cal. Io l'hò detto
Se capitasse mai Diogene
Non voler ch'ei toccasse terra.
Son di parola, solleuiamolo
Venite quà tutti e portiamlo,
In su le spalle trionfando
Per la città Dà nella tromba
Ch. E uoi fate allegrezza spettatori.

I L F I N E.